



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 16/05/2012

INDICE

IFEL - ANCI

16/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale Un milione di verifiche sulle detrazioni	11
16/05/2012 Il Sole 24 Ore «Lo Stato ci deve 19 miliardi»	13
16/05/2012 ItaliaOggi Italia peggio della Bulgaria	15
16/05/2012 L Unita - Nazionale Dal sostegno ai blitz Gdf agli assalti alle sedi	16
16/05/2012 L Unita - Nazionale La lunga guerra per battere il cancro	17
16/05/2012 MF - Nazionale Nel limbo 12 mila immobili pubblici	19
16/05/2012 La Padania PAGAMENTI LUMACA COSÌ LO STATO UCCIDE L'EDILIZIA	20
16/05/2012 La Padania Addio Equitalia, anche Viareggio preferisce vivere	21

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

16/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale se la Bce Studia Nuovi Interventi sul Fronte Debiti	23
16/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale Moneta unica e Borse in flessione Pil italiano in contrazione a -0,8%	24
16/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale Patto per la crescita, primo sì della Ue L'Ecofin trova l'accordo sulle banche	25
16/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale Task force di Berlino per lo scenario ritorno alla dracma	27
16/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale Banche bocciate, Consob convoca Moody's	28

16/05/2012 Il Sole 24 Ore	29
Grecia al voto, il mercato corre ai Bund	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	30
Caos ad Atene, allarme-euro	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	32
Hollande alla Merkel: servono gli eurobond	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	34
Banche, conti aperti su mattone e derivati	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	36
Ue flessibile su Basilea 3	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	38
Passi avanti per allentare i vincoli sui prestiti alle Pmi	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	40
Nelle banche Usa una «mina» derivati da 231mila miliardi	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	41
Fondi sanità, sotto tiro altri 1,5 miliardi	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	42
All'Ice la regia dei fondi Ue per l'internazionalizzazione	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	43
L'Fmi all'Italia: niente crescita senza riforme	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	44
Falso in bilancio, caos alla Camera	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	46
Decreti ingiuntivi? Si deve cogliere l'attimo	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	47
La Cassazione moltiplica i ricorsi fiscali	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	48
Il Fisco chiede i documenti	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	51
Sconti alla prima casa affittata	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	53
Corruzione, maglie strette	
16/05/2012 Il Sole 24 Ore	54
Concordati preventivi spinti dalle regole fiscali	

16/05/2012 Il Sole 24 Ore	56
Sace: più rischi sui mercati maturi	
16/05/2012 La Repubblica - Nazionale	58
"Senza sviluppo il debito aumenterà bisogna rilanciare l'occupazione"	
16/05/2012 La Repubblica - Nazionale	59
Il lavoro Europa, non è un continente per giovani dalla Svezia alla Spagna disoccupati record	
16/05/2012 La Repubblica - Nazionale	60
Snam alla Cassa depositi, ecco il decreto	
16/05/2012 La Stampa - Nazionale	61
L'incubo Grecia affonda le Borse	
16/05/2012 La Stampa - Nazionale	62
Monti prepara il vertice con Obama	
16/05/2012 La Stampa - Nazionale	63
L'Europa trova l'intesa e "allenta" Basilea 3	
16/05/2012 La Stampa - Nazionale	64
Intesa Sanpaolo, l'utile dei tre mesi a 800 milioni	
16/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	65
All'Ecofin domina il pessimismo	
16/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	66
«La linea del rigore non è più sufficiente»	
16/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	67
Monti, scontro con Barroso: troppo allineato con Berlino	
16/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	69
«È accanimento verso l'Europa»	
16/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	70
Pil, Italia peggio dell'Europa la Germania ritrova la crescita	
16/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	71
L'Ance attacca: o ci pagano o portiamo lo Stato in tribunale	
16/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	72
Le plusvalenze sul buy back portano in alto l'utile	
16/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	73
Decreto per la Snam alla Cassa Depositi adesso il governo accelera i tempi	

16/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	74
Carta addio, risparmi per miliardi	
16/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	76
Statali, il problema più grave è il merito non premiato	
16/05/2012 Il Giornale - Nazionale	77
Dalla doppia morale al doppio rating	
16/05/2012 Il Giornale - Nazionale	79
La maledizione dell'euro Hollande «fulminato» sulla via della Merkel	
16/05/2012 Avvenire - Nazionale	81
Da Fincantieri all'Ilva di Cornigliano: industria e produzione al minimo storico	
16/05/2012 Avvenire - Nazionale	82
Eni punta sull'Italia In 4 anni investirà 8 miliardi di euro	
16/05/2012 Avvenire - Nazionale	83
Equitalia, il governo ha un piano anti-aggressioni	
16/05/2012 Avvenire - Nazionale	84
Hollande-Merkel :«Troveremo la soluzione»	
16/05/2012 Avvenire - Nazionale	86
La famiglia in Italia Welfare al contrario	
16/05/2012 Avvenire - Nazionale	88
Un bimbo su 4 a rischio povertà Il nostro Paese mai così male	
16/05/2012 Finanza e Mercati	89
Grecia verso nuove elezioni Tensioni su spread e azioni	
16/05/2012 Finanza e Mercati	90
Ecofin, è fumata bianca su requisiti di Basilea 3	
16/05/2012 Finanza e Mercati	91
Ocse: «Sono 11 mln i giovani disoccupati»	
16/05/2012 Finanza e Mercati	92
Pil giù dello 0,8% nel trimestre L'Istat: «Dato peggiore dal 2009»	
16/05/2012 Finanza e Mercati	93
Monti-Barroso vertice costruttivo	
16/05/2012 Finanza e Mercati	94
Marcegaglia: «Siamo in recessione, focus sullo sviluppo»	
16/05/2012 Finanza e Mercati	95
Marchionne ottimista sugli obiettivi del 2012	

16/05/2012 Finanza e Mercati	96
Mps «dimezzata» Trimestre a 54,5 mln	
16/05/2012 Libero - Nazionale	97
GLI EVASORI FISCALI SONO AL GOVERNO	
16/05/2012 Libero - Nazionale	98
Monti taglia l'assegno ai disabili	
16/05/2012 Libero - Nazionale	100
I Befera Boys fanno marcia indietro: non si paga adesso	
16/05/2012 Libero - Nazionale	101
Allarme rosso sui versamenti Imu In banca si rischia l'ingorgo	
16/05/2012 Il Foglio	102
Dalla Bocconi s'alza un grido: lavorare meno, lavorare tutti	
16/05/2012 Il Tempo - Nazionale	103
Per il Fmi l'euro non c'è più	
16/05/2012 Il Tempo - Nazionale	105
di Renato Brunetta Non è tutta colpa di Monti. Cau...	
16/05/2012 Il Tempo - Nazionale	108
Riforma del lavoro, si parte Via libera entro domani	
16/05/2012 Il Tempo - Nazionale	109
L'ira dell'Abi contro Moody's	
16/05/2012 ItaliaOggi	110
Tosi davanti al trappolone dell'Imu	
16/05/2012 ItaliaOggi	111
Confabitare chiama in piazza i proprietari di case per chiedere modifiche all'Imu	
16/05/2012 ItaliaOggi	112
Più Imu per i comuni	
16/05/2012 ItaliaOggi	113
Imposta comunale con il 730	
16/05/2012 ItaliaOggi	114
Tributo soft se c'è ombra di ruralità	
16/05/2012 ItaliaOggi	116
Un contribuente italiano su quattro non versa le addizionali Irpef	
16/05/2012 ItaliaOggi	117
Bollo, paletti all'esenzione	

16/05/2012 ItaliaOggi	118
L'erede paga l'imposta sullo scudo	
16/05/2012 ItaliaOggi	119
Impugnabilità degli atti ampliata a dismisura	
16/05/2012 ItaliaOggi	121
Banche, più tutele	
16/05/2012 ItaliaOggi	122
Microimprese, sicurezza più facile	
16/05/2012 ItaliaOggi	123
Pubblico impiego, un patto di valore	
16/05/2012 L Unita - Nazionale	125
Se il piano del ministro non taglia spese e armi	
16/05/2012 L Unita - Nazionale	127
Debiti dello Stato verso le imprese, decreti nel week-end	
16/05/2012 L Unita - Nazionale	128
«Più tutele per contrastare le dimissioni in bianco»	
16/05/2012 L Unita - Nazionale	129
Troppa flessibilità e nessuno controlla	
16/05/2012 QN - La Nazione - Nazionale	130
Assistenza e sanità, si cambia Agevolazioni in base al reddito	
16/05/2012 MF - Nazionale	131
Anche Hollande vuole il Tagliaddebito	
16/05/2012 MF - Nazionale	133
Istat, nel primo trimestre il pil italiano cala dello 0,8%	
16/05/2012 MF - Nazionale	134
Spending review, si comincia con sanità e auto blu	
16/05/2012 MF - Nazionale	135
Sorgenia ora scommette sul gas	
16/05/2012 La Padania	136
Il Governo ha fretta Fiducia al dl banche	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

16/05/2012 Corriere della Sera - Roma Fisco, «perse» duemila dichiarazioni <i>roma</i>	138
16/05/2012 Corriere della Sera - Roma Rifiuti, incubo Napoli per Roma <i>ROMA</i>	140
16/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale Classifica dei «ricchi», Milano davanti a Roma ma vince Pino Torinese	141
16/05/2012 Il Sole 24 Ore Costretti a tagliare ricerca e sviluppo <i>NAPOLI</i>	142
16/05/2012 Il Sole 24 Ore Milano prima, calano i redditi alti	143
16/05/2012 Il Sole 24 Ore L'Alto Adige allarga l'area delle riduzioni	145
16/05/2012 Il Sole 24 Ore Project financing, scelte 5 priorità	146
16/05/2012 Il Sole 24 Ore Al via un piano da 7 milioni per porti attira-yacht <i>CAGLIARI</i>	147
16/05/2012 Il Messaggero - Roma Bilancio, lettera del sindaco «Basta ostruzionismo» <i>ROMA</i>	148
16/05/2012 ItaliaOggi A Napoli gli stati generali <i>NAPOLI</i>	150
16/05/2012 L Unità - Nazionale Le nuove città intelligenti: a Roma incontro sulle «smart cities» <i>ROMA</i>	151
16/05/2012 MF - Nazionale Pd Roma, Acea salva con la nuova Imu <i>ROMA</i>	152
16/05/2012 La Padania Le Province venete si fanno la loro Polizia	153

16/05/2012 La Padania

154

«TUTTE LE ENERGIE IN CAMPO PER SALVARE IL LAVORO VENETO»

VENEZIA

16/05/2012 La Padania

155

L'agricoltura lombarda tiene nonostante la crisi Ma aumenta il pessimismo degli addetti ai lavori

MILANO

IFEL - ANCI

8 articoli

Un milione di verifiche sulle detrazioni

In arrivo le lettere del Fisco. Dai costruttori class action contro lo Stato per i crediti L'attesa Le imprese edili aspettano pagamenti per 19 miliardi. Il sostegno dell'Anci
Antonella Baccaro

ROMA - Sono circa un milione le lettere inviate in questi giorni dall'Agenzia delle Entrate ai contribuenti. Obiettivo: verificare che le spese che danno diritto a detrazioni o deduzioni fiscali (spese sanitarie, mutui, ristrutturazioni edilizie) «siano state effettivamente sostenute e correttamente indicate in dichiarazione». Ieri l'Agenzia delle Entrate ha voluto precisare che non si tratta di «controlli massivi» ma di «un'attività di riscontro, assolutamente di *routine*, eseguita per norma entro il secondo anno successivo alla presentazione della dichiarazione».

Nella richiesta è indicato il termine di 30 giorni per presentare la documentazione che decorre dalla data di ricevimento della lettera da parte del contribuente. «A quest'ultimo riguardo - si precisa - non sono richieste particolari formalità di prova». Un chiarimento necessario, visto che sulle buste delle lettere non è impresso un timbro postale con una data che possa fornire prova del rispetto del termine. Cosa succede se non si presenta la documentazione anche in fotocopia? L'Agenzia «procederà alla rettifica dei dati dichiarati e alla comunicazione dell'esito del controllo e delle relative somme dovute». Nessuna ulteriore sanzione.

Intanto, alla vigilia dell'incontro di domani tra il premier Mario Monti e il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, non cessa l'allarme circa le proteste dei contribuenti contro il Fisco. Ieri il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, ha espresso «solidarietà» ai lavoratori dell'Agenzia e di Equitalia.

Ma per il governo i problemi non vengono solo dal fronte delle entrate. Su quello dei pagamenti si registra l'iniziativa senza precedenti dell'Ance (associazione dei costruttori) che ha deciso di «portare lo Stato alla sbarra» per i mancati pagamenti alle imprese. I ritardi hanno raggiunto i nove mesi, con punte fino a due anni. Ieri il presidente Paolo Buzzetti ha illustrato il senso del D-Day tenutosi a Roma: le aziende creditrici faranno partire una sorta di enorme *class action* contro lo Stato. Sono già giunte segnalazioni per un miliardo di euro di crediti dovuti ad aziende «già in condizioni di fare un decreto ingiuntivo». Ma le imprese edilizie vantano crediti complessivi per ben 19 miliardi (9 dei quali sono di aziende Ance). Si inizierà con una diffida, e se non seguiranno i pagamenti, verranno presentati i decreti ingiuntivi.

«Non vogliamo pagamenti con baratti, Bot, Cct, garanzie varie - ha spiegato Buzzetti - se li tenessero. Vogliamo essere pagati in denaro come prevede il contratto. Vogliamo liquidità». Non solo: per l'Ance non va bene nemmeno la soluzione che il governo sarebbe pronto a varare, cioè la cessione dei crediti *pro solvendo*. «Vogliamo quella *pro soluto* - ha detto il presidente - perché è l'unica in grado di liberare linee di credito per l'imprenditore e chiediamo un impegno della Cassa depositi e prestiti».

Una protesta clamorosa, quella dell'Ance, scaturita da dati impressionanti: dal 2009 hanno chiuso 7.552 imprese di costruzioni, bruciando 380 mila posti di lavoro. Solo nel primo trimestre 2012 i fallimenti sono stati 750: l'8,4% in più rispetto allo stesso periodo del 2011. «Le gare di appalto nel primo biennio del 2012 hanno visto un dimezzamento del numero e del valore rispetto allo stesso periodo del 2011» fa notare il presidente di Ance Lazio, Stefano Petrucci.

«Agli enti locali è vietato spendere anche le risorse che hanno in cassa», è questa la «principale causa dei ritardi dei pagamenti» ha detto Buzzetti. Una teoria raccolta ieri a nome dell'Anci (associazione dei Comuni) dal sindaco di Roma, Gianni Alemanno, che ha chiesto una modifica al Patto di Stabilità e risposte concrete nell'incontro con il governo, fissato per il 22 maggio, «altrimenti saremo costretti a violare quel patto, come ha già fatto il Comune di Torino e si appresta a fare quello di Napoli».

L'appello di Ance e Ancì è stato raccolto dai politici al presenti al D-Day: per il vicesegretario del Pd, Enrico Letta, è venuto il momento per il governo di «portare le soluzioni sui pagamenti in Parlamento». Mentre il

capogruppo Pdl in Senato, Maurizio Gasparri, ha sfidato il ministri dell'Economia, Vittorio Grilli, e dello Sviluppo economico, Corrado Passera: «Sentiamo molti annunci: li attendiamo alla prova dei fatti».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Giorni di protesta

Foto: A Napoli nascono gli «Studi anti Equitalia» (a sinistra), a Roma i costruttori dell'Ance attaccano: lo Stato non paga (Ansa / Eidon)

Il malessere delle imprese. Ieri a Roma il D-Day dell'edilizia per denunciare il ritardo dei pagamenti della Pubblica amministrazione

«Lo Stato ci deve 19 miliardi»

Buzzetti (Ance): inaccettabile un atto per la cessione dei crediti pro solvendo L'impatto sulla filiera

ROMA

Ammontano a 19 miliardi i crediti «certi» che la filiera dell'edilizia vanta nei confronti delle amministrazioni pubbliche: nove miliardi di questa somma "appartengono" ai costruttori dell'Ance che hanno realizzato la nuova stima e ieri hanno rilanciato con grande forza il tema dello scandaloso ritardo nei pagamenti delle amministrazioni pubbliche. Il tema del D-Day (D sta per «decreto ingiuntivo») è quello di un salto di qualità nell'azione delle imprese per recuperare le somme dovute dalla Pa: dalle proteste e dagli appelli al Governo si passa alle vie legali, con la richiesta di decreti ingiuntivi per un primo miliardo di euro di crediti considerati assolutamente inattaccabili.

Il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, ha confermato anche la propria valutazione prudenziale sui decreti in arrivo dal Governo sulla certificazione e sulla compensazione debiti fiscali-crediti commerciali (sono attesi per domani). «In merito ai decreti attuativi in arrivo nei prossimi giorni - sostiene Buzzetti - è necessario che con tali decreti non si scarichi ancora una volta sulle imprese il rischio di insolvenza della pubblica amministrazione».

La posizione è molto critica verso tutte quelle soluzioni, più volte adottate, che prevedono interventi con il meccanismo della cessione del credito pro-solvendo. «Per quanto riguarda le misure che il Governo sta adottando per affrontare il problema - dice ancora il presidente - l'Ance ritiene irrinunciabile mantenere la destinazione del plafond di due miliardi, messo a disposizione della Cassa depositi e prestiti, esclusivamente per operazioni di cessione pro soluto del credito».

La giornata di ieri - organizzata dall'Ance con le altre organizzazioni imprenditoriali (Confartigianato, Cna e cooperative) e con la partecipazione di Anci e Upi - non voleva però mettere l'accento sulle proposte e sulle valutazioni politiche, quanto snocciolare dati e storie di impresa sulla situazione di grande difficoltà del settore. I tempi medi di pagamento hanno raggiunto ormai gli otto mesi, ma si arriva a stazioni appaltanti con due anni di ritardo medio.

Quanto alle punte di ritardi e alle situazioni gravemente patologiche, il comune di Napoli - denunciano i costruttori - paga anche con 40 mesi di ritardo. Anche il comune di Roma è considerato un pessimo pagatore.

Tra le cause principali dei mancati pagamenti si ribadisce che al primo posto c'è il patto di stabilità. «Agli enti locali - recita il manifesto del D-Day - è vietato spendere le risorse che hanno in cassa. Nel triennio 2012-2014 questo meccanismo provocherà un blocco di investimenti pari a 32 miliardi di euro». Le imprese dicono basta e chiedono che sia ristabilito un equilibrio contrattuale fra le parti. «Non si possono far fallire le imprese per non far fallire lo Stato».

C'è poi il tema del taglio agli investimenti, delle difficoltà finanziarie, di una tassazione crescente, soprattutto nel settore privato con la «stangata dell'Imu sugli immobili». Senza contare la minaccia dell'aumento dell'Iva in autunno.

«Con l'aumento delle aliquote Iva dal prossimo ottobre - dice ancora il manifesto del D-Day - e considerando l'economia sommersa (265 miliardi di euro l'anno), nel 2012 la pressione fiscale sulle imprese regolari rischia di toccare il 54,5% del Pil».

Non c'è da meravigliarsi, quindi, che le imprese non riescano a crescere e, viceversa, entrino in situazione di grande difficoltà. Le imprese del settore edile entrate in procedura fallimentare nel triennio 2009-2011 sono 7.552 su un totale di 33mila imprese.

Vuol dire che a pagare la crisi e la scorrettezza del settore pubblico nei pagamenti oggi è il settore delle costruzioni per il 25% sul totale.

G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I FALLIMENTI L'incidenza ogni 10mila imprese operative nel macrosettore

Foto: I RESPONSABILI DEI RITARDI Incidenza in percentuale

L'Ance chiede sanzioni più severe contro i ritardi secondo le norme Ue

Italia peggio della Bulgaria

Tempi lumaca per liquidare le fatture dei lavori

Revisione del Patto di stabilità interno, di concerto con gli enti locali. Rapido recepimento della direttiva europea sui pagamenti per dare maggiori garanzie ai creditori della pubblica amministrazione e punire con la dovuta severità i ritardatari cronici, come avviene nel resto d'Europa. Sono queste due tra la più significative richieste presentate dall'Ance in occasione del D-Day delle costruzioni tenutosi ieri. Patto strozza investimenti. È il Patto di stabilità interno la principale causa di ritardo nei pagamenti della pubblica amministrazione. Secondo l'Ance, infatti, ben il 66% delle imprese edili ha denunciato ritardi provocati dal Patto, la cui rigidità pesa più delle carenze di cassa e della mancanza di tempestivi trasferimenti di risorse fra i diversi enti del settore pubblico (su cui hanno puntato il dito «solo» il 41% dei costruttori). Il Patto, sottolinea il rapporto Ance, abbatte la capacità di investimento degli enti locali, ovvero dei principali protagonisti della domanda di infrastrutture, rendendo difficile sia il pagamento dei lavori pubblici già realizzati, che la programmazione delle spese future. Nel 2010, gli investimenti locali sono calati ulteriormente del 18,5% rispetto al già basso livello registrato nel 2009. In altre parole, la spesa è stata ridotta in un anno di circa 7 miliardi di euro. Da tempo, Ance richiede una revisione del Patto, ma finora i vincoli di finanza pubblica hanno impedito qualsiasi allentamento. Al contrario, le recenti manovre hanno previsto per il triennio 2012-2014 un suo ulteriore irrigidimento, oltre che la sua progressiva estensione anche ai piccoli comuni. E proprio nei comuni l'Ance ha trovato i principali alleati in questa battaglia. Già dal 2008, l'associazione dei costruttori ha sottoscritto un protocollo di intesa con la quasi omonima associazione nazionale dei comuni (Anci) per chiedere l'introduzione nel Patto di meccanismi volti a favorire le spese in conto capitale. Una richiesta rilanciata ieri con forza anche dai sindaci, che il prossimo 24 maggio scenderanno in piazza, a Venezia, per manifestare la loro contrarietà nei confronti di uno strumento che li costringe a tenere le fatture ferme nei cassetti anche quando hanno in cassa i soldi per pagarle. La proposta è quella di prevedere una «golden rule», da applicare a livello nazionale in attesa di una eventuale modifica del Patto europeo nel senso recentemente auspicato dal Premier Monti, per rilanciare le spese pubbliche produttive e di conseguenza la crescita economica. Parallelamente, l'Ance suggerisce di rafforzare la regionalizzazione del Patto, che può rappresentare un importante strumento per favorire l'accelerazione dei tempi di pagamento. Sanzioni europee contro i ritardi. La seconda richiesta muove dalla constatazione per cui la legislazione italiana in materia di tempi di pagamento nel settore dei lavori pubblici e, soprattutto, di sanzioni per la pubblica amministrazione in caso di ritardo risulta essere tra le meno severe d'Europa. Secondo un'indagine realizzata dall'Ance a novembre 2011, infatti, i nostri principali partners europei applicano sanzioni mediamente 3-4 volte più elevate delle nostre. Ad esempio, le penalità previste in Francia e Spagna, che già hanno termini di pagamento più brevi rispetto all'Italia, sono 3,5 volte più alte rispetto a quelle previste nel nostro Paese. Occorre, quindi, garantire maggiori tutele alle imprese, prevedendo, in caso di ritardi prolungati, meccanismi di risarcimento in grado di compensare i maggiori costi da esse sostenuti. In tal senso, Ance invita a recepire rapidamente la nuova direttiva europea sui ritardati pagamenti, al fine di dare una spinta al miglioramento dell'efficienza della pubblica amministrazione e di garantire, allo stesso tempo, un migliore livello di indennizzo per le imprese che subiscono ritardi. Per i pagamenti da parte di soggetti pubblici, tale provvedimento prevede un termine standard di pagamento di 30 giorni (derogabile, in casi tassativi, fino a un massimo di 60 giorni) ed aumenta notevolmente le compensazioni per le imprese in caso di ritardato pagamento della pubblica amministrazione introducendo un tasso di interesse base (tasso Bce) maggiorato dell'8% sin dal 1° giorno di ritardo.

Il caso Equitalia

Dal sostegno ai blitz Gdf agli assalti alle sedi

Alberto Fluvi Deputato, capogr. Pd in commissione Finanze

«EQUITALIA NON PUÒ CHE PARLARE UN LINGUAGGIO CONDIVISO DAI CONTRIBUENTI IN REGOLA CON IL FISCO». POTREBBE CONCLUDERSI COSÌ la riflessione di un cittadino che non ha pendenze con l'amministrazione finanziaria di fronte alla rappresentazione che i media stanno dando di Equitalia. Questa considerazione è tanto più vera in un Paese dove ogni anno sfuggono all'imposizione fiscale circa 250 miliardi di euro, pari a circa 100 miliardi di minori entrate. In poche settimane siamo passati dal sostegno ai blitz antievasione di Cortina, di Courmayeur, di Firenze, di Milano, ecc., agli assalti alle sedi di Equitalia e dell'Agenzia delle Entrate. Un signore in arretrato con il pagamento di 9 a n n u a l i t à d e l c a n o n e R a i o c c u p a u n a s e d e dell'Agenzia e riesce ad avere il sostegno politico ed economico (pagamento delle spese legali) della Lega Nord e del Codacons. Accade anche che ex ministri della Repubblica, dopo aver portato il Paese ad un passo dal precipizio, incitano alla rivolta fiscale. Ma andiamo con ordine. Non c'è dubbio che Equitalia si trovi ad operare in un momento di estrema difficoltà per famiglie e imprese, ma non dimentichiamo che l'agenzia sta procedendo alla riscossione di crediti relativi agli anni 2005, 2006, 2007 e che in pochi anni la nuova struttura di Equitalia (operativa dal 2006) è passata da una raccolta di 3,8 miliardi nel 2005 ad una di 8,9 del 2010. Il 2011 si è chiuso con una leggera flessione a causa del rallentamento della riscossione: 8,6 miliardi. Un altro argomento sul quale si soffermano molti osservatori è quello dell'aggio, considerato eccessivo (9%). L'aggio serve però a sostenere le spese di gestione di Equitalia. Per questo ai vecchi concessionari veniva riconosciuto un importo forfettario di 470 milioni nel 2005. Dal 2006 tale contributo è stato ridotto fino ad azzerarsi dal 2009. Da quella data l'attività di riscossione non è più a carico della fiscalità generale ma dei contribuenti in debito con il fisco. Porre questo il tema obbliga a rispondere alla domanda se l'attività di riscossione debba finanziarsi con l'aggio o attraverso la fiscalità generale. Non c'è dubbio che ora si deve allentare la pressione nei confronti dei contribuenti. Ma già oggi un milione e seicentomila di questi utilizzano lo strumento della rateazione per un importo di quasi 20 miliardi. Rateizzare significa dilazionare il debito in 6 anni, con la possibilità, in caso di ulteriori difficoltà di poter rateizzare per altri 6 anni. Infine, il tema dei rapporti fra Equitalia, Comuni e Regioni. La normativa prevedeva che dal 1 gennaio 2012 l'attività di riscossione per conto dei Comuni passasse agli enti territoriali per i loro tributi. Su richiesta dell'Anci la data è stata prorogata al 1 marzo 2013. Ora Comuni e Regioni dicono di volersi dotare di società per la riscossione, ma l'obiettivo non è chiaro. Le regole per l'attività di riscossione sono le stesse per Equitalia come per qualunque altra società che svolga quest'attività.

U: SCIENZA

La lunga guerra per battere il cancro

Oltre due milioni gli italiani ammalati ma grazie alla ricerca si guarisce di più Il costo sociale annuale per i circa 960mila pazienti che dal 2007 a oggi hanno avuto una diagnosi di tumore è di 36,4 miliardi di euro. Ben 12 miliardi vanno alle attività di assistenza. I sussidi sono fermi
CRISTIANA PULCINELLI ROMA

AVERE UN CANCRO IN ITALIA COSTA MOLTO: IN MEDIA 34MILA EURO L'ANNO PER OGNI PAZIENTE. NEL COMPLESSO, circa 960mila italiani che hanno avuto una diagnosi di tumore negli ultimi 5 anni e alle 776mila persone che se ne prendono cura in modo totale o parziale (e che spesso sono suoi familiari) è pari a 36,4 miliardi di euro annui. Sono cifre decisamente alte quelle emerse dal quarto rapporto sulla condizione assistenziale dei malati oncologici, realizzato dal Censis in collaborazione con la Favo (Federazione italiana delle associazioni di volontariato in oncologia) e presentato in occasione della giornata nazionale del malato oncologico. L'indagine condotta su 1.055 pazienti ha dato vita, grazie anche al contributo di Federsanità Anci, Inps, Ministero della Salute e Istituto tumori di Milano, alla pubblicazione intitolata proprio «Gli elevati costi sociali del tumore». I DATI DEL RAPPORTO Secondo il nuovo rapporto, sono oltre 2,2 milioni le persone che hanno avuto una diagnosi di tumore nella loro vita e, di queste, 960mila circa negli ultimi cinque anni. Mentre sono 776mila le persone che hanno un cosiddetto caregiver, una persona di riferimento che si prende cura di loro, che in 8 casi su 10 è un familiare. Ognuna di queste persone deve andare dal medico, magari spostandosi da una città a un'altra, prendere farmaci (che di solito sono molto costosi), assumere una badante. Spesso dovendo smettere di lavorare. La domanda che ci si è posti è: quanto vale tutto questo in termini economici? Il calcolo è stato fatto sommando costi diretti e indiretti. Nella prima categoria rientrano i costi di tipo medico, ad esempio per le visite specialistiche o i farmaci, ma anche quelli di tipo non medico come i trasporti. Nella seconda categoria invece rientrano i redditi da lavoro mancati per assenze forzate o per la cessazione della propria attività lavorativa (in sostanza, quello che avrei potuto guadagnare se non mi fossi ammalato), ma anche i servizi in natura forniti dai caregiver. I risultati sono quelli che abbiamo ricordato: 36,4 miliardi di euro spesi ogni anno. D'altro canto, i sussidi per i malati di tumore ammontano complessivamente a 1, 1 miliardi di euro, pari a poco più del 3% del costo sociale totale. Una situazione che il rapporto del Censis riassume così: meno redditi, più costi. Sarà per questo che il 77,3% degli intervistati afferma di considerare di buon livello i servizi sanitari forniti, mentre vengono giudicate insufficienti l'assistenza domiciliare e le tutele economiche. il costo sociale totale relativo ai Ma durante la presentazione del rapporto è emerso un altro grande problema: l'accesso al trattamento non sarebbe uguale in tutte le regioni italiane. Secondo la denuncia avanzata dalla Favo, esistono ancora nel Paese diversità di accesso ai «nuovi» farmaci antitumorali tra le Regioni, dovute a differenti meccanismi di valutazione per l'inserimento nei prontuari terapeutici regionali. Oggi - dicono alla Favo solo in quattro Regioni (Lombardia, Piemonte, Friuli Venezia-Giulia e Marche) e nella Provincia autonoma di Bolzano vengono recepite i m m e d i a t a m e n t e l e i n d i c a z i o n i d e l l ' A i f a (Agenzia Italiana del Farmaco). In tutte le altre, dotate di un proprio prontuario, i farmaci «nuovi» non vengono resi disponibili ai malati fino a quando, e solo se, vengono esaminati e a p p r o v a t i a n c h e d a C o m m i s s i o n i t e c n i c o - s c i e n t i f i c h e r e g i o n a l i . " I n s i e m e all'Associazione Italiana di Oncologia Medica (Aiom) e alla Società Italiana di Ematologia (Sie) abbiamo inviato una lettera al Ministro della Salute Renato Balduzzi per evidenziare questa situazione preoccupante" spiega Francesco De Lorenzo, presidente della Favo. **ACCESSO AL TRATTAMENTO** Il problema è che i farmaci antitumorali sono particolarmente costosi a fronte di un beneficio limitato, ad esempio una sopravvivenza di alcuni mesi. «Alcune regioni - spiega Maurizio D'Incalci, direttore del dipartimento di oncologia dell'Istituto Mario Negri di Milano possono seguire un criterio più stretto nella valutazione costi/benefici. Questo rende più difficile l'inserimento di un farmaco nel prontuario. A mio parere però ci dovrebbe essere un criterio nazionale: se l'Aifa decide che il farmaco è rimborsabile, il farmaco

dovrebbe essere disponibile su tutto il territorio nazionale. Anche perché accade che il paziente si sposti in un'altra regione per ottenerlo e la regione di provenienza alla fine deve comunque pagare».

BUDAPEST

Radiazioni concentrate solo nell'area colpita per difendere il seno L'utilizzo di una dose di radiazioni concentrata sulla zona tumorale del seno ha gli stessi risultati di una estesa all'intera mammella, e per di più senza effetti negativi e con un risultato estetico perfino migliore. Questi i risultati di una ricerca condotta da Csaba Polgar, direttore del Centro di Radioterapia dell'Istituto Nazionale di Oncologia di Budapest. La nuova tecnica prevede l'inserimento di alcuni cateteri di plastica nel letto tumorale dopo l'intervento conservativo della mammella, per poi introdurre la fonte di radiazione e somministrare una dose altamente concentrata di radiazioni esattamente nella zona asportata del tumore, che è quella più esposta ad un ritorno della malattia, evitando così di toccare la parte sana del tessuto.

TOR VERGATA (ROMA)

Cellule protette dallo stress ossidativo con le nanoparticelle Le nanoparticelle di ossido di cerio utilizzate attualmente in vari campi industriali, sarebbero in grado di proteggere le cellule dallo stress ossidativo e quindi in previsione dalle diverse patologie correlate (cancro, Parkinson, diabete etc). È questa la scoperta di un gruppo di ricercatori dell'Università Roma Tor Vergata. Normalmente il metabolismo cellulare produce specie reattive di ossigeno (ROS, «Reactive Oxygen Species», tra le quali ci sono i noti radicali liberi), la cui presenza è fondamentale per la salute delle cellule. La ricerca ha dimostrato che le nanoparticelle di ossido di cerio potrebbero mantenere nelle cellule la corretta concentrazione di ossigeno, eliminando l'eccesso delle specie ossidanti, che altera l'equilibrio fisiologico e provoca l'insorgenza delle malattie.

MOLINETTE (TORINO)

Trattamenti intelligenti per la cura del mieloma multiplo Nuovi farmaci «intelligenti» per il trattamento del mieloma multiplo garantiscono un netto miglioramento della sopravvivenza e della qualità di vita dei pazienti: è il risultato di una ricerca che ha coinvolto 50 centri ematologici italiani ed altri in Europa e negli Usa, coordinata dall'ospedale Molinette di Torino attraverso la Myeloma Unit. Gli esiti sono stati appena pubblicati sulla prestigiosa rivista New England Journal of Medicine. In particolare, la Lenalidomide, farmaco orale, si è dimostrato efficace per contrastare la crescita tumorale e limitare al tempo stesso gli effetti collaterali, come la perdita dei capelli e i controlli ambulatoriali sono ridotti con frequenza settimanale o mensile. L'efficacia dei trattamenti risulta superiore a quella delle terapie fino ad oggi in uso.

Foto: Il 77,3% dei malati intervistati giudica di buon livello i servizi sanitari prestati

QUELLI DEL FEDERALISMO DEMANIALE ORA NON SONO DISPONIBILI NÉ PER LO STATO E NÉ PER I COMUNI

Nel limbo 12 mila immobili pubblici

È il nodo che blocca la valorizzazione I beni congelati valgono 3 mld. L'Anci riprende il progetto del fondo taglia-debiti

Andrea Bassi e Antonio Satta

Ai Comuni non sono ancora stati trasferiti e, dunque, i sindaci non possono utilizzarli. Ma nemmeno lo Stato ne ha più la disponibilità. Sono circa 12 mila immobili, inseriti ormai da due anni nella cosiddetta «white list», l'elenco dei beni attribuibili agli enti locali nell'ambito del federalismo demaniale, ma che il governo non ha ancora pubblicato. Insomma, beni per un valore di libro che supera i 3 miliardi di euro e che sono finiti in una sorta di limbo, congelati in attesa che accada qualcosa. È questa una delle principali ragioni che starebbe bloccando i progetti di valorizzazione e dismissione del patrimonio immobiliare pubblico. Il piano del governo, del resto, è noto ed è stato messo nero su bianco nei decreti anti crisi della scorsa estate. Il ministero dell'Economia avrebbe già dovuto costituire la sgr, società di gestione del risparmio, alla quale affidare la costituzione di fondi immobiliari, che avrebbero potuto essere anche promossi da Regioni, Province e Comuni attraverso il conferimento del loro mattone. A via XX Settembre stanno ancora lavorando al progetto ma, come detto, uno dei nodi da sciogliere sarebbe proprio quello del federalismo demaniale. Tanto che, secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, il governo sarebbe pronto a inserire in un prossimo provvedimento una norma che renda disponibili per l'Agenzia del demanio guidata da Stefano Scalera, i beni inseriti nella white list. Una volta costituiti i fondi, la dismissione degli immobili avverrebbe a valle della loro valorizzazione. In realtà l'Anci, l'Associazione dei Comuni, da tempo ha presentato al Tesoro un progetto di «sistema», in modo da fare massa critica. Il piano prevede la costituzione di uno o più fondi, sia mobiliari che immobiliari, nei quali apportare immobili e partecipazioni azionarie, con il duplice scopo di rispettare gli obblighi di privatizzazione dei servizi pubblici locali del decreto salva-Italia, evitando però il rischio di svendere sia le partecipazioni che il patrimonio immobiliare, anche tenuto conto del momento critico del mercato. In pratica, Comuni e Province trasferirebbero beni e azioni a fronte dell'assegnazione di quote del fondo o dei fondi, che potrebbero preludere a operazioni di abbattimento del debito oppure di investimento. Un progetto che i Comuni hanno cercato anche di far passare attraverso un emendamento allo stesso decreto salva-Italia, senza però riuscire a superare le ostilità del governo. Ma dopo le recenti aperture sul tema da parte del viceministro allo Sviluppo Economico, Mario Ciaccia, e i segnali positivi sul tema da parte dello stesso premier, Mario Monti, i Comuni hanno deciso di rimettere sul tappeto la proposta. Fondamentale per i Comuni è la partecipazione della Cassa depositi e prestiti, che dovrebbe operare con una Sgr, sullo stesso modello di quanto fatto con l'housing sociale. Le partecipazioni dovrebbero essere non solo vendute, ma anche accorpate e razionalizzate al fine di massimizzarne il valore. (riproduzione riservata)

Foto: Stefano Scalera

PAGAMENTI LUMACA COSÌ LO STATO UCCIDE L'EDILIZIA

Paolo Guido Bassi

legge in una nota diffusa dall'Ance - si aggiunge una pesante stretta fiscale sulla casa che si ripercuote su tutto il settore visto che è prevista l'Imu anche su fabbricati invenduti e aree edificabili, e un bliche che in questi anni sono rimaste schiacciate sotto il peso del patto di stabilità che ha bloccato di fatto qualsiasi investimento e infatti può contare sul sostegno dell'Anci, dell'Upi e dei sindacati dei lavoratori e di molte altre associazioni che sovuto anche tramite azioni legali. In questi anni abbiamo responsabilmente fatto proposte concrete che non hanno trovato ascolto, oggi è il momento di avere delle risposte». La protesta è stata particolarmente sentita in Veneto, che insieme alle liardi di euro, 33.400 occupati e circa il 20% delle aziende. «Quello che chiediamo ha spiegato Luigi Schiavo, presidente di Ance Veneto - è una riforma rapida dei meccanismi del Patto di stabilità interno, che impedisce alle istitusempre più allarmante razionamento del credito (in 4 anni - 44,3% i mutui per investimenti in edilizia non residenziale, -38,2% quelli in edilizia residenziale)». «Quella dei costruttori non è un'iniziativa contro le amministrazioni pubno impegnate su questo fronte», ha affermato il presidente dell'as soc iazione Paolo Buzzetti, che ha denunciato: «Un intero settore è in ginocchio. È necessario trovare immediatamente una soluzione concreta, anche a costo di recuperare il denaro doregioni del Centro-Sud, è la zona maggiormente interessata dal problema con una continua contrazione dei volumi di investimento: -5,7 nel 2011 e un ulteriore -4,1 stimato per l'anno in corso. Dal 2007 in Veneto il comparto ha perso circa 6 mizioni locali di spendere soldi disponibili in cassa senza distinguere tra spese correnti e spese per investimenti, aggravando così la situazione di molte imprese, già stremate dalla crisi e dalle crescenti difficoltà di accesso al credito. È un paradosso e Le imprese edili sono pronte a portare lo Stato in tribunale. Non una minaccia, ma una extrema ratio per sopravvivere, come hanno spiegato ieri i rappresentanti dell'Ass ociazione nazionale costruttori edili e di Federcostruzioni durante la manifestazione a Roma del "D-Day" contro i ritardi nei pagamenti alla quale hanno partecipato anche Anci, Upi e Consiglio nazionale degli architetti. La mobilitazione è servita per spiegare i motivi che hanno spinto le sigle del mondo edile a predisporre una denuncia con la richiesta di un decreto ingiuntivo qual ora il Governo non dovesse dare risposte in tempi ragionevoli sui pagamenti bloccati della pubblica amministrazione che ammontano a circa 19 miliardi di euro. Una stretta sui bilanci delle imprese che ha già prodotto un vero tsunami per molte ditte, travolte dalla mancanza di liquidità. I dati, nerissimi, lo confermano: le imprese entrate in procedura fallimentare sono passate da 2.216 nel 2009 a 2.776 nel 2011, con un aumento del 25,3 per cento; solo in tre anni i fallimenti nel settore delle costruzioni sono stati 7.552, pari al 23 per cento di tutti i fallimenti avvenuti in Italia. Aspettare fra i 180 giorni e i due anni per poter essere pagati è una situazione non più sostenibile, soprattutto in un periodo di crisi così forte per il settore delle costruzioni che dall'inizio della crisi ha visto ridursi drasticamente gli investimenti (24%) e che ha lasciato a casa oltre 380.000 lavoratori. "Accanto a questo - si un'inaccettabile contraddizione - ha argomentato che lo Stato, quando è debitore, tratti le proprie imprese fornitrici con tale lassismo e, come creditore, a parti invertite, imponga procedure di riscossione durissime e sproporzionate tramite Equitalia. Non è tollerabile soprattutto quando un'impresa sia risultata insolvente proprio in presenza di un mancato pagamento da parte del pubblico. Da questo punto di vista, la compensazione tra crediti e debiti tra pubblico e privati appare una strategia di puro buon senso». P e r q u e s t o m o t i v o Schiavo plaude all'inizi ativa lanciata dal governatore leghista, Luca Zaia di trasferire alla Regione Veneto le funzioni esattoriali: «Una proposta che va valutata positivamente ha commentato ancora Schiavo - perché nel segno di quella vicinanza territoriale che garantirebbe certamente maggiore semplificazione, consapevolezza e cortesia nelle procedure di riscossione». Il mondo del mattone è sceso in piazza. I debiti della Pubblica Amministrazione toccano i 19 miliardi e le imprese chiudono. «Pronti a portarla in Tribunale»

Addio Equitalia, anche Viareggio preferisce vivere

Continua la "guerra" dei sindaci a Equitalia con il primo cittadino di Viareggio (Lucca), Luca Lunardini (Pdl), che ha annunciato di aver dato mandato alla Viareggio Patrimonio di rescindere il contratto e di provvedere direttamente alla riscossione dei tributi. Complice la crisi e le difficoltà di lavoratori e di imprenditori, spesso stretti tra le tasse da pagare e i mancati trasferimenti da parte delle pubbliche amministrazioni debtrici, aumenta la schiera dei sindaci intenzionati ad abbandonare in anticipo il ricorso a Equitalia per abbattere i costi e soprattutto, spiegano, per un nuovo metodo che sappia distinguere, caso per caso, le situazioni dei cittadini morosi. E l'Associazione nazionale dei comuni italiani (AnCI) è già pronta a presentare la nascita di una società di riscossione dei tributi locali per i Comuni gestita e partecipata dall'AnCI e ne discuterà proprio venerdì prossimo nella riunione dell'Ufficio di presidenza

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

87 articoli

L'analisi

se la Bce Studia Nuovi Interventi sul Fronte Debiti

Lo scenario La Banca centrale dovrà continuare a concedere prestiti straordinari oppure il sistema rischia di cedere

FEDERICO FUBINI

Diventano ogni giorno più schiacciati le forze che spingono la Bce esattamente dove non vorrebbe andare. La Banca centrale europea era nata nel 1998 sulla promessa solenne che non avrebbe mai dovuto risolvere i problemi di debito degli altri, imprese o governi che fossero. Quattordici anni più tardi, rischia di non poterne fare a meno. Il peso del ghiacciaio di debiti che si è accumulato durante questo periodo su alcuni Paesi europei lascia poche alternative ai banchieri centrali di Francoforte. Secondo le stime di Bridgewater, l'esposizione totale della cosiddetta «periferia» dell'euro è di circa diecimila miliardi di euro, sommando i debiti del settore pubblico a quelli privati. Di questi, circa 3.500 miliardi sono prestiti a suo tempo offerti a Italia, Spagna, Grecia, Irlanda e Portogallo dall'estero; gli investitori stranieri servirebbero dunque a finanziare il funzionamento di questi cinque Paesi, invece continuano a liberarsi dei loro crediti cercando di venderli non appena possono. Una fonte di finanziamento vitale per l'Europa del Sud sta venendo meno. Bridgewater calcola che, dall'inizio della crisi, la riduzione del credito privato all'Italia (meno 19%) o alla Spagna (meno 15%) è stata minore di quella subita dalla Grecia, dall'Irlanda e dal Portogallo (meno 50%). Ma anche così il buco nelle esigenze di raccolta di prestiti per le imprese, le famiglie e i governi, in Italia e in Spagna, è molto grande: ai ritmi attuali solo nei prossimi sei mesi rischiano di mancare all'appello 330 miliardi.

Solo la Bce può sostituire ciò che gli investitori privati non vogliono più concedere. Ha già iniziato a farlo quest'inverno quando, a condizioni privilegiate, ha concesso alle banche mille miliardi in cambio di garanzie (a volte) piuttosto deboli. Fra gli interventi della Bce e i salvataggi a favore di Atene, Lisbona e Dublino, ora le autorità pubbliche in Europa sono già creditrici per 1.400 dei diecimila miliardi di euro di debiti della «periferia». Ma proprio perché gli investitori privati esteri non si fidano più e non è possibile ridurre in fretta una simile massa di debito, questa cifra di crediti pubblici è destinata a salire ancora. Ciò significa una sola cosa: la Bce dovrà continuare a concedere prestiti straordinari anche nei prossimi mesi, oppure il sistema rischia di cedere. Ma per l'Eurotower non è semplice decidere di farlo, né sul piano tecnico né su quello politico. Quando quest'inverno lanciò le due maxi aste di liquidità, per esempio, lo fece solo al termine di un lungo negoziato: la Germania ottenne le nuove regole di bilancio del «fiscal compact» e la promessa che l'Italia avrebbe fatto sul serio sulle riforme; in cambio, non si oppose ai prestiti straordinari della Bce. Ora qualcosa del genere dovrà accadere di nuovo. La Bce aspetta che in giugno emerga un nuovo equilibrio fra Francia e Germania e che l'esito della Grecia diventi, se non altro, meno insondabile. Poi l'Irlanda dovrà votare sul «fiscal compact». A quel punto l'Eurotower potrà iniziare a chiedersi che fare: con i prestiti facili che ha lanciato a febbraio, molte banche hanno comprato titoli di Stato di Roma o di Madrid ma ora sono già in perdita sul loro investimento. Non sarà facile indurle a ripeterle il gioco. Ma le alternative, per ora, non sono né molte né, soprattutto, facili politicamente.

twitter @federicofubini

RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati Agitazione e reazioni negative alle notizie provenienti dalla Grecia

Moneta unica e Borse in flessione Pil italiano in contrazione a -0,8%

Restano le tensioni sullo spread che chiude a quota 440

Stefania Tamburello

ROMA - Sui mercati l'agitazione è totale. Le Borse e i titoli di Stato hanno reagito male, e non potevano fare diversamente, a un'altra giornata di notizie negative culminate con il fallimento in Grecia dei tentativi per formare un nuovo governo e la resa a un nuovo ricorso alle urne.

L'euro ha confermato la debolezza nei confronti del dollaro, chiudendo a 1,28, e i listini europei, dopo aver tentato un rimbalzo dalla caduta del giorno prima, hanno virato verso il basso. Per l'Italia lo scenario è stato complicato e aggravato dal declassamento di 26 banche, tra cui tutte le maggiori, deciso da Moody's, che ha zavorrato i listini a Piazza Affari e dal risultato, peggiore delle previsioni, del Pil (Prodotto interno lordo) del primo trimestre, calato dello 0,8%. Di contro è migliorato rispetto alle attese, dello 0,5%, il Pil tedesco consentendo all'Eurozona di registrare una cifra senza il segno meno come invece ci si aspettava.

La crisi greca ha insomma annullato i possibili influssi positivi dell'alleggerimento della fase recessiva europea. E ha sicuramente appesantito i contenuti del primo colloquio tra il neopresidente francese François Hollande e la cancelliera tedesca Angela Merkel in programma ieri sera a Berlino. Il direttore generale del Fmi, Christine Lagarde - che ha anche suggerito alla Bce di abbassare i tassi di interesse - ha ammesso la possibilità di «un'uscita ordinata dall'euro della Grecia» nel caso il Paese non riuscisse a rispettare gli impegni di bilancio imposti dallo stesso Fondo e dalla Ue per ottenere prestiti ed aiuti. Ma le preoccupazioni restano alte, soprattutto quelle per il contagio ad altri Paesi, come la Spagna per i suoi conti, l'Italia per il suo alto debito e quindi anche la Francia, le cui banche sono le più esposte verso Atene e che ieri hanno avuto una brutta performance di Borsa. Al pari delle italiane che pure sono state bastonate da Moody's. Quanto ai listini, Madrid ha perso l'1,6%, Londra lo 0,51%, Francoforte lo 0,79%, Parigi lo 0,61% e Milano, la più penalizzata, è andata in rosso del 2,56%.

Seduta ad alta tensione anche sul mercato secondario dei titoli di Stato dove i rendimenti dei Bund tedeschi si sono mantenuti a ridosso dei minimi storici con il decennale a 1,46% e hanno reso più marcato l'ampliamento dei differenziali con i titoli degli altri Paesi. Quello greco ha raggiunto nuovi massimi con il decennale al 30% ma la curva dei rendimenti si è alzata anche per i Btp e i Bonos spagnoli: lo spread tra i Buoni italiani decennali e i Bund di uguale durata ha chiuso a 440 punti, quello con i Bonos a 487.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro a Bruxelles Niente intesa per il negoziato con la Svizzera sul trattamento dei capitali sfuggiti al Fisco

Patto per la crescita, primo sì della Ue L'Ecofin trova l'accordo sulle banche

Ivo Caizzi

BRUXELLES - L'Ecofin dei 27 ministri finanziari dell'Ue ha messo le basi per integrare con un patto per la crescita, detto growth compact, quello noto come fiscal compact, approvato per imporre misure di austerità ai Paesi membri con i conti pubblici fuori controllo. I capi di Stato e di governo discuteranno su questa iniziativa di sviluppo nel Consiglio Ue straordinario a Bruxelles del 23 maggio prossimo. L'obiettivo è concretizzare un accordo nel summit di giugno, conclusivo del semestre di presidenza danese dell'Ue. «Ho la speranza che siamo pronti per un growth compact, che sostenga il fiscal compact, entro la fine della presidenza danese dell'Ue», ha confermato il presidente di turno del Consiglio Ue e premier danese Helle Thorning-Schmidt. La vittoria del socialista François Hollande, nelle elezioni presidenziali in Francia, è stata indicata dalla socialdemocratica Thorning-Schmidt come in grado di avviare l'Europa verso una stagione di rilancio della crescita, dopo quella dell'asse di centrodestra tra la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy generatrice del fiscal compact con misure di austerità.

L'Ecofin a Bruxelles ha trovato il compromesso sui requisiti di capitale prudenziale delle banche, in applicazione del regolamento Basilea III. Il Regno Unito, per difendere gli interessi della City di Londra, ha ottenuto di attribuire ai singoli Stati un po' di flessibilità per aumentare il parametro base del 7%. In questo modo banche inglesi potrebbero dichiararsi più solide e attirare clientela da altri Paesi. L'Italia, rappresentata all'Ecofin dal premier e responsabile dell'Economia Mario Monti, insieme al viceministro Vittorio Grilli, ha approvato il compromesso con qualche riserva. Grilli ha ammonito a «maneggiarlo con cura» perché «il limite fra i regolamenti prudenziali necessari e andare a toccare le rotelle del mercato interno è sottile» e nell'applicazione non «bisogna mettere a repentaglio il mercato unico». Ora si passa al negoziato con l'Europarlamento per far entrare in vigore di Basilea III a partire dal 2013. Molti eurodeputati puntano a introdurre alleggerimenti dei requisiti di capitale per favorire i finanziamenti alle piccole e medie imprese: pur rispettando l'urgenza di rafforzare l'affidabilità finanziaria del sistema bancario, su cui nelle riunioni dei ministri finanziari trapelano da tempo indiscrezioni preoccupanti. La Spagna ha dovuto smentire le voci di richiesta di salvataggio per gli esborsi nel sistema bancario, garantendo entro due mesi un rapporto sulle perdite reali negli istituti di credito nazionali. La Grecia, dopo le rassicurazioni dell'Eurogruppo di lunedì scorso, ha scontato le notizie sull'instabilità politica ad Atene subendo altri richiami della Germania e della Svezia ad applicare le misure di austerità.

Il solito ostruzionismo del minuscolo Lussemburgo e dell'Austria ha fatto saltare l'attribuzione alla Commissione europea del mandato a negoziare più stringenti accordi con la Svizzera e altri paradisi fiscali (San Marino, Montecarlo, Liechtenstein, Andorra) sugli evasori delle tasse europei che nascondono capitali all'estero. I ministri austriaco e del Granducato di fatto difendono l'uso nei loro Paesi del segreto bancario e delle attività offshore da paradiso fiscale. Appoggiano anche la strategia della Svizzera, che propone accordi bilaterali ai Paesi Ue per far saltare l'azione comune dell'Europa, potenzialmente molto più incisiva e orientata a imporre scambi di informazioni sugli evasori. Da Berna fanno forti pressioni per un accordo bilaterale anche con il governo Monti, che sostiene la linea Ue. Il commissario Ue alla Fiscalità, il lituano Algirdas Semeta, ha accusato apertamente l'asse austro-lussemburghese: «Contrastare l'evasione delle tasse è un modo favorevole alla crescita per incrementare i bilanci nazionali - ha detto -. Come può qualsiasi Paese membro giustificare il blocco di progressi in questa area?». L'irritazione della presidente di turno dell'Ecofin, la danese Margrethe Vestager, e di altri ministri ha convinto a passare il dossier anti Svizzera e paradisi fiscali al vertice dei capi di governo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il ministero delle Finanze tedesco

Task force di Berlino per lo scenario ritorno alla dracma

Danilo Taino

Impensabile che la Germania non prepari un piano per rispondere all'ormai possibile "opzione nucleare", di uscita della Grecia dall'euro. Infatti lo sta facendo: un gruppo di lavoro del ministero delle Finanze sta disegnando scenari per rendere il meno devastante possibile l'eventualità. Si tratta di un Piano B da porre in essere se le altre soluzioni dovessero fallire. Il governo federale - ha detto il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble - sarebbe «un ben strano governo» se non si «preparasse a tutte le possibili costellazioni di emergenze in modo da essere in grado di dominarle, anche situazioni che non sarebbero facili per l'Europa». In ragione della delicatezza dell'argomento, il gruppo di lavoro voluto da Schäuble opera in modo separato dal ministero delle Finanze. A parte considerare le misure immediate che Atene dovrebbe varare se lasciasse l'Eurozona - controlli sui movimenti di capitale e un periodo di «bank holiday» per rifornire le banche di nuove dracme - la task-force tedesca prevede che l'Unione europea non abbandoni al suo destino il Paese. Innanzitutto, la soluzione da percorrere sarebbe quella di non cacciare la Grecia anche dalla Ue, in modo da poterla aiutare con tutta l'assistenza che Bruxelles può dare a un Paese che dovrebbe affrontare mesi di difficoltà straordinarie.

In secondo luogo, l'Europa dovrebbe fare scattare il firewall finanziario per essere certa che il contagio non tracimi in altri Paesi: per questo, l'eventuale abbandono greco dell'euro dovrebbe avvenire dopo il primo luglio, quando tutta la potenza di fuoco dei Fondi salva Stati - oltre 500 miliardi - sarà disponibile. Poi, si tratterà di affrontare le perdite sul debito greco, perché l'uscita dall'Eurozona non potrà che essere accompagnata da un default massiccio. Secondo il settimanale *Der Spiegel*, il gruppo di lavoro berlinese vuole evitare che anche la Banca centrale europea - che ha in portafoglio oltre 30 miliardi di titoli greci - sopporti perdite che la metterebbero in difficoltà. Per questa ragione ipotizza che una parte del denaro promesso dai partner continui ad arrivare ad Atene, ma finalizzato solo a servire il debito con la Bce. Un giorno, poi, la task-force non esclude un ritorno del Paese nell'euro.

twitter@daniilotaino

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Titoli azionari in forte calo dopo il declassamento di 26 istituti di credito: il nodo dei requisiti di capitale

Banche bocciate, Consob convoca Moody's

L'Abi attacca l'agenzia di rating: i giudizi? Sono un'aggressione all'Italia Le imprese A fianco di Mussari è intervenuta la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia
Stefania Tamburello

ROMA - La Consob ha convocato i rappresentanti di Moody's in Italia. Vuole sapere come è nato l'ennesimo downgrade delle banche italiane, 26, tra cui tutte le maggiori. Vuole chiarimenti, insomma. Anche perché quel declassamento, diviso in quattro gruppi, annunciato lunedì sera al termine di una giornata buia per i mercati, ha provocato una debacle dei titoli bancari in Borsa. Piazza Affari ieri è risultato il peggior listino europeo. Colpa della crisi greca e del Pil del primo trimestre dell'anno, che si è contratto di più del previsto, ma anche della bastonata ricevuta dalle banche: Intesa Sanpaolo ha perso il 5,47% nonostante i buoni risultati dei conti del primo trimestre. UBI ha ceduto il 5,35% dopo una mattina in positivo anch'essa per buoni risultati. Monte Paschi ha perso oltre il 7%, nonostante l'accordo della Fondazione con i creditori per un allungamento delle scadenze del debito.

E se la Commissione guidata da Giuseppe Vegas cerca di chiarire i sospetti, le banche insorgono. L'iniziativa di Moody's è una decisione «irresponsabile, incomprensibile, ingiustificabile» ha detto l'Abi che oggi, al comitato esecutivo convocato a Milano, discuterà «le azioni da adottare» per contrastare il giudizio della società di rating che ha abbassato il voto sulla solvibilità di 26 istituti di credito (ieri è intervenuto anche sulle controllate straniere di Unicredit e Intesa) tagliandolo, in alcuni casi, di ben quattro gradini. E se Unicredit e Intesa Sanpaolo si fermano ad "A3", istituti come Montepaschi e Banco Popolare (BAA3) sono a un passo dal livello speculativo. Secondo alcuni analisti Moody's, la cui decisione era attesa, sarebbe stata persino più clemente di quanto si temesse. Ma i mercati, come si è detto, non la pensano così. Anche perché gli effetti non mancano soprattutto se si guarda all'attività - e ai costi - del funding delle aziende di credito. In particolare ogni banca centrale nazionale è responsabile per l'aggiornamento della lista dei titoli che possono essere dati a garanzia delle operazioni dell'eurosistema e una delle caratteristiche richieste è avere un rating da parte di una delle 4 agenzie riconosciute (Moody's, S&P, Fitch e Dominion) pari almeno a "BBB-". E così il presidente dell'Associazione, Giuseppe Mussari ha chiesto «con forza» alla «Bce e alle autorità europee di non tener conto dei giudizi di Moody's».

Ma non è solo il mondo bancario a protestare contro gli analisti dell'agenzia. Si è detta «completamente d'accordo» con Mussari la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia: «Questi giudizi dovrebbero essere dati con più attenzione, la situazione è delicata e c'è un attacco continuo che preoccupa». E poi c'è il mondo politico con l'ex presidente della Camera Pierferdinando Casini, che parla di una decisione «di una gravità inaudita» ed evoca «un disegno criminale», e con il segretario del Pd Pierluigi Bersani che chiede di «regolare queste benedette agenzie che si permettono di intervenire in un modo che farebbe sorridere, se non facesse piangere».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Authority Il presidente della Consob, Giuseppe Vegas

La crisi greca e i mercati I TITOLI DI STATO

Grecia al voto, il mercato corre ai Bund

Gli acquisti sui bond tedeschi contribuiscono ad allargare gli spread: differenziale dell'Italia a 439 punti EUROPA SOTTO ATTACCO Per il titolo tedesco a 10 anni tassi ai minimi storici (1,46%) Si amplia la forbice con Madrid (487 punti) e quella con Parigi (144 punti)

Maximilian Cellino

La doccia fredda sui mercati arriva nel primo pomeriggio: quando le agenzie battono la notizia dello stop alle trattative per la formazione del governo greco e del possibile ritorno alle urne il contraccolpo è immediato. L'euro precipita ai minimi da 4 mesi, sotto quota 1,28 dollari, e un fiume di denaro si trasferisce dai titoli di Stato della «periferia» d'Europa al bund tedesco. Si compie tutto in una manciata di minuti: la valuta dell'Eurozona perde di colpo quasi un centesimo (una «figura», come si dice in gergo tecnico); i rendimenti e gli spread dei bond sovrani di Italia e Spagna crescono fino a tornare anch'essi ai livelli di fine gennaio per quello che in fondo è un movimento unico.

È infatti il timore per gli esiti di una crisi della quale si stenta a vedere i contorni e soprattutto si fatica a intuire le possibili ricadute sul resto d'Europa a condizionare gli investitori e spingerli lontano da ciò che profuma di euro (escluso ovviamente il Bund, il cui rendimento sui 10 anni resta ai minimi storici all'1,46%). Quanti pensavano che i prezzi di mercato delle attività a rischio inglobassero già l'uscita di Atene dall'Unione monetaria si devono evidentemente ricredere.

In un'atmosfera simile fa presto a svanire quel barlume di ottimismo che si era diffuso in mattinata e che aveva propiziato un principio di rimbalzo dopo le vendite della vigilia. I dati sul Pil dell'Eurozona stessa nel primo trimestre del 2012, migliori delle attese, passano così in secondo piano. Anche perché la spinta che permette (per il momento) di evitare la recessione tecnica dopo il calo del trimestre precedente arriva tutta dalla Germania, capace di crescere dello 0,5%, oltre le attese. Al di fuori dei confini tedeschi, invece, la Francia ristagna mentre Italia (-0,8%) e Spagna (-0,3% secondo le cifre già riportate in precedenza) arretrano più di quanto si potesse temere, a ulteriore testimonianza delle divergenze in atto nel Vecchio Continente.

Sul mercato del reddito fisso, simili differenze si misurano in termini di spread. Ieri quello dei BTp italiani decennali nei confronti dei Bund si è spinto di nuovo fino a quota 439 (456 secondo Reuters, che utilizza un benchmark diverso). Un movimento simile si è visto anche sui Bonos spagnoli (487 punti base) e sugli OaT francesi (144). Da rilevare, ai fini puramente statistici (oltre che ovviamente psicologici), che con il balzo di ieri il rendimento del decennale italiano con scadenza settembre 2022 è risalito al 6%, riproponendo così scenari che sembravano essersi allontanati dopo le maxi-aste di rifinanziamento a 3 anni della Banca centrale europea (Ltro).

A innervosire ulteriormente gli investitori, se mai se ne sentisse il bisogno, è anche la sensazione che il resto d'Europa faccia fatica a prendere coscienza della gravità della situazione e soprattutto a trovare una linea d'azione condivisa. Anche ieri, sotto questo aspetto, la presa di posizione di Wolfgang Schäuble non ha certo contribuito a stemperare la tensione. Al termine dell'Ecofin (dove peraltro il problema della crisi ellenica non è stato affrontato in via ufficiale) il ministro delle Finanze tedesco ha infatti ribadito che l'annuncio di nuove elezioni non sposta di una virgola il problema: se la Grecia vuole restare nell'euro deve accettarne le condizioni e attuare il programma di riforme concordato con la «Troika».

Il calendario degli eventi mette adesso di fronte agli investitori, oltre agli imprevedibili sviluppi della questione ellenica, due giornate dense di appuntamenti sul fronte delle aste di titoli pubblici (Germania e soprattutto Francia oggi, Spagna domani). Test importanti, almeno per Parigi e Madrid, che si terranno in un clima di mercato non certo ideale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi greca e i mercati LE TENSIONI NELL'EUROZONA

Caos ad Atene, allarme-euro

Lagarde (Fmi): «Possibile un'uscita ordinata» - Comincia la corsa agli sportelli LE INCOGNITE Syriza (sinistra radicale) dal voto potrebbe ottenere la maggioranza: i sondaggi la accreditano al 25% con 120 seggi in Parlamento

Vittorio Da Rold

ATENE. Dal nostro inviato

La campagna elettorale è già iniziata sotto il Partenone. Fallite le trattative per formare un Governo, la Grecia torna alle urne: tre mandati esplorativi non sono bastati per trovare una nuova maggioranza e sarà dunque il voto, forse il 17 giugno, a cercare di trovare una via di uscita al dedalo dove si è infilato il Paese nella speranza che il nuovo Parlamento sia meno frammentato di quello uscito lo scorso 6 maggio. Un voto che si trasforma, nella sostanza, in un referendum sulla permanenza o meno del Paese nell'Eurozona.

Bruxelles spera che vincano i partiti tradizionali favorevoli al piano di austerità negoziato con i creditori internazionali ed eviti quegli scenari apocalittici, evocati da molti commentatori, che sembrerebbero confermare come un'uscita di Atene dall'Eurozona non sia più un tabù.

La Ue spera in una ripresa della presa elettorale dei conservatori di Nd e dei socialisti del Pasok che - unito al premio di maggioranza di 50 seggi - dia la possibilità di varare un esecutivo di unità, obiettivo mancato per soli due seggi a quota 149 su 300 nella scorsa tornata elettorale: nelle parole del leader socialista Evangelos Venizelos, occorre «un voto più responsabile».

Ma gli ultimi sondaggi dipingono un Paese diverso, arrabbiato e disorientato: il primo partito sarebbe ora la sinistra radicale di Syriza, (data a 120 seggi) e neanche un recupero dei due partiti storici potrebbe colmare le distanze; allora sarebbe la volta di una difficile maggioranza alternativa formata da partiti come Sinistra Democratica di Fotis Kouvelis e i comunisti del Kke, entrambi contrari al piano Ue. Insomma un impasse, un muro contro muro.

Che farebbe l'Europa di fronte a un esecutivo di tal fatta che consideri disdetto l'impegno ad applicare il piano di austerità, almeno non senza una sostanziosa rinegoziazione forse cercando la sponda del presidente François Hollande all'Eliseo che potrebbe aumentare i margini di manovra di Atene? Bloccherebbe i finanziamenti del piano da 130 miliardi o si siederebbe al tavolo dell'ennesimo Consiglio europeo sulla Grecia per dilazionare tempi e ridurre gli interessi sui debiti come avvenuto in passato con il precedente piano?

Bruxelles spera che dopo la rabbia e la paura arrivi il tempo della ragione e della ponderazione nell'urna greca. I conservatori e socialisti cercheranno di accreditarsi come le forze europee e additare «l'estremismo» di Alex Tsipras, 37 anni leader di Syriza, come la causa della crisi politica. Syriza, la cui partecipazione al Governo di unità era stata la condizione necessaria posta anche dalla Sinistra Democratica, si è ben guardata dall'accettare, visto la fine che ha fatto il Laos, finito fuori dal Parlamento per aver accettato di appoggiare il precedente Governo di coalizione tecnico, e forte dei sondaggi che la sospingono, come primo partito, al 25 per cento. A quel punto ha puntato a nuove elezioni, mentre la Sinistra Democratica e i Greci Indipendenti di Kammenos hanno preferito star fuori dal Governo per evitare la rabbia delle urne. Insomma i tatticismi di partito hanno prevalso sull'interesse del Paese riducendo la partita politica allo scontro tra pro e contro il memorandum.

Una decisione estrema che non ha però modificato la rigidità della posizione tedesca. L'annuncio di nuove elezioni in Grecia «non cambia la situazione», ha affermato il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, l'ideologo dell'austerità, mentre lasciava la sede del Consiglio europeo, nel corso dell'Ecofin. «La Grecia - ha sottolineato - deve attuare il suo programma per rimanere nell'Eurozona», si tratta di «un programma concordato», che per essere realizzato ha bisogno di «un Governo che sia in grado di prendere decisioni». Per Schäuble «se la Grecia, e questa è la volontà della grande maggioranza dei cittadini, vuole

rimanere nell'euro, allora deve accettare le condizioni» altrimenti questo non sarà «possibile e nessun candidato responsabile può nascondere ciò all'elettorato».

Un'«uscita ordinata» della Grecia dall'euro «sarebbe straordinariamente costosa e presenterebbe grandi rischi, ma fa parte delle opzioni che siamo obbligati a considerare tecnicamente», gli ha fatto eco il direttore generale del Fmi, la francese Christine Lagarde, ricompattando l'asse franco-tedesco. «È possibile - ha aggiunto - un'uscita ordinata dall'euro». Un'eventualità che però spaventa i greci: solo ieri, ha detto il presidente Papoulias, i correntisti hanno ritirato dalle banche depositi per 700 milioni di euro.

L'economia, intanto, si è ridotta del 6,2% anno su un anno nel primo trimestre del 2012. La Ue ha previsto che il Pil greco si contrarrà del 4,7% nel 2012, quinto anno di recessione e di debito al 167% del Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prossime tappe

16 MAGGIO

Governo ad interim

Il presidente della Repubblica Karolos Papoulias oggi alle 13 tiene una riunione al palazzo presidenziale per decidere la formazione di un Governo ad interim che porti la Grecia a un nuovo voto. L'incarico verrà dato probabilmente al presidente del Consiglio di Stato, Panagiotis Pikrammenos

23 MAGGIO

Vertice dell'Unione europea

Summit informale dei Ventisette membri dell'Unione europea a Bruxelles. Il vertice, in programma da tempo, deve discutere di crescita ma dopo il fallimento dei tentativi di formare un Governo ad Atene, la situazione della Grecia rischia di diventare l'argomento più spinoso per il futuro dell'Unione

17 GIUGNO

Probabile giorno del voto

Le nuove elezioni (dopo quelle del 6 maggio) potrebbero essere convocate il 10 giugno o il 17. Ad Atene si punta sul 17. Nel mese di campagna elettorale che attende il Paese, i due partiti principali cercheranno di convincere gli elettori che non esiste alternativa al programma di aiuti della Ue

30 GIUGNO

Il pacchetto di austerità

Entro la fine di giugno il nuovo Parlamento deve approvare un ulteriore pacchetto di tagli pari a 11,5 miliardi di euro per riuscire a tenere il deficit 2013 e 2014 negli obiettivi fissati con la troika (Fmi, Ue, Bce). In cambio la Grecia avrà accesso a una tranche degli aiuti concordati

1° LUGLIO

Fine liquidità

Nelle casse pubbliche di Atene ci sono soltanto 2,5 miliardi di euro di liquidità. Il 1° luglio, se la Ue non avrà concesso la tranche da 30 miliardi sui 130 concordati con la Grecia, il Governo non sarà più in grado di pagare le pensioni né gli stipendi dei dipendenti pubblici

LUGLIO-AGOSTO

Ricapitalizzare le banche

Il primo atto del Governo che uscirà dal voto sarà la ricapitalizzazione degli istituti di credito che, a causa della ristrutturazione del debito greco, nell'ultimo trimestre del 2011 hanno subito perdite per 28 miliardi di euro. Una parte degli aiuti Ue dovrebbe infatti servire alle banche

Foto: Conservatore. Antonis Samaras

Foto: L'emergente. Alexis Tsipras

Foto: Socialista. Evangelos Venizelos

La crisi greca e i mercati IL FUTURO DELL'EUROZONA

Hollande alla Merkel: servono gli eurobond

«Uniti per crescere, Atene deve restare nell'euro»

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Il fulmine che ha colpito l'aereo del neopresidente francese François Hollande e lo ha costretto a rientrare a Parigi prima di fare nuovamente rotta su Berlino non è sembrato il miglior prologo al primo incontro con il cancelliere Angela Merkel, appena qualche ora dopo il suo insediamento all'Eliseo. «Ma forse è stato di buon auspicio», ha detto la signora Merkel. I due leader hanno presentato un fronte comune sulla Grecia, insistendo che vogliono che resti nell'euro, e manifestato la loro volontà di collaborare sulla crisi dell'Eurozona.

La loro prima apparizione congiunta davanti alla stampa, iniziata alla fine con oltre un'ora di ritardo, non ha tuttavia mascherato del tutto le differenze fra i due che erano emerse durante la campagna elettorale francese, soprattutto sulla combinazione di austerità e crescita («La crescita non dev'essere solo una parola», ha puntualizzato Hollande) per far uscire l'Europa dall'attuale crisi. Ma da parte di entrambi, soprattutto dopo una giornata dominata dall'annuncio di nuove elezioni in Grecia e da forti turbolenze sui mercati finanziari, c'è stato il riconoscimento della responsabilità comune nei confronti dell'Europa, di fatto l'ammissione che l'emergenza li costringe a un compromesso.

La signora Merkel ha proposto anche che ai vertici europei della prossima settimana e di fine giugno i due Paesi si presentino con un pacchetto di proposte franco-tedesche, ma appare difficile, a giudicare dalle prime impressioni di ieri sera, che si tratti di una semplice riedizione del rapporto con il predecessore di Hollande, Nicolas Sarkozy, quando di fatto Parigi faceva poco più che allinearsi alle posizioni di Berlino.

I due leader hanno ribadito l'importanza dell'asse franco-tedesco, ricordando il patto dell'Eliseo firmato 50 anni fa da Charles de Gaulle e Konrad Adenauer, e si sono impegnati a lavorare insieme. Naturalmente, il cancelliere ha messo l'accento sull'importanza del fiscal compact, il patto sulle regole di bilancio concordato in Europa nei mesi scorsi, ma voluto sottolineare che con Hollande hanno «punti in comune» anche sulla crescita. Il diverso approccio di Hollande è apparso subito evidente. «Voglio ridiscutere il patto fiscale», ha affermato, insistendo che tutte le opzioni devono essere sul tavolo ai prossimi incontri europei, compresi gli investimenti e gli eurobond. Questi ultimi sono un tabù per la signora Merkel e l'opinione pubblica tedesca, che teme di dover alla fine pagare i debiti di altri. Il neopresidente francese ha poi precisato che si dovrà trovare «la forma legale» per aggiungere gli aspetti sulla crescita a quelli sul rigore, una formula che apre la porta a un compromesso in cui le regole di bilancio non vengono ridefinite, ma ad esse si può aggiungere un'appendice con le misure per la crescita condivise, come ha ventilato la stessa signora Merkel.

Il caso Grecia ha fatto irruzione nel vertice bilaterale con l'annuncio, solo poche ore prima, del mancato accordo fra i partiti e delle nuove elezioni fissate per il 17 giugno. Sia Merkel sia Hollande si sono pronunciati nettamente a favore della permanenza della Grecia nell'euro. Ma per il cancelliere questa dipende anzi tutto dal rispetto del programma economico che Atene ha concordato con la "troika" di Unione europea, Bce e Fondo monetario, in cambio degli aiuti internazionali, anche se «siamo pronti a considerare misure per la crescita in Grecia». Dal presidente francese il messaggio ai greci è stato più comprensivo: devono sapere, ha detto, che la crescita può tornare e che entrambe le parti, non solo la Grecia stessa, ma anche l'Europa, dovranno adoperarsi per cercare una via d'uscita. Tutti e due però hanno ribadito, nel momento in cui banchieri centrali europei e persino il direttore del Fondo monetario Christine Lagarde parlano apertamente della possibilità dell'uscita della Grecia dall'euro, che la scelta è nelle mani dei greci e su questo sarà il voto del prossimo giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: A Berlino. Il presidente francese François Hollande e il cancelliere tedesco Angela Merkel

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Francia e Spagna più esposte alla crisi immobiliare - Germania, Svizzera e Gb sui titoli tossici

Banche, conti aperti su mattone e derivati

ITALIANE VULNERABILI Gli istituti della Penisola sono più deboli per la congiuntura e per i titoli di Stato, ma non hanno bond tossici

Morya Longo

Se si guardano i crediti in sofferenza attualmente in bilancio, le banche italiane mostrano tutto il loro affanno. Se però si cerca di guardare al futuro, e di stimare l'effetto del possibile calo dei prezzi immobiliari, allora in panne ci finiscono gli istituti francesi e inglesi. Se si prendono in esame i titoli di Stato nei bilanci, sono le banche spagnole e italiane a soffrire di più. Ma se invece si guardano i titoli un tempo chiamati "tossici", allora nei guai maggiori ci finiscono le banche tedesche, inglesi o svizzere.

Insomma: a seconda di quale angolo degli immensi bilanci bancari si guardi, si scopre che ogni sistema creditizio del Vecchio continente è vulnerabile. Chi soffre per gli immobili, chi per la congiuntura. Chi per i vecchi fasti della finanza, chi per le nuove speculazioni. Chi per la crisi del proprio Stato, chi per quella degli altri. È vero che gli istituti italiani oggi soffrono particolarmente e sono più vulnerabili, come sostiene Moody's, ma a ben guardare il problema è ben più vasto: il male bancario è comune a tutta Europa. Il virus della crisi ha colpito, o potrebbe colpire presto, tutti. Soprattutto ora che la Grecia minaccia di uscire dall'euro.

Il peso dei crediti dubbi

Se si guardano gli effetti dell'economia sui bilanci bancari, allora l'Italia è effettivamente tra i Paesi più inguaiati. A guardare i dati attuali sui crediti deteriorati, quelli che nei bilanci bancari vengono catalogati come «non performing», la situazione dell'Italia appare infatti la più pesante tra i principali Paesi. Peggiora persino di quella spagnola. Secondo i dati Bankitalia, aggiornati a dicembre 2011, i crediti di difficile recupero ammontano infatti al 10,8% del totale impieghi. Cifra che supera anche il 7,6% delle banche spagnole (a dicembre 2011). L'Italia, secondo le stime del Fondo Monetario, ha anche effettuato minori accantonamenti rispetto agli altri Paesi: questo significa che, oltre ad avere più crediti dubbi in rapporto al totale, ha "messo da parte" minori fondi per far fronte alle perdite. Brutto segno: significa che altre perdite potrebbero presto emergere da questo fronte.

Infatti il team bancario di AlixPartners (che sta preparando uno studio su questo tema intitolato «Bankaround») raggiunge proprio questa conclusione: se le banche italiane portassero a «fair value» i loro crediti deteriorati (cioè se li portassero a un valore equo di mercato) registrerebbero d'un colpo 23 miliardi di euro di perdite. Per le spagnole, invece, il buco sarebbe limitato a 6 miliardi ulteriori, mentre le tedesche "brucerebbero" 12 miliardi. Per «fair value» AlixPartners considera la media tra il valore dei crediti non performing in bilancio e i prezzi che gli investitori sono disposti ad offrire per comprarli.

Se però si guarda anche all'effetto del mercato immobiliare sui crediti in sofferenza, allora cambia tutto. Considerando il calo dei prezzi delle case già avvenuto dal 2007 ad oggi, e dunque le ulteriori sofferenze che presto potrebbero emergere proprio per lo scoppio della bolla del mattone, sono Spagna e Gran Bretagna a tremare di più: presto nei bilanci delle loro banche potrebbero arrivare 44 e 82 miliardi di nuovi crediti in sofferenza. Più al riparo - questa volta - le banche italiane. «Gli accantonamenti aggiuntivi necessari per tenere conto della discesa dei valori immobiliari avvenuta dal 2007 sono valutabili in ulteriori 65 miliardi di euro complessivi», calcola Claudio Scardovi, managing director responsabile per l'offerta alle banche europee di AlixPartners.

E la classifica delle vulnerabilità cambia ulteriormente se si calcola (prendendo le stime dell'Economist) quanto potrebbe deprezzarsi il mercato immobiliare nei prossimi anni. Qui siamo nel campo delle proiezioni, ma se si verificassero - secondo AlixPartners - il verdetto sarebbe completamente ribaltato: uscirebbero con le ossa rotte le banche francesi (che registrerebbero perdite fino a 140 miliardi) e inglesi (110 miliardi). Le banche italiane, invece, in questo scenario futuribile avrebbero problemi limitati. Per un motivo semplice: il mercato immobiliare nella Penisola è meno sopravvalutato che altrove.

La zavorra dei titoli «tossici»

Le banche italiane, insieme alle spagnole, sono invece più vulnerabili a causa degli investimenti in titoli di Stato dei loro Paesi. Secondo i dati della Bce, aggiornati a marzo 2012, gli istituti di credito nel nostro Paese hanno in pancia 323,9 miliardi di euro di titoli di Stato (principalmente italiani): si tratta del 7,78% del totale attivi. Solo le banche spagnole, con titoli di Stato in bilancio pari al 7,06% degli attivi, sono altrettanto zavorrate. Tutte le altre hanno meno titoli di Stato, pari al 3-4% degli attivi. Per di più gli istituti italiani e spagnoli sono esposti sui titoli di Stato che più di tutti rischiano di deprezzarsi: i BTP e i Bonos. Questo le espone a potenziali perdite, legate alla crisi del loro stesso Paese.

Se però si guardano altri titoli, quelli che fino a poco tempo fa chiamavamo «tossici», allora la classifica dei buoni e dei cattivi cambia radicalmente. Secondo le ultime analisi di R&S Mediobanca (aggiornate a giugno 2011 quindi ormai un po' vecchie) gli istituti che ancora devono smaltire quelle obbligazioni illiquide legate a mutui o quant'altro sono quelli inglesi, tedeschi e svizzeri. Credit Suisse a giugno aveva 37 miliardi di euro di titoli "tossici": è vero che si tratta di poca roba rispetto agli 81 miliardi di dicembre 2008, ma ugualmente questi titoli ammontano al 111% del patrimonio netto e al 93% del patrimonio di vigilanza. Abbastanza esposta anche la tedesca Deutsche Bank: sebbene oggi abbia la metà dei titoli "tossici" del 2008, ne ha in bilancio comunque 45 miliardi. Cifra pari all'88% del patrimonio netto. Le banche italiane e spagnole, invece, hanno cifre risibili: Intesa il 4,8% del patrimonio e UniCredit il 15%.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Non performing loan (Npl)

L'espressione "non performing loan", spesso abbreviata in Npl, indica i crediti deteriorati delle banche: quelli che difficilmente saranno rimborsati per intero dai debitori. La categoria dei "non performing loans" in realtà non è omogenea tra i vari paesi: le differenti regole contabili portano le banche di Stati diversi a considerare Npl tipologie leggermente differenti di crediti e a realizzare politiche di accantonamento diverse. In Italia nella categoria dei "non performing" rientrano sia gli incagli sia le sofferenze. Solitamente quando un credito non viene ripagato, dopo un certo lasso di tempo, viene catalogato come incaglio e successivamente come sofferenza: in entrambi i casi le banche devono accantonare in bilancio le somme necessarie per coprire le prevedibili perdite.

Europa e mercati INTESA SULLE REGOLE PATRIMONIALI

Ue flessibile su Basilea 3

Accordo Ecofin sulle discrezionalità nazionali dei requisiti bancari VALUTAZIONI DISCORDANTI Per il commissario Barnier il pacchetto è «coerente», per altri mette a repentaglio la creazione di un mercato unico nei servizi finanziari

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Dopo settimane di difficilissimo negoziato, la Gran Bretagna è riuscita ieri a strappare ampi margini di flessibilità nell'applicazione in Europa delle regole patrimoniali di Basilea 3. Il compromesso, che riguarda una bozza di direttiva presentata dalla Commissione, non solo mette pericolosamente in dubbio l'adozione di norme comuni in campo bancario nell'Unione a 27, ma si rivela per molti versi una breccia nella creazione di un mercato unico.

«Abbiamo trovato finalmente un equilibrio tra omogeneità delle regole e flessibilità a livello nazionale», ha spiegato ieri pomeriggio il ministro delle Finanze danese Margrethe Vestager, presidente di turno dell'Ecofin, annunciando l'accordo dopo una riunione dei ministri finanziari dell'Unione a Bruxelles. L'intesa è stata approvata all'unanimità, dopo che due settimane fa l'allora compromesso era stato bloccato tra le altre cose dal cancelliere dello scacchiere, George Osborne.

La partita negoziale è stata particolarmente ostica. Tutti in Europa, Governi nazionali e autorità comunitarie, erano dell'avviso che bisognasse trasporre nel diritto comunitario le regole di Basilea 3 sui requisiti patrimoniali delle banche concedendo comunque margini di flessibilità alle autorità nazionali per permettere loro di scongiurare l'emergere di bolle speculative nel proprio paese (la lezione spagnola ha lasciato il segno). Il problema è che alcuni Stati membri hanno voluto margini di libertà molto ampi.

In prima fila in questa battaglia vi sono stati tre Paesi: la Gran Bretagna, a causa del peso della City londinese nel prodotto interno lordo; la Polonia, di cui molte banche sono in mani straniere; e la Svezia le cui attività bancarie hanno un valore pari al 400% del Pil nazionale. A dire di molti diplomatici, Osborne ha giocato una partita magistrale, riuscendo a strappare la libertà necessaria per applicare il piano messo a punto in Gran Bretagna da John Vickers, presidente della Independent Commission on Banking.

Tra le altre cose, il compromesso stabilisce che le autorità nazionali potranno - oltre al requisito del 7% previsto da Basilea 3 - introdurre addizionali cuscinetti di capitale pari al 3% in piena libertà, vale a dire indipendentemente dall'esposizione, nazionale o internazionale. Il testo precedente della direttiva garantiva libertà solo per l'esposizione domestica. Un ulteriore cuscinetto del 2% può essere imposto agli istituti di credito, con un controllo delle autorità comunitarie limitato.

L'accordo raggiunto al consiglio sarà ora oggetto di negoziato con il Parlamento europeo. Michel Barnier, il commissario al mercato unico, ha definito il pacchetto «coerente». Altri invece hanno lamentato regole troppo lasche che mettono a repentaglio norme bancarie omogenee nell'Unione e la creazione di un mercato unico nei servizi finanziari. Il vice presidente della Banca centrale europea Vítor Constâncio ha detto pubblicamente che «forse il nuovo compromesso introduce troppa flessibilità».

<http://>

bedaromano.blog.ilsole24ore.com/

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Basilea 3

Basilea 3 è una riforma pensata per rafforzare gradatamente (entro il 1° gennaio 2019) la struttura patrimoniale delle banche ed evitare altre crisi. Comporta l'aumento della qualità e della trasparenza del capitale, insieme con la copertura dei rischi complessivi. Il pilastro della riforma è l'innalzamento del "Core Tier 1", il capitale ordinario delle banche maggiormente in grado di assorbire eventuali perdite, al 7 per cento.

Per gli operatori Basilea 3 rischia di diventare un ulteriore ostacolo alla concessione del credito alle piccole e medie imprese:

Foto: Successo inglese. Il cancelliere dello Scacchiere George Osborne (a sinistra) con il ministro delle Finanze spagnolo Luis De Guindos. Al vertice è passata la linea britannica: gli Stati avranno ampia libertà su Basilea III

Europarlamento. Approvati in commissione emendamenti al testo

Passi avanti per allentare i vincoli sui prestiti alle Pmi

IL CORRETTIVO Il requisito di capitale per i crediti alle piccole e medie imprese resterebbe all'8% come chiedono Confindustria e Abi

Giuseppe Chiellino

CITTÀ DEL MESSICO. Dal nostro inviato

Le buone notizie per le piccole e medie imprese italiane su Basilea 3 arrivano soprattutto dall'Europarlamento che lunedì sera ha approvato in commissione Affari economici e finanziari numerosi emendamenti al testo della direttiva (Capital requirement directive) e al relativo regolamento. Tra questi quello più importante per il sistema economico italiano, ma non solo, è il "Pmi supporting factor", un correttivo proposto nei mesi scorsi da Confindustria, Alleanza delle Cooperative e Rete imprese Italia, insieme all'Abi.

Si tratta di un moltiplicatore pari a 0,7619 da applicare, a valle del calcolo dei risk weighted assets (Rwa), ai prestiti alle piccole imprese, per compensare l'incremento del requisito patrimoniale minimo chiesto alle banche. In pratica, sui prestiti concessi alle Pmi, il requisito di capitale richiesto alle banche resterebbe all'8% attuale e non salirebbe al 10,5 per cento come previsto dalla norma generale. Secondo la proposta italiana, sostenuta anche dalle banche di credito cooperativo e fatta propria dalle associazioni bancarie e imprenditoriali europee, questo moltiplicatore deve essere applicato a tutte le banche (balancing factor), a prescindere dal metodo di ponderazione del rischio che queste adottano (standard o Irb) in modo da coprire anche i piccoli istituti di credito che non adottano l'Irb ma che finanziano quasi esclusivamente Pmi.

Questa misura, sostenuta con forza anche dalla Commissione Ue e in particolare da Michel Barnier (Mercato interno) e Antonio Tajani (Industria e imprese) evita di provocare un nuovo credit crunch, questa volta determinato dalle regole e non dalle condizioni di mercato, che colpirebbe soprattutto le Pmi. «Se le banche hanno vincoli troppo stretti non possono più fare credito alle imprese. La nostra è una strategia complessiva a sostegno delle Pmi europee e della nostra economia reale fatta da 23 milioni di imprese» ha commentato Tajani da Città del Messico dove sta accompagnando una delegazione di imprese europee in una missione di crescita che nei giorni scorsi ha già toccato Washington e New York e domani si sposterà a Bogotá. «Anche questa missione si inserisce nella nostra strategia di supporto alle imprese che si sentono incoraggiate e non abbandonate a se stesse quando, andando in nuovi mercati, sentono di avere alle spalle il sostegno dell'Unione europea». Nel corso della missione, Tajani ha firmato diversi accordi politici che puntano tutti a creare un contesto favorevole per gli investimenti delle imprese europee.

Tra gli emendamenti ne è stato approvato anche uno che in parte contraddice il contenuto di quello precedente. Ma sono tanti i passaggi delle due versioni che il "Trilogo", Europarlamento, Consiglio e Commissione, in un laborioso lavoro di sinossi nei prossimi giorni dovrà comporre punto per punto per arrivare ad un testo di sintesi, condiviso e soprattutto applicabile nella quotidianità dell'economia reale europea. Anche perché la bontà del testo uscito dal Consiglio Ecofin ieri sera era ancora tutta da verificare. «Per esempio - osserva un banchiere - non promette nulla di buono la concessione al Regno Unito sul margine di autonomia delle autorità nazionali nel rendere più rigidi i requisiti». E non è un caso che Barnier ma anche l'Eba abbiano già espresso riserve su questo punto preannunciando modifiche.

I lavori del Trilogo partiranno il 24 maggio, in modo da arrivare al voto definitivo del Parlamento entro fine giugno. La direttiva entrerà in vigore il primo gennaio prossimo. «Non siamo ancora al traguardo finale - commenta un esperto indirettamente coinvolto nel processo di definizione della direttiva - ma si sono create le condizioni per arrivare ad un quadro complessivo di regole in grado di contrastare il ciclo economico negativo e non di accentuarlo come invece si temeva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

8%

La norma per le Pmi

Secondo la proposta approvata lunedì sera in Commissione all'Europarlamento, sui prestiti concessi alle Pmi il requisito di capitale richiesto alle banche resterebbe all'8% attuale e non salirebbe al 10,5 per cento come previsto dalla norma generale

3%

L'accordo Ecofin

Il cuscinetto di capitale (capital buffer) aggiuntivo che le autorità nazionali potranno introdurre oltre al requisito del 7% previsto dall'accordo di Basilea 3

8.300

Ad ampio raggio

Il numero di istituti di credito europei interessati dall'accordo Ecofin di ieri

Nelle banche Usa una «mina» derivati da 231mila miliardi

IL RISCHIO A livello globale il valore degli strumenti sfiora i 650mila miliardi: oltre un terzo è in pancia ai big statunitensi

NEW YORK

La «mina» globale dei derivati è gigantesca, sfiora i 650.000 miliardi. E la miccia che li può fare esplodere nuovamente seminando gravi perdite, capaci di scioccare i mercati, è particolarmente corta negli Stati Uniti: le grandi banche americane, a cominciare da JP Morgan, tengono in pancia grandi quantità di questi strumenti, spesso così arcani da essere difficili da digerire anche per gli executive più sicuri del fatto loro. Stiamo parlando di un valore nominale a fine dicembre di 231.000 miliardi, un terzo del totale.

Anche l'esposizione netta, il rischio maggiore, è stimata dall'Office of the Comptroller of the Currency in una cifra inferiore ma più che ragguardevole: la total credit exposure, attuale e futura, è stimata di 1.200 miliardi, solo in parte coperta da garanzie. Tutti numeri che, pur considerando che parte delle operazioni siano innocenti e tranquilli hedge, lasciano intuire come ci sia spazio, in caso di scommesse aggressive o sbagliate, per perdite del calibro di quelle sofferte dalla banca di Jamie Dimon. Se più di mille istituti a stelle e strisce sono impegnati in qualche forma di attività con derivati, la realtà è che il business - e il rischio - è concentrato proprio nei colossi. Questo può momentaneamente rassicurare, qualora l'istituto sia solido e in grado di assorbire facilmente eventuali perdite. Ma solleva preoccupanti spettri: un facile contagio per le connessioni globali e la prospettiva di un gigantismo sempre più difficile da gestire e sorvegliare (nonché da lasciar fallire). Cinque istituti, JP Morgan, Bank of America, Citigroup, Goldman Sachs assieme a Hsbc dominano il mercato, con il 96% dell'attività (e l'86% dell'attuale esposizione netta). Per l'81% i derivati sono sui tassi di interesse, seguiti da contratti sul cambio delle valute e da derivati del credito, pari a circa il 6% e un valore di quasi 15.000 miliardi. JP Morgan guida nettamente le classifiche: già a dicembre aveva oltre 70.000 miliardi di valore nominale, contro i circa 50.000 di Citi e Bank of America. JP Morgan guida anche il segmento dei derivati del credito Over the counter, trattati fuori dagli exchange, con 5.700 miliardi di valore nominale. Le revenue generate dalle banche americane dal trading anzitutto nei derivati, seppur oscillate nell'ultimo anno, hanno raggiunto un record di 25,8 miliardi, confermandosi un'attività cruciale ancora in attesa di riforme. Lo stesso presidente Barack Obama ha ricordato che l'ultimo disastro è avvenuto in una delle banche meglio gestite del Paese, dimostrando la necessità di rapidi cambiamenti. Le riforme che minacciavano di languire ora tornano alla ribalta: dalla Volcker Rule a maggior trasparenza, garanzie e controlli su mercati opachi da parte delle authority. Per evitare che la miccia dei derivati, un giorno, bruci davvero del tutto.

M.Val.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti della Salute. L'Economia blocca anche gli «obiettivi di piano»: assistenza extra ospedale, cure palliative, prevenzione

Fondi sanità, sotto tiro altri 1,5 miliardi

Nuovo fronte di contrasto con le Regioni - Interventi chirurgici con «franchigia» LA LETTERA I governatori chiedono un incontro urgente al premier su spending review, trasporto locale e riforma delle Province

Roberto Turno

ROMA

Dall'assistenza extra ospedale sul territorio alla non autosufficienza, dalle cure palliative alle biobanche, passando per la sanità penitenziaria, la tutela della maternità, la prevenzione, le malattie rare, il volontariato. Si chiamano «obiettivi di piano» e per il 2012 valgono in totale 1,48 miliardi. Un piatto di finanziamenti che le Regioni attendono come il pane e sui quali c'è già l'ok del ministero della Salute. Ma anche su questi fondi, oltretutto sul finanziamento da 108 miliardi destinati quest'anno alla sanità, c'è stata la settimana scorsa lo stop dell'Economia. Che vuole vederci chiaro e che ha messo nel mirino anche queste risorse, o almeno una parte di esse. Aprendo così un altro fronte di resistenza da parte dei governatori.

Spending review, ma non solo. La spesa sanitaria si conferma una sorta di osservata speciale per l'Economia. Che, in attesa di definire col supercommissario Enrico Bondi il piano di interventi per spuntare le unghie agli acquisti di beni e servizi (ma non solo) da parte di asl e ospedali con una massa di risparmi intorno a 1,5 miliardi fin da quest'anno, ha aperto un altro dossier di possibili interventi per frenare parte della spesa del servizio pubblico. Col risultato che la spesa sanitaria da "aggredire" - ovvero: da tagliare - nella peggiore delle ipotesi potrebbe sfiorare nel 2012 l'asticella dei 3 miliardi, ma che più prudenzialmente sarebbe destinata a superare i 2 miliardi, anche perché molte delle voci degli "obiettivi di piano" (per il documento si veda www.24oresanita.com) sono considerate intoccabili.

I governatori infatti non ci stanno. E ieri hanno rotto gli indugi con la richiesta a Monti di un «incontro urgente», possibilmente prima della Stato-Regioni straordinaria di martedì prossimo, con un'agenda articolata in quattro punti: la spending review e la spesa sanitaria, anzitutto; ma poi anche il nervo sempre scoperto del trasporto pubblico locale e la riforma delle Province. «Signor presidente, rappresento il forte disagio e la preoccupazione delle Regioni», ha scritto a Monti il rappresentante dei governatori, Vasco Errani. Contestando per quanto riguarda la spending review il mancato coinvolgimento delle Regioni in un'operazione che le chiama direttamente in causa.

Mentre, sulla sanità, l'affondo dei governatori (e la contestazione al Governo) nella lettera al premier si articola in due capitoli strettamente intrecciati: la situazione di stallo del rinnovo del «Patto» per la salute 2013-2015, che comporta tagli per 8 miliardi di cui si lamentano pericolose ricadute sulla «sostenibilità del sistema» sanitario; quindi, lo stop dato dall'Economia alla proposta di riparto («fra l'altro condivisa dal ministro della Salute», si fa notare a Monti) dei 108 miliardi per il 2012. Uno stop che ha fatto salire la tensione in sede locale e che ora, sulla scorta del timore che nel mirino del Governo finiscano anche i fondi per gli «obiettivi di piano», viene riproposta in prima persona al presidente del Consiglio.

Il Governo per il momento tace. Anche in attesa della Stato-Regioni del 22 maggio. Mentre solo apparentemente sullo sfondo resta il confronto sulla proposta di Balduzzi (finora accolta freddamente dai governatori) di sostituire i ticket con una franchigia familiare ancorata al nuovo Isee. Una proposta che intanto si arricchisce di nuovi particolari: tra le prestazioni da pagare col tetto di franchigia assegnato a seconda dei redditi, ci saranno anche quelle ospedaliere. Dunque anche gli interventi chirurgici, che si pagherebbero a tariffa fino a concorrenza della franchigia. Un argomento in più di confronto, ma anche di calcolo degli effetti di un'operazione, che dovrebbe portare in cassa 2 miliardi in più aumentando del 40% il "monte ticket" attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crescita. Si amplia il menu del Dl sugli incentivi industriali

All'Ice la regia dei fondi Ue per l'internazionalizzazione

I TEMPI Approdo al Cdm solo dopo i provvedimenti attuativi per i pagamenti dei crediti alle imprese in arrivo in questa settimana

ROMA

Il decreto sulla riforma degli incentivi alle imprese, anticipato dal Sole 24 Ore del 19 aprile, si avvia a estendere il suo raggio di azione incamerando anche norme su internazionalizzazione, credito, innovazione digitale, infrastrutture, giustizia civile. Un decreto "omnibus" per dare un segnale sulla crescita. Sul tema sono impegnati diversi ministeri, dallo Sviluppo economico all'Economia. Il titolare di via Veneto, Corrado Passera, pensa a irrobustire il decreto incentivi per dare maggiore visibilità al lavoro di rilancio dell'economia che finora non ha convinto le imprese. Il provvedimento a ogni modo arriverà dopo i decreti ministeriali sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, attesi per domani, e il successivo accordo tra Abi e associazioni imprenditoriali per lo sblocco di una prima tranche (probabilmente 10 miliardi cui ne seguirebbero altre due da 5 miliardi ciascuna).

Nel decreto incentivi dovrebbero trovare spazio anche le misure per l'internazionalizzazione che erano state inizialmente inserite in un disegno di legge approvato a Palazzo Chigi lo scorso 16 aprile. La nuova Ice potrà avere una dotazione organica di massimo 450 unità (dalle circa 600 attuali), ovvero 150 in più di quanto stabilito nel decreto 98 del 6 luglio 2011. Il rafforzamento dell'Ice dovrebbe passare anche dalla possibilità di coordinare i fondi europei gestiti a livello regionale: una sorta di "stazione appaltante" unica per rendere più efficiente la spesa. Proprio dal serbatoio dei fondi comunitari, tra l'altro, sono attese risorse per finanziare il decreto. Potrebbero esserci novità anche per l'Enit - l'Agenzia nazionale per il turismo all'estero -: si lavora in modo particolare all'integrazione con le reti diplomatiche all'estero sul modello di quanto già stabilito per la nuova Ice.

Il decreto potrebbe contenere anche misure per velocizzare ulteriormente i tempi della giustizia civile (l'obiettivo resta favorire l'attrazione di investimenti esteri) e per incentivare l'innovazione (anticipando almeno in parte il pacchetto per l'Agenda digitale). È invece il ministero dell'Economia a studiare misure specifiche per contrastare il «credit crunch». Confermato il riassetto degli incentivi con il credito di imposta per la ricerca ad ampio raggio («riservato a tutte le imprese che, indipendentemente dalla forma giuridica, dalle dimensioni aziendali, dal settore economico in cui operano, nonché dal regime contabile adottato, effettuano investimenti in progetti di ricerca e sviluppo») e l'abrogazione di 40 norme statali. Nel piano Passera resta centrale, poi, l'accelerazione dei cantieri infrastrutturali per i quali nel complesso - ha detto il ministro di recente - sono in gioco risorse per 100 miliardi di euro.

C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La missione a Roma. Oggi le conclusioni degli ispettori: avanti su lavoro e liberalizzazioni - Sotto la lente le banche

L'Fmi all'Italia: niente crescita senza riforme

Rossella Bocciarelli

ROMA

Non ci sarà ripresa e, a maggior ragione, non ci sarà possibilità di recupero di un sentiero stabile di sviluppo, senza il proseguimento di un'azione determinata sul terreno delle riforme. È questo con ogni probabilità il consiglio che verrà recapitato al governo italiano nella lettera che, al termine di due settimane di missione annuale, gli esperti dell'Fmi indirizzeranno a Mario Monti nella sua qualità di ministro del Tesoro. Dopo 15 giorni incontri, che hanno visto gli esperti del Fondo impegnati tra Milano e Roma, la squadra guidata da Reza Moghadam, direttore del dipartimento europeo, dal vice Aasim Husain e dall'advisor Kenneth Kang, presenterà i risultati del check-up periodico nel corso di una conferenza stampa alla presenza del premier e ministro dell'Economia, Mario Monti, del viceministro Vittorio Grilli e del dg del Tesoro, Vincenzo La Via.

Nel check up sullo stato di salute dell'economia italiana non dovrebbero mancare i riconoscimenti agli importanti passi avanti nella giusta direzione, quella delle riforme. Ma la sollecitazione sarà quella di portare avanti la riforma del mercato del lavoro, ovviamente senza indebolire il Parlamento, e di dare un impulso immediato alle liberalizzazioni dei trasporti, dell'energia e dei servizi. Quanto alla politica di bilancio, il consiglio degli esperti sarà con ogni probabilità quello già espresso da tempo: agire senza indugi sul lato della spesa tagliando le componenti improduttive in modo da liberare risorse per gli investimenti. Non è da escludere, inoltre, che nella lettera del Fondo si rintraccino a proposito del sistema bancario italiano quei giudizi favorevoli espressi già in passato dall'organismo di Washington a proposito di un modello creditizio che per le sue caratteristiche più tradizionali ha retto meglio di altri gli urti della crisi internazionale.

La visita degli ispettori, iniziata il 3 maggio scorso, si è svolta secondo la consueta formula prevista dall'Articolo IV dello Statuto del Fondo. Lo scorso novembre, il governo Berlusconi aveva accettato di sottoporsi a un monitoraggio trimestrale ma grazie alle riforme messe in campo dal governo Monti, il numero uno del Fondo, Christine Lagarde, ha annunciato che non è più necessaria la sorveglianza rafforzata per l'Italia e a Washington, durante gli incontri di primavera, anche il viceministro dell'Economia Vittorio Grilli ha potuto attestare che il nostro paese non è da considerarsi un "sorvegliato speciale". Resta vero, tuttavia, che le onde telluriche che promanano dalla Grecia in questi giorni e la recrudescenza della febbre degli spread riacutizzano tutte gli aspetti di vulnerabilità di un grande paese con un grande debito pubblico com'è il nostro.

Il team di esperti ha nei giorni scorsi passato al setaccio le misure adottate in questi mesi dall'esecutivo, visitando i principali ministeri. Gli ispettori del Fondo hanno svolto i consueti colloqui con la Banca d'Italia e, a Milano, hanno incontrato i funzionari delle principali banche italiane. Sotto la lente prima di tutto lo scenario macroeconomico e il quadro congiunturale con particolare attenzione alle condizioni finanziarie. Gli ispettori hanno preso atto delle riforme messe in campo dal governo Monti, a partire da quella delle pensioni e del lavoro, e sono stati aggiornati su quelle in cantiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia. Passa la proposta Pdl votata per «errore» anche da Udc e Fli - Ostruzionismo del Pdl: sul ddl corruzione votazione a rilento

Falso in bilancio, caos alla Camera

Sì all'emendamento che «svuota» il testo: parere positivo del Governo che poi si corregge IL GUARDASIGILLI Severino: «Contraria alla modifica e avevo dato indicazioni al sottosegretario Mazzamuto, rimedieremo in Aula»

Donatella Stasio

ROMA

Il Pdl alza le barricate sull'anticorruzione e sulla riforma del falso in bilancio dove incassa, a sorpresa, un risultato insperato: grazie ai voti di Fli e Udc (oltre che all'astensione di Radicali e Lega), complice il parere favorevole del governo la commissione Giustizia approva un emendamento di Manlio Contento che svuota la proposta di riforma targata Idv. L'emendamento, infatti, ripristina il testo vigente dell'articolo 2621 del Codice civile sulle «false comunicazioni sociali» (di paternità berlusconiana), salvo aumentarne la pena da 2 a 3 anni (l'Idv la portava a 5). Tranne il Pdl, nessuno si rende conto - prima, durante e immediatamente dopo la conta, finita 12 a 10 - della portata di quel voto, se non quando il presidente della commissione Giulia Bongiorno comunica che tutti gli altri emendamenti si considerano decaduti. Scoppia la bagarre: Angela Napoli di Fli e Roberto Rao dell'Udc spiegano di essere stati fuorviati dalle indicazioni del governo favorevoli alla modifica, mentre Lorenzo Ria, anche lui dell'Udc, dice di aver sbagliato ad alzare la mano perché avrebbe voluto votare in dissenso dal gruppo, essendo favorevole a «ripristinare il reato di falso in bilancio così com'era prima»; Idv e Pd puntano il dito contro il ministro della Giustizia Paola Severino perché «prima dice di voler sostenere la riforma e invece dà parere favorevole a un emendamento che la svuota»; da New York, lei invia subito una precisazione in cui parla di «errore», imputandolo a Mazzamuto perché la scheda fornitagli (con i pareri a tutti gli emendamenti) era «chiarissima»: sì all'aumento di pena, no alla parte restante. Poi aggiunge che «si porrà rimedio in aula». Mazzamuto ribatte: «Se errore c'è stato, è perché la scheda non era chiara».

Un pasticciaccio brutto, un mistero brutto, una commedia dell'assurdo: è difficile spiegare l'accaduto. Il Pdl gongola e con Fabrizio Cicchitto contrattacca: «Non è accettabile che esistano di fatto due maggioranze, una Pdl-Pd-Terzo Polo sulle questioni economiche, sociali e altri temi; un'altra Pd-Idv, ed eventualmente altre forze, sulla giustizia, il falso in bilancio, la corruzione». Così i deputati di Berlusconi spiegano anche il loro atteggiamento durante la seduta sul ddl anticorruzione, bloccato da una raffica di interventi-fiume contro «i neo-giustizialisti», al punto che dopo oltre due ore le commissioni Giustizia e Affari costituzionali avevano votato un solo subemendamento alla mediazione della Severino. «Ostruzionismo becero», dirà Antonio Di Pietro. Il rischio di non riuscire a concludere l'esame del testo si fa sempre più concreto: in questo caso, il ddl andrebbe in aula nella versione modificata fino all'articolo 8, mentre l'articolo 9 resterebbe in quella proposta dall'ex guardasigilli Alfano, e la partita si giocherebbe tutta in aula, a colpi di voti segreti. Ieri, però si è deciso di andare avanti ad oltranza sia sul falso in bilancio che sull'anticorruzione, nella speranza di arrivare al 28 maggio con i due testi votati interamente.

Il clima era già teso quando la commissione Giustizia si è riunita alle 13.30 sul falso in bilancio. Respinto il primo emendamento-Contento interamente soppressivo dell'articolo 1, si mette ai voti quello che scatenerà il caos perché sembra modificare solo il tetto di pena, mentre ad un'attenta lettura «sostituisce» l'intero articolo 1 della proposta Idv. Mazzamuto dà parere favorevole, il relatore Federico Palomba, contrario. Vincono i sì. A quel punto scatta il rien ne va plus, tra sbigottimento e rabbia. Di Pietro accusa il governo: «Ci ha preso in giro». Insieme al Pd convoca una conferenza stampa per chiedere spiegazioni alla Severino e attaccare il Pdl. Nel frattempo arriva la sconfessione di Mazzamuto da parte del ministro e Cicchitto la definisce «inaccettabile». «È stata azzoppata una norma fondamentale» nella lotta alla corruzione», dice la democratica Donatella Ferranti, che dà appuntamento in aula al governo, a Fli e all'Udc per «verificare se si è trattato di un errore»: la norma cancellata ieri verrà infatti riproposta e votata. Anche se in aula incombe - per

il falso in bilancio come per l'anticorruzione - lo spettro del voto segreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le contromosse allo studio

Decreti ingiuntivi? Si deve cogliere l'attimo

LA MOBILITAZIONE Le procedure e i modelli per avviare le azioni con i giusti requisiti e ottenere dal Tribunale il pagamento

ROMA

I «decreti ingiuntivi» veri e propri ieri non si sono visti alla manifestazione dell'Ance. Non ancora, almeno, sono stati mostrati i «decreti ingiuntivi» con i nomi e cognomi delle imprese ricorrenti e delle amministrazioni debtrici chiamate a pagare le somme dovute. Sono stati sventolati, invece, modelli fac-simile di «ricorsi per decreti ingiuntivi» che saranno riempiti in molti casi dalle imprese nei prossimi giorni. L'associazione dei costruttori riteneva corretto, infatti, dare un ultimo avvertimento al Governo e alle amministrazioni pubbliche che adesso si comincia a fare sul serio anche sul piano legale. Obiettivo: ripristinare un equilibrio fra contraenti sullo stesso piano di un contratto. O, se si preferisce, eliminare qualunque "sospetto" che da una parte ci sia lo Stato e dall'altra il cittadino-imprenditore suddito.

Nell'azione dell'Ance non c'è nessun tentennamento. Già da oggi il numero dei ricorsi per ottenere dai tribunali i «decreti ingiuntivi» è destinato a crescere. Il D-Day serviva proprio a questo cambio di passo, a passare dalla protesta alla via legale. Per altro, la procedura è già conosciuta e utilizzata dalle imprese che però preferiscono non ricorrere spesso a questo strumento per non rendere più difficili i rapporti con le amministrazioni.

Ma cos'è un «decreto ingiuntivo» e come può essere ottenuto dall'impresa? Anzitutto il «credito ingiuntivo» è tale solo se il credito è «certo, liquido e pienamente esigibile». La certezza del credito «trae origine da un documento contabile» redatto dall'amministrazione debitrice. La liquidità è data dalla determinazione del credito attraverso una semplice operazione aritmetica fra quanto dovuto e quanto saldato. La piena esigibilità scatta quando siano «ampiamente decorsi i termini previsti dalla legge per la liquidazione dei lavori eseguiti». Infine si deve indicare nel ricorso che esistono «i requisiti affinché venga concessa la provvisoria esecuzione» del decreto ingiuntivo in base all'articolo 642, comma 2, secondo capoverso, del codice di procedure civile.

Le imprese che già si sono cimentate con i «decreti ingiuntivi» sanno che l'abilità, nel proporre l'esecutività del debito, sta nell'indicare nel momento giusto e con precisione una posta di cassa di cui l'amministrazione debitrice è venuta (o sta venendo) effettivamente in possesso: fondi, incassi, trasferimenti comunitari, statali o regionali. Il momento giusto è in concomitanza con l'arrivo concreto delle risorse di cassa. Non sempre il «decreto ingiuntivo», pur quando ottenuto dal tribunale, centra l'obiettivo. L'amministrazione oppone infatti, generalmente, che quelle somme indicate dall'impresa per saldare il conto devono essere prioritariamente destinate al pagamento degli stipendi. Anche sulla via della legalità portata in tribunale, spesso le parti non sono sullo stesso piano.

G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Decreto ingiuntivo. La prima pagina di un modello di ricorso al Tribunale

Con la sentenza sugli «avvisi»

La Cassazione moltiplica i ricorsi fiscali

Michele Procida

Benedetto Santacroce

Nella sentenza 7344/12 la Corte di cassazione afferma l'autonoma impugnabilità delle comunicazioni di irregolarità emesse a seguito delle procedura di liquidazione (articoli 36-bis del Dpr 600/73 e 54-bis del Dpr 633/72) e di controllo formale (articolo 37-ter del Dpr 600). Finora si riteneva che tali comunicazioni non fossero impugnabili avendo unicamente lo scopo di indurre il contribuente al versamento spontaneo delle maggiori imposte a fronte di uno sconto della sanzione di omesso versamento. Nella sentenza, invece, si afferma che a tale scopo si affianca quello di portare a conoscenza del contribuente una pretesa fiscale compiuta. Il ragionamento appare ineccepibile e si fonda sul diritto costituzionale di difesa (articolo 24) e sull'ampliamento della giurisdizione tributaria (legge 448/01).

Tuttavia l'articolo 25 del Dpr 602/73 impone al Fisco di notificare le cartelle emesse a seguito dell'attività di liquidazione e di controllo formale delle dichiarazioni entro il termine perentorio del 31 dicembre rispettivamente del terzo e del quarto anno successivo a quello della dichiarazione. Inoltre nella sentenza si afferma che «l'emissione della cartella di pagamento integra una pretesa tributaria nuova rispetto a quella precedente che sostituisce l'atto originario e ne provoca la caducazione d'ufficio». Pertanto non è neppure possibile considerare la cartella come un semplice atto conseguente alla comunicazione di irregolarità come tale da non impugnare (essendo stata impugnata la comunicazione di irregolarità) se non per vizi propri. Ne consegue che l'apparente maggior tutela del contribuente si risolve in realtà in un danno, giacché invece che un solo ricorso ne devono essere fatti due, con la conseguenza di una duplicazione del contributo unificato, degli oneri professionali e con il rischio di condanna alle spese di giudizio nel primo ricorso.

L'amministrazione finanziaria e le Commissioni tributarie si troverebbero, poi, a dover gestire per gli atti della specie un raddoppio sia del contenzioso che delle procedure di reclamo/mediazione (se la comunicazione ha un valore compreso nei 20.000 euro).

Inoltre, la sentenza implicitamente pone il tema se la comunicazione di irregolarità "possa" o piuttosto "debba" essere impugnata. In tale seconda ipotesi, infatti, sopravvengono conseguenze pregiudizievoli per tutti i contenziosi pendenti (oramai da dieci anni) proposti contro i ruoli e le cartelle di pagamento ma non contro le comunicazioni di irregolarità che le hanno precedute, per effetto di quanto previsto dal comma 3 dell'articolo 19, secondo cui «ognuno degli atti autonomamente impugnabili può essere impugnato solo per vizi propri». La questione, se posta in concreto nei giudizi pendenti, dovrà essere risolta sulla base dei principi giurisprudenziali in tema di overruling (Cassazione civile, sentenza n. 15144/11) mediante una rimessione in termini o, meglio, una dichiarazione di irrilevanza dell'omessa impugnazione della comunicazione di irregolarità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. In arrivo un milione di lettere ai contribuenti per i redditi 2009 - Le Entrate: operazione di routine

Il Fisco chiede i documenti

Trenta giorni di tempo per chiarire la posizione ed evitare la cartella

Giorgio Costa

MILANO

Entro il mese di maggio il Fisco suonerà a casa di un milione di italiani. Del resto, è dal 1999 che ogni anno le agenzie delle Entrate del territorio fanno partire la macchina dei cosiddetti "controlli formali" sulle dichiarazioni dei redditi. E, da allora, vengono mandate tutti gli anni in questi giorni circa un milione di lettere a persone fisiche e ditte individuali (circa il 4% delle dichiarazioni sotto esame) con la richiesta della documentazione relativa, tra l'altro, alle detrazioni e deduzioni fiscali indicate nella dichiarazione dei redditi. Il controllo formale avviene - come precisato dalla norma di riferimento che è l'articolo 36 ter del Dpr 600/1973 - entro il 31 dicembre del secondo anno successivo alla presentazione della dichiarazione; per cui in questi giorni stanno arrivando le lettere di controllo delle dichiarazioni presentate nel 2010 per i redditi 2009.

Normalmente le lettere vengono inviate in ossequio a determinati criteri di verifica che solitamente vertono sull'alto livello delle detrazioni (spese sanitarie in primis) oppure in ragione dell'incrocio di dati grazie agli archivi che rendono "impossibile" o "irragionevole" una detrazione, una agevolazione o, comunque, il dato riportato in dichiarazione. Nella lettera l'Agenzia chiede al contribuente di inviare una serie di documenti (spesso inerenti il quadro E, "oneri e spese") entro 30 giorni dal ricevimento dalla medesima (che solitamente porta una data molto anteriore a quella del ricevimento e da qui un primo problema sui tempi di risposta) che viaggia per posta ordinaria e non raccomandata: non esiste né prova per l'amministrazione del ricevimento né alcuna certezza per il contribuente in caso di smarrimento della medesima. Ma quel che più preoccupa è la frase conclusiva in cui l'amministrazione dice espressamente che «nel caso di mancato invio della documentazione richiesta, procederà alla rettifica dei dati da lei dichiarati e alla comunicazione dell'esito del controllo e delle relative somme dovute».

Quindi, se il contribuente ha effettivamente ricevuto la lettera, deve rapidamente inviare (o portare) la documentazione richiesta (si veda la scheda sotto il fac simile della lettera); se l'amministrazione fiscale verifica la correttezza tutto finisce lì (e si riceverà una ulteriore lettera di conferma). Se, invece, i problemi restano, l'Agenzia ridetermina l'imposta e invia la rettifica al contribuente che, a quel punto, può regolarizzare pagando la somma richiesta entro i 30 giorni successivi al ricevimento della rettifica (usufruendo della sanzione ridotta del 20%) oltre al pagamento degli interessi. «Si tratta - spiega Sebastiano Callipo, segretario generale del sindacato autonomo lavoratori finanziari - di un mero riscontro cartolare che non contiene alcun ultimatum». In ogni caso, in assenza di pagamento, o di ulteriori chiarimenti da parte del contribuente, entro il termine dei 30 giorni è prevista l'iscrizione a ruolo da parte dell'ufficio delle maggiori imposte, delle sanzioni e degli interessi derivanti dalla liquidazione della dichiarazione.

Dalle Entrate ribadiscono la routine dell'operazione - così come è routinario il controllo, ex articolo 36-bis del Dpr 600/1973, sul corretto pagamento delle imposte alla luce dei dati esposti in dichiarazione entro l'anno successivo a quello della dichiarazione in questione - che però arriva in un momento in cui la questione fiscale è divenuta di drammatica impellenza per molte imprese e cittadini.

E, ovviamente, qualsiasi richiesta che arriva dalla macchina fiscale non può che preoccupare, a prescindere dal fatto che si tratti di richieste legittime ma stravaganti, se si pensa che ai lavoratori dello spettacolo si chiede la somma dei contributi versati dal datore di lavoro agli enti previdenziali che non compaiono nel Cud ma sono da rintracciare in ciascuna busta paga mensile. Preoccupazione aumentata dal fatto che buona parte del gettito della lotta all'evasione arriva proprio dai controlli formali di cui le lettere in questione sono una parte importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le verifiche

01|LIQUIDAZIONE IMPOSTE

Il controllo sulla liquidazione delle imposte dovute in base alla dichiarazione dei contribuenti o dei sostituti di imposta (770) è disciplinato dall'articolo 36 bis del Dpr n. 600/1973; il termine per il controllo formale da parte dell'amministrazione finanziaria è l'inizio del periodo di presentazione della dichiarazione avente per oggetto imposte dirette e Iva relative all'anno successivo

02|CONTROLLO FORMALE

Il controllo formale vero e proprio delle dichiarazioni presentate dai contribuenti e dai sostituti di imposta è disciplinato dall'articolo 36 ter del Dpr n. 600/1973; il termine è il 31 dicembre del secondo anno successivo a quello di presentazione della dichiarazione

La documentazione richiesta

01 | LE RICHIESTE DEL FISCO

Le Entrate chiedono, anche in copia, la giustificazione delle spese

02 | SPESE SANITARIE

Nel mirino dell'Agenzia le spese sanitarie al netto di quelle rimborsate

03 | ATTIVITÀ SPORTIVE

Vanno provate le spese detratte per le attività sportive con obbligo di indicare i dati in grado di identificare il soggetto destinatario e il giovane praticante

04 | FONDI PREVIDENZA

Vanno provati i versamenti e i contributi obbligatori e/o volontari effettuati alla gestione pensionistica obbligatoria

05 | EROGAZIONI LIBERALI

Le offerte vanno documentate tramite copia di bonifico o ricevuta dell'ente

06 | RISTRUTTURAZIONI EDILI

Le detrazioni per il 36 o il 41% vanno documentate con le fatture comprovanti le spese sostenute o la certificazione dell'amministratore di condominio

Il fac simile della missiva

DIREZIONE PROVINCIALE DI

UFFICIO TERRITORIALE DI

VIA ,

xxxxx CITTÀ

Città, 19.04.2012

Modello 730 2010 - anno di imposta 2009

Prog. lista: xxxxxxxxxx

Gentile Signora/Signore

stiamo effettuando il controllo formale della dichiarazione modello 730 2010 da Lei presentata per il periodo d'imposta 2009.

Si tratta, in particolare, di un riscontro per verificare la correttezza dei dati riportati in dichiarazione, confrontandoli con la documentazione in Suo possesso (per esempio, scontrini, ricevute mediche eccetera) e con le informazioni inviate all'Agenzia da altri enti e soggetti (per esempio, l'Inps, o il Suo datore di lavoro).

La Sua collaborazione consentirà di verificare la corrispondenza dei dati esposti in dichiarazione con quelli risultanti dalla documentazione in Suo possesso.

La invitiamo, quindi a trasmettere a questo ufficio, entro 30 giorni dal ricevimento di questa comunicazione la documentazione, anche in fotocopia, indicata in allegato, e a fornire eventuali chiarimenti.

La ringraziamo fin d'ora e Le facciamo presente che questo ufficio, nel caso di mancato invio della documentazione richiesta, procederà alla rettifica dei dati da Lei dichiarati e alla comunicazione dell'esito

del controllo e delle relative somme dovute.

Distinti saluti al Direttore

Il funzionario responsabile del procedimento è:

Per informazioni può rivolgersi al seguente numero telefonico:

Per consentirci una più rapida conclusione dell'esame della documentazione, La invitiamo ad esibire o trasmettere, insieme alla documentazione la copia di questa richiesta e a riportare all'esterno della busta il seguente progressivo: Prog. lista xxxxxxxxxx

Codice fiscale dichiarante: xxxxxxxxxxxxxxxx

La nuova Imu. Le novità sul regime dell'abitazione principale in attesa dei chiarimenti da parte del ministero dell'Economia

Sconti alla prima casa affittata

L'agevolazione si applica anche se alcune stanze sono locate

Luigi Lovecchio

Una delle principali novità dell'Imu è la reintroduzione della tassazione dell'abitazione principale. Le regole applicative sono tuttavia molto diverse da quelle dell'Ici. Molti dei dubbi e dei quesiti sono quindi incentrati su questo argomento.

Immobili affittati

Un caso molto ricorrente riguarda l'abitazione principale parzialmente concessa in locazione. Si pensi a un contribuente che abita in una parte della casa e che dà in locazione alcune stanze. Il dubbio è se in questa situazione sia legittimo applicare le agevolazioni per l'abitazione principale. La risposta dovrebbe essere positiva. Non vi è infatti alcuna condizione posta nella legge in ordine all'esclusività dell'utilizzo dell'immobile da parte di chi vi dimora e risiede. Né, d'altro canto, è prescritta da alcuna norma la situazione di non locazione dell'unità, come accade invece per le case degli anziani e disabili e per quelle dei cittadini Aire.

Pertinenze locate

Il caso è quello di un garage in parte utilizzato a servizio dell'abitazione e in parte affittato a terzi. Da un lato potrebbe contestarsi la sussistenza del vincolo di asservimento del bene pertinenziale, in ragione del contratto di locazione in essere. Si ritiene tuttavia che la norma non prescriva che l'asservimento sia totale ed esclusivo, ben potendo riguardare anche una parte dell'unità immobiliare. Soccorre al riguardo l'analogia con la nozione di abitazione principale, anch'essa compatibile con la locazione di parte dell'immobile. Sul punto, tuttavia, sarebbe opportuno conoscere l'orientamento ufficiale.

Comproprietari al bivio

Un altro quesito riguarda l'ipotesi in cui, ad esempio, due fratelli comproprietari dell'abitazione principale, in cui dimorano e risiedono, possiedono ciascuno un'unità pertinenziale di categoria C6. Il problema consiste nello stabilire se il numero massimo di pertinenze (una per ogni categoria) sia riferito alla medesima unità immobiliare ovvero a ciascuno dei titolari dell'immobile. Nella prima ipotesi, solo uno dei garage potrà beneficiare dell'aliquota agevolata; se è vera la seconda tesi, invece, tutte e due le unità immobiliari potranno essere considerate come pertinenze dell'abitazione principale. Dalla lettura della norma sembra desumersi che la nozione di pertinenza sia collegata all'unità immobiliare principale, più che alle persone titolari di quest'ultima.

Abitazioni assimilate

La legge consente ai comuni di assimilare all'abitazione principale le case non locate di anziani e disabili residenti in istituti di ricovero e di cittadini italiani residenti all'estero. Il dubbio in questo caso attiene alla possibilità di applicare le aliquote ridotte già in sede di primo acconto, laddove il contribuente conosca la deliberazione di assimilazione del comune. Tanto più se calcolando l'acconto con aliquota ordinaria il saldo di dicembre risulterebbe a credito. Qui potrebbe forse osservarsi che le ultime modifiche legislative prevedono l'adozione dell'aliquota ordinaria «senza applicazione di sanzioni e interessi». Ma se questa fosse davvero l'unica modalità di determinazione dell'acconto, non si comprenderebbe l'esigenza di specificare l'esimente da sanzioni. Così, si potrebbe giungere a legittimare la possibilità facoltativa di tener conto delle delibere comunali. D'altro canto, la necessità di applicare le aliquote ordinarie deriva dall'esigenza di determinare le stime del gettito effettivo dell'Imu, al fine di procedere a eventuali correzioni di rotta con Dpcm governativi e regolamenti rettificativi comunali. Sembra quindi che l'aliquota ordinaria sia obbligatoria, salva diversa indicazione ufficiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INIZIATIVE DEL SOLE**DA IERI ONLINE LE RISPOSTE AI 1.500 QUESITI**

Tutte le risposte sull'Imu sono online da ieri pomeriggio. All'offerta del Sole 24 Ore sulla nuova imposta, oltre alla guida pubblicata lunedì scorso (e ora online) e alla selezione dei quesiti più significativi, uscita due giorni fa, si aggiungono sul sito internet del Sole 24 Ore 1.500 quesiti cui gli esperti e i giornalisti del quotidiano hanno dato risposta in tempi record. Ma non basta: dal 22 maggio sarà in edicola il vademecum di Guida al Diritto, al prezzo di 9,90 euro più il prezzo del quotidiano.

In particolare la guida «La tua Imu: tutte le risposte», uscita due giorni fa, aiuta a chiarire tutti i dubbi, proponendo i quesiti e le risposte più frequenti e significative suddivise in sette grandi argomenti: le abitazioni, gli altri immobili, i casi particolari, l'agricoltura, il calcolo dell'imposta, il versamento e le previsioni destinate agli

amministratori locali

Cassazione. Condanna confermata al funzionario di un'area diversa dall'ufficio competente

Corruzione, maglie strette

Rimborsi Iva «favoriti»: risponde il supervisore che agevola la pratica

Alessandro Galimberti

MILANO

Il funzionario dell'agenzia delle Entrate risponde di corruzione per aver accelerato i rimborsi Iva - ovviamente a chi ne aveva diritto - anche se le pratiche "agevolate" non rientrano direttamente nelle sue mansioni e nelle sue competenze. Per l'imputazione, e soprattutto per la condanna per corruzione propria o impropria, è sufficiente che gli atti "telecomandati" siano tra quelli di competenza dell'ufficio a cui l'imputato appartiene e in relazione al quale il funzionario «eserciti o possa esercitare una qualche forma di ingerenza, sia pure di mero fatto».

Con la definizione allargata del perimetro coperto dall'articolo 319 del codice penale, la Cassazione - Sesta penale, sentenza 18477/12, depositata ieri - ha reso definitiva la condanna di un dipendente milanese delle Entrate coinvolto nell'inchiesta di quattro anni fa sul Gruppo Mythos. Il funzionario era accusato di aver "oliato" alcune pratiche di rimborso di clienti del commercialista corruttore, relative a rimborsi Iva, interessi su rimborsi già percepiti oltre ad accertamenti di varia natura.

L'indagine aveva raggiunto il funzionario grazie a una serie di intercettazioni telefoniche sulle utenze del professionista e anche di un collega dell'ufficio fiscale, che dimostrava l'avvenuto pagamento di una tangente di 50mila euro, 2 mila dei quali destinati al funzionario che si sarebbe interessato alle pratiche Iva, nonostante queste non rientrassero nelle sue dirette competenze.

Secondo la Cassazione però, «ai fini della configurabilità del reato di corruzione, sia propria che impropria, non è determinante il fatto che l'atto d'ufficio o contrario ai doveri d'ufficio sia ricompreso nell'ambito delle specifiche mansioni del pubblico ufficiale o dell'incaricato di pubblico servizio, ma è necessario e sufficiente che si tratti di un atto rientrante nelle competenze dell'ufficio cui il soggetto appartiene ed in relazione al quale egli eserciti, o possa esercitare, una qualche forma di ingerenza, sia pure di mero fatto». Se è vero, nel caso specifico, che l'imputato era addetto all'Area controlli dell'Agenzia 1 di Milano e non anche all'Area servizi, direttamente coinvolta nel rimborso delle imposte, è altrettanto vero che il funzionario coordinava i "controlli brevi", cioè preliminari, dell'ufficio di Pescara, controlli preliminari all'autorizzazione al pagamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diritto fallimentare. Primo bilancio della riforma

Concordati preventivi spinti dalle regole fiscali

Massimo Garuti

La crisi economica che ormai dura da quasi quattro anni incide pesantemente sulla situazione finanziaria delle imprese, rendendone problematica la prosecuzione dell'attività. La recente riforma delle procedure concorsuali ha introdotto alcuni istituti che hanno lo scopo di aiutare le aziende a superare le difficoltà finanziarie e a consentire loro di proseguire l'attività, salvaguardandone i posti di lavoro e non distruggendone il vero patrimonio, che è costituito da un insieme di conoscenze e know-how. Questi istituti sono:

nell'articolo 67, comma 3, lett. d) della legge fallimentare, secondo il quale non sono soggetti all'azione revocatoria fallimentare atti, pagamenti e garanzie concesse su beni del debitore, posti in essere in attuazione di un piano di risanamento attestato da un professionista, senza vaglio del Tribunale;

- nell'articolo 182-bis, che permette all'imprenditore in stato di crisi di sottoporre all'omologazione del Tribunale un accordo di ristrutturazione dei debiti che consti l'adesione da parte di creditori rappresentanti almeno il 60% dei crediti e assicuri il regolare pagamento dei creditori estranei all'accordo;

- nell'articolo 160, la cui nuova formulazione consente all'imprenditore in stato di crisi di presentare una proposta di concordato preventivo che può prevedere la prosecuzione dell'attività.

In questi anni, i primi due strumenti hanno suscitato molto interesse, ma in realtà i tempi necessari per raggiungere gli accordi con i creditori (sostanzialmente rappresentati dalle banche) si sono rivelati di frequente incompatibili con l'urgenza di affrontare la crisi, lasciando le imprese senza protezione contro le azioni cautelari ed esecutive individuali.

Rispetto al piano di risanamento attestato, concordato preventivo e accordo di ristrutturazione dei debiti:

- favoriscono l'accesso a nuova finanza, attraverso la possibilità di ammettere in prededuzione i finanziamenti effettuati da banche e soci (questi ultimi nella misura dell'80%);

- bloccano le azioni cautelari ed esecutive individuali dei creditori.

Il concordato preventivo, rispetto sia al piano di risanamento attestato, sia all'accordo di ristrutturazione dei debiti, assicura la protezione dalle azioni esecutive individuali ben oltre il ridotto limite temporale previsto dall'articolo 182-bis; facilita poi la formazione del consenso dei creditori, attraverso lo strumento della deliberazione a maggioranza, che estende a tutti i creditori la volontà espressa dalla maggioranza di questi. Ciò lo rende idoneo anche in casi in cui il debito complessivo dell'impresa in crisi sia frammentato verso una moltitudine di creditori (circostanza nella quale sia il piano di risanamento attestato, sia l'accordo di ristrutturazione dei debiti, sono meno praticabili in quanto presuppongono il raggiungimento di intese con ciascuno dei creditori a cui sono rivolti). Infine, grazie alla possibilità di suddividere i creditori in classi (secondo posizione giuridica ovvero interessi economici omogenei) alle quali applicare trattamenti differenziati, consente di derogare alla par condicio creditorum, riservando una minor falcidia ai "creditori strategici", la cui continuità di fornitura è essenziale per la continuità aziendale.

Il concordato preventivo è caratterizzato inoltre da una più favorevole disciplina fiscale: le sopravvenienze attive derivanti, in capo al debitore, dalla riduzione dei debiti non sono imponibili e le perdite sofferte dai creditori sono deducibili senza che la deduzione sia subordinata a ulteriori più stringenti condizioni. Alla riforma della legge fallimentare non è, infatti, seguita la modifica delle disposizioni che disciplinano il trattamento tributario delle procedure di soluzione delle crisi di impresa. Ne consegue che all'accordo di ristrutturazione dei debiti non si estendono le previsioni del Tuir relative all'irrelevanza fiscale delle sopravvenienze attive da esdebitazione e alla deducibilità senza condizioni delle perdite realizzate dai creditori. Tale problema potrebbe essere risolto con la futura riforma fiscale (il disegno di legge delega recentemente approvato dal Governo contiene disposizioni in tal senso).

Il concordato preventivo attuato con continuazione dell'attività aziendale permette di mantenere il diritto al riporto delle perdite fiscali pregresse, che altrimenti, in caso di cessione a terzi dell'azienda, non sarebbero compensabili con i redditi dell'azienda una volta che questa fosse risanata.

In sintesi, l'articolo 160 consente all'imprenditore in stato di crisi, prescindendone dalla meritevolezza, di proporre ai creditori un piano concordatario di ristrutturazione, di liquidazione o misto (mediante cessione dei beni, attribuzione di azioni o obbligazioni), con o senza assuntori. In particolare il concordato preventivo con continuazione dell'attività, nei casi di crisi reversibili, si pone l'obiettivo di soddisfare i creditori in tempi più celeri e misura più conveniente rispetto al fallimento, connotato da durata lunga e forte distruzione di valore, fermo restando che ne dovrà essere valutata la convenienza rispetto al fallimento: se infatti il risanamento dell'impresa può generare flussi di cassa idonei a procurare una miglior soddisfazione ai creditori concorsuali, la continuazione dell'attività impone risorse da destinare a copertura del capitale investito e, come tali, sottratte al pagamento dei crediti concorsuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa per gli esportatori. Peggiora la solvibilità nei Paesi avanzati mentre migliora nelle economie emergenti

Sace: più rischi sui mercati maturi

Nei nuovi otto rating la pagella su pagamenti, quadro normativo e politico LA LEZIONE Il chief operating officer Raoul Ascari: «I Paesi avanzati devono avere l'umiltà di seguire l'esempio dei Pvs dopo la crisi del '97-'98» Il termometro del rischio

Carmine Fotina

ROMA

La crisi sovverte i vecchi schemi e peggiora il profilo di rischio dei Paesi avanzati rispetto a quelli emergenti. La nuova mappa della Sace, il gruppo assicurativo-finanziario controllato dal Tesoro, è una fotografia nitida di come la recessione imponga valutazioni diverse sulla solvibilità e le criticità dei mercati stranieri scelti per export o investimenti: di qui la scelta di sostituire il singolo rating di rischio Paese con otto rating per misurare i diversi profili di rischi: di mancato pagamento (articolato in rischio sovrano, bancario, grandi imprese, Pmi), di instabilità normativa (rischio di esproprio, violazioni contrattuali, conversione e trasferimento valutario) e rischio di violenza politica.

Sace ha presentato ieri il nuovo sistema di classificazione e la relativa modalità di consultazione interattiva della mappa (all'indirizzo www.sace.it/riskmap) che consente di selezionare il paese di interesse, la propria attività, il tipo di controparte con cui si intende operare o l'evento di rischio in cui si può incorrere. I risultati sono del resto estremamente diversificati: se le imprese esportatrici sono più sensibili ai rischi connessi all'affidabilità delle controparti (come i rischi di mancato pagamento), gli investitori e i costruttori possono essere interessati più direttamente da instabilità normativa o violenza politica.

«I mercati avanzati hanno perso la loro tradizionale fama di "porti sicuri"» commenta il presidente Sace, Giovanni Castellaneta. «Nell'attuale contesto internazionale i rischi sono molto più frammentati - sottolinea Raoul Ascari, chief operating officer - ed è cambiata la loro natura: non può esserci una lettura univoca, è opportuno che gli operatori facciano valutazioni specifiche delle singole transazioni».

La lettura generale della nuova mappa - evidenzia poi Ascari - mostra chiaramente come in affanno ora siano soprattutto i Paesi avanzati». Durante la crisi del '97-'98 - continua Ascari - «si criticava la globalizzazione per gli effetti devastanti sui Paesi emergenti. Poi questi ultimi si sono dati politiche molto più favorevoli alla crescita mentre, con la crisi, si faceva via via più evidente lo stallo o il declino delle economie industrializzate. Siamo all'apice di questo fenomeno e credo che ci rimarremo per almeno 3 o 4 anni, alla fine e ne usciremo molto più vicini ai Paesi emergenti rispetto al periodo pre-crisi». C'è almeno una lezione da mettere a frutto, secondo Ascari: «I Paesi avanzati devono avere l'umiltà di seguire quanto fatto dalle economie emergenti dopo la crisi del '97-'98 e mettere mano con decisione alle riforme».

La nuova mappa Sace, presentata dal chief economist Giulio Dal Magro, prevede una misurazione del rischio Paese più dettagliata rispetto al passato, con ampliamento della scala di rating da 1 a 100 (il vecchio sistema andava da 1 a 9). Sui rischi di mancato pagamento, i mercati avanzati hanno registrato il peggioramento più pronunciato negli ultimi cinque anni. Trend negativo anche per i mercati dell'Europa emergente e della comunità degli Stati indipendenti. Tra le aree extraeuropee, è positivo il quadro per Asia e America Latina mentre ha raggiunto livelli preoccupanti l'Africa sub-sahariana.

Anche il rischio da instabilità normativa vede un peggioramento dei Paesi avanzati, soprattutto relativamente a rischi di trasferimento e convertibilità. Dal 2007 a oggi si può invece annotare come i rischi di esproprio e di violazioni di contratto siano diminuiti, grazie ai progressi realizzati sul fronte della governance in molti paesi dell'Africa sub-sahariana (vedi Ruanda) e dell'Europa emergente e area Csi. Tra i casi di esproprio non mancano varianti di più difficile classificazione. Dal Magro cita ad esempio il caso del progetto Sakhalin Siberia dove il gruppo Royal Dutch Shell è stata in qualche modo "costretto" ad accettare l'ingresso di un partner nazionale, la Gazprom, di fronte alle accuse di gravi violazioni della regolamentazione ambientale.

Per il rischio di trasferimento, un caso a sé è quello del Venezuela dove, con lo scopo di limitare deflussi di capitale verso l'estero, il presidente Chavez ha istituito la Commission for the administration of foreign exchange (Cadivi), che ha il compito di regolare l'acquisto e la vendita della valuta estera.

Valutazioni differenti vanno fatte per la violenza politica, il cui rischio si è attenuato pressoché ovunque negli ultimi cinque anni, con l'eccezione ovviamente dell'area Medio Oriente e Nord Africa travolte dalle turbolenze della primavera araba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Amministratore delegato Sace. Alessandro Castellano

Foto: La mappa dei rischi di mancato pagamento per Paese, area geografica e tipologia di creditore

L'intervista Parla Sigmar Gabriel, numero uno della Spd. "Ora il motore franco-tedesco può ripartire"

"Senza sviluppo il debito aumenterà bisogna rilanciare l'occupazione"

Insieme ai socialisti proponiamo una tassa sulle transazioni bancarie per finanziare nuove iniziative (a. t.)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE BERLINO - «Senza crescita la crisi del debito si aggraverà. Insieme ai socialisti francesi, presentiamo un piano per crescita e occupazione in Europa». Così parla il numero uno della Spd, Sigmar Gabriel, nel colloquio con noi giornalisti dopo la presentazione del programma Spd-Ps français per il rilancio.

Quali sono i punti qualificanti del programma? «Una tassa sulle transazioni bancarie, per finanziare programmi di rilancio. Iniziative europee per la disoccupazione giovanile.

Uso più veloce dei fondi Ue, con priorità a istruzione, ricerca, tecnologia anziché agricoltura. Più responsabilità per le banche, distinzione netta tra banche d'affari e banche d'investimento. Senza iniziative per la crescita, il fiscal compact non può funzionare: le spinte recessive riducono le entrate pubbliche, aumentano il debito. Questo programma lo abbiamo discusso e preparato con i socialisti francesi». E il consolidamento dei debiti sovrani? «È necessario, ma non basta. La linea Merkel-Sarkozy è fallita, ora con Hollande presidentee la sua visita il motore francotedesco per l'Europa può ripartire».

Come superare le divergenze tra Merkel e Hollande? «Nel programma sottolineiamo che i Diktat di risparmio di Sarkozy e Merkel hanno spinto l'Europa nella crisi, hanno aumentato anziché diminuire i debiti pubblici. Vogliamo ridurre i debiti sovrani. Ma servono anche crescita e occupazione. E la disoccupazione giovanile è la tragedia delle nuove generazioni: un'Europa di soli Diktat di risparmio la percepiscono come minaccia, non speranza. Stabilizzare l'insieme dell'eurozona è interesse nazionale tedesco, come fu la riunificazione. Lo pensiamo insieme a Hollande».

Ma come portarci Merkel? «Merkel sa che adesso deve trattare con Hollande, non più con Sarkozy. Vediamo come andranno i negoziati sul fiscal compact, sulle nostre richieste per un sì alla ratifica. Hanno bisogno di noi. Col Ps francese e con i Gruenen abbiamo un progetto comune: misure urgenti per superare la polarizzazione estrema, socialee culturale, in Europa,e dare un futuro ai giovani: istruzione, ricerca, lavoro, sanità. Frau Merkel è sola, non noi».

Foto: IL VINCITORE Sigmar Gabriel, presidente del partito socialdemocratico tedesco, festeggia la vittoria alle recenti elezioni in Germania contro i conservatori di Angela Merkel

IL DOSSIER. Emergenza occupazione Ocse: i senza-lavoro delle nuove generazioni al 50% per Madrid e per Atene. Italia a quota 36% Solo in Germania, Austria, Norvegia, Svizzera e Olanda tassi sotto il 10% La media della Ue è del 22,6%

Il lavoro Europa, non è un continente per giovani dalla Svezia alla Spagna disoccupati record

Siamo all'ultimo posto tra i Pigs, un ragazzo tra i 15 e i 24 anni su cinque non fa nulla
FILIPPO SANTELLI

UN PROBLEMA globale, una piaga europea, un dramma italiano. È la disoccupazione giovanile, nei dati diffusi ieri dall'OCSE, l'effetto più pesante degli ultimi anni di crisi. A marzo, nei Paesi dell'Organizzazione, erano quasi 11 milioni i ragazzi tra i 15 e i 24 anni senza impiego, il 17,1% di quelli attivi sul mercato del lavoro, 4 punti sopra il valore del 2008. Un'emergenza mondiale che, da venerdì, sarà al centro del G20 in Messico. Ma che riguarda in primo luogo i governi europei.

Perché se nel totale Ocse il livello massimo toccato resta quello del novembre 2009, al 18,3%, l'Unione Europa l'ha appena aggiornato in negativo: a marzo 5,5 milioni di ragazzi senza impiego, il 22,6%.

ECCEZIONE TEDESCA In Italia sono 534mila, uno su tre, peggio di noi fanno solo Spagna e Grecia, oltre il 50%. Ma se consideriamo i NEET, cioè ai disoccupati sommiamo gli inattivi, è proprio il nostro il Paese meno virtuoso d'Europa. Un giovane italiano ogni 5, tra gli under25, non ha un lavoro né sta studiando. «In Europa neanche la timida ripresa del 2011 ha invertito il trend», spiega Michele Scarpetta del centro studi Ocse sul lavoro, «la disoccupazione giovanile ha continuato a correre». Ancora di più da inizio 2012, con la nuova recessione: a marzo il livello dei giovani senza lavoro ha raggiunto il 22,1% nell'Area euro e il 22,6 nell'Unione a 27. Il dato più eclatante è quello di Spagna e Grecia dove, tra gli attivi, un ragazzo su due è senza impiego. Ma anche le economie più virtuose del continente soffrono: nel confronto con dicembre 2007 l'Inghilterra è passata dal 13,6 al 21,9%, la Svezia dal 19,3 al 22,8, la Svizzera dal 6,5 al 7,5. C'è una sola, notevole, eccezione: in Germania i ventenni senza lavoro sono scesi dall'11,4 al 7,9%. «Merito di politiche efficienti di formazione, apprendistato e ponte tra scuola e lavoro», spiega Scarpetta. Quelle che mancano in Italia dove i giovani senza lavoro sono arrivati a 534mila, il 35,9% degli attivi. Più del doppio della media OCSE.

SENZA SPERANZE Sempre più ragazzi europei senza impiego. In alcuni Paesi continuano a cercarlo, o magari scelgono un corso di formazione.

In altri, tra cui l'Italia, si scoraggiano. Lo racconta il dato sui NEET, giovani fuori dal mercato del lavoro o da percorsi di studio.

In Europa sono il 13,2% degli under 25, ma con grandi differenze tra i Paesi. L'Olanda è al 4,1%, la Danimarca al 5,7, Svezia e Svizzera al 6,8, la Germania al 9,5, tutti sotto la media. Dall'altra parte dello spettro ci sono i Pigs, la Spagna con il 17,6%, la Grecia con il 18,2%. E in Italia i NEET sono ancora di più, il 19,5%. «È questo il vero dramma, specie al Sud», conclude Scarpetta. Tra i Paesi dell'Ocse, solo Messico e Turchia fanno peggio.

PER SAPERNE DI PIÙ www.oecd.org www.istat.it

Snam alla Cassa depositi, ecco il decreto

Nel testo del governo la società della rete finanziaria anche i rigassificatori Introdotto il limite massimo di possesso azionario pari al 5% del capitale

LUCA PAGNI

MILANO - Tutto pronto per il passaggio di Snam sotto il controllo di Cassa depositi e prestiti.

Al Consiglio dei ministri approda il decreto che individua il percorso con cui l'azienda che gestisce la rete di trasporto del gas lungo la penisola abbandona Eni (che possiede il 52% del capitale azionario) per passare sotto le insegne della società che gestisce il risparmio postale degli italiani.

Il testo, sette articoli in tutto, definisce non solo il passaggio proprietario così come era stabilito con il decreto del governo Monti sulle liberalizzazioni, nel tentativo di favorire una maggiore concorrenza nel mercato all'ingrosso del gas. Ma anche la nuova missione della società: realizzare le infrastrutture per fare dell'Italia una piattaforma del gas per l'area del Mediterraneo. A cominciare dai rigassificatori. E' stato soprattutto questo il motivo che ha spinto il ministero dello Sviluppo economico a favorire la soluzione Cdp, rispetto al progetto presentato da Terna (la società che gestisce la rete elettrica ad alta tensione, a sua volta controllata da Cassa Depositi) che si era offerta di rilevare direttamente il 30% di Snam.

Nelle intenzioni del ministro Corrado Passera, Snam deve sviluppare «anche nell'interesse del sistema energetico nazionale, le attività di sviluppo a livello europeo, già avviate e programmate, e di finanziare gli investimenti in infrastrutture, rigassificatori e stoccaggio idonei a promuovere il ruolo del paese come hub europeo del gas». Un progetto industriale che collima con quello avviato da Snam e dai suoi manager già da un paio di anni: diventare il perno su cui costruire anche la rete europea per la distribuzione del metano.

Allo stesso modo, a livello governativo non avrebbe convinto il progetto di Terna di una fusione tra le due società. E, in particolare, il progetto con cui Terna voleva finanziarsi per coprire una parte del suo investimento in Terna; di fatto dando in garanzie alle banche i proventi dei suoi assets, a cominciare dal principale, la rete elettrica.

Il decreto, tra gli alti punti centrali, fissa dei paletti per garantire la separazione gestionale tra Eni e Snam e la stessa Cdp, per evitare gli strali dell'Antitrust.

Quindi: «I membri dell'organo amministrativo, come pure i dirigenti di Eni e delle sue controllate non possono avere alcuna posizione in Cdp o Snam e le loro controllate, né intrattenere alcuna relazione commerciale diretta o indiretta con tali società». Infine, il decreto allarga a Snam, in quanto società delle reti del settore energia, la specifica di azienda che persegue un interesse strategico per il paese e fissa pertanto un tetto massimo di possesso azionario del 5%. Una golden share che dovrebbe reggere anche con il nuovo testo sul tema approvato a marzo, dopo una lunga trattativa con la Ue: perché le società strategiche possono essere difese dalle offerte ostili di aziende extra Ue, ma anche da interventi che mettano a rischio «il funzionamento delle reti».

Foto: IL DOCUMENTO Ecco il testo del decreto sul passaggio di Snam sotto il controllo della Cdp

LA CRISI IL CAOS ELLENICO

L'incubo Grecia affonda le BorseMilano maglia nera perde il 2,56%. Spread a quota 440. Merkel: "Speriamo che Atene resti nell'euro"
SANDRA RICCIO

TORINO La Grecia fa tremare le Borse. La temuta notizia di nuove elezioni per i greci probabilmente già a giungo, dopo il fallimento ieri, anche dell'ultimo tentativo di formare un nuovo governo di coalizione, è piombata come una doccia gelata sui listini di tutta Europa. Il rischio che Syriza, la formazione di sinistra radicale che vuole stracciare gli accordi con la Ue e il Fondo monetario, diventi il primo partito, spaventa gli operatori. L'incertezza è grande e i mercati hanno reagito ieri con forti vendite. Lo spettro che ha mosso gli ordini è quello di una possibile uscita della Grecia dall'euro, primo passo di una possibile e devastante disgregazione della moneta unica. Al clima già pesante si sono aggiunte anche le dichiarazioni del numero uno dell'Fmi. Il direttore generale Christine Lagarde ha detto ieri di sperare che la Grecia non esca dall'euro, aggiungendo però che bisogna essere «tecnicamente preparati a tutto». In serata è intervenuta anche la cancelliera tedesca. Angela Merkel ha detto: «Auspichiamo che Atene resti nell'euro». Ma intanto nel pomeriggio l'effetto Grecia si era riversato in un lampo sui mercati e sull'euro ritornato indietro al di sotto degli 1,28 dollari, il livello minimo degli ultimi quattro mesi. Il caos greco ha messo subito in fibrillazione anche i titoli di Stato, con lo spread Btp-Bund che ha chiuso a 440 punti mentre Wall Street guardava apparentemente distaccata alle vicende del Vecchio continente incoraggiata da una timida ripresa della sua economia. La Borsa americana ha poi perso lo 0,50%. Il tonfo peggiore è stato, come da attese, quello di Atene, sprofondata del 3,60%. Ma a fare le spese della nuova turbolenza è stata soprattutto Piazza Affari che ha incassato un'altra seduta terribile, trascinata al ribasso dalle pesanti flessioni dei titoli bancari. Dopo il già pesante crollo della vigilia, l'Ftse Mib ha chiuso con perdite del 2,56%. Con lo scivolone di ieri, Milano è scesa così sotto i livelli del settembre scorso, quando la tensione sui titoli di Stato era al massimo. Ora è poco lontana dai minimi del 2009. Eppure la giornata era iniziata con cauti progressi su tutti i listini, incluso quello di Milano, nonostante il clima appesantito dal declassamento su 26 banche italiane arrivato nella tarda serata di ieri dall'agenzia di rating Moody's. Sul clima di Piazza Affari si è fatto sentire il dato sull'andamento dell'economia italiana nei primi tre mesi dell'anno. Per il Pil del nostro Paese, la stima preliminare Istat parla di una contrazione dello 0,8% da gennaio a marzo, vale a dire il terzo trimestre consecutivo con il segno meno e il peggior risultato dal primo trimestre del 2009, subito dopo il crac Lehman. In rosso hanno chiuso anche gli altri listini del Vecchio continente ma con ribassi arginati soprattutto sul finale: Francoforte ha ceduto lo 0,79% nel giorno in cui si è confermata locomotiva d'Europa grazie al Pil del primo trimestre che, a sorpresa, è salito dello 0,5%. Anche le piazze di Londra e Parigi hanno sopportato ribassi lievi intorno al mezzo punto percentuale. Molto male ha fatto invece Madrid con un -1,60% a fine contrattazioni, confermando che nel mirino delle vendite ci sono soprattutto Italia e Spagna, i due Paesi periferici più fragili in questo momento. Milano Forte frenata per Piazza Affari che ieri ha chiuso a -2,56% Atene Il tonfo peggiore è stato quello greco a -3,60% Madrid Male anche il listino spagnolo che ha chiuso a -1,60% Francoforte Contiene il calo il listino tedesco che chiude a -0,79% Parigi Perdite limitate anche per il listino francese a -0,61% Londra Se la cava con cali minimi anche la piazza inglese a -0,51%

Foto: I greci torneranno alle urne a giugno. La paura è che il voto porti all'uscita del Paese dall'euro

LA CRISI I PROBLEMI DELL'ITALIA

Monti prepara il vertice con Obama

Il premier all'Ecofin rinuncia all'affondo sulla crescita Barroso si informa sui tempi della riforma del lavoro
UGO MAGRI

INVIATO A BRUXELLES Monti delude quanti in Italia scommettevano che alla prima occasione sarebbe partito, lancia in resta, all'assalto della Merkel, e addirittura avrebbe bruciato sullo scatto anti-tedesco il presidente francese Hollande. Basti pensare che il Pdl, caduto nell'allucinazione come molti, gli ha intimato bruscamente di presentarsi al Parlamento per concordare con le Camere le sue prossime mosse...Tanta eccitazione per nulla, però. In quanto di programmi per la crescita, al momento, non c'è granché da discutere. La mente di Monti è già proiettata con l'incontro che avrà con Obama. Ieri il premier ha avuto un colloquio telefonico con il presidente americano in vista dei vertici del G8 a Camp David e Nato a Chicago. Monti ha accettato di introdurre i lavori della sessione del G8 su «Economic and Global Issues» (temi economici globali), la mattina di sabato. La presenza del Prof alla riunione dell'Eurogruppo, seguita ieri dall'Ecofin e da un colloquio con il presidente della Commissione Ue Barroso, è stata all'insegna di un vigile «wait and see», un fiutare l'aria così carica di elettricità, nulla di più. Tra l'altro Monti è di rango politico superiore agli altri ministri dell'Economia, suoi interlocutori sono di regola i primi ministri con i quali l'appuntamento è già fissato per il 23 maggio a cena, e lì forse si vedrà qualche scintilla. Lunedì è rimasto pazientemente ad ascoltare Juncker, Schauble e gli altri responsabili dei bilanci. Poi verso le nove di sera se ne è andato a casa cedendo volentieri il posto a Grilli. Idem ieri mattina: mentre il vice-ministro relazionava all'Ecofin sul sistema bancario (la cosiddetta «Basilea 3»), Monti colloquiava con Barroso nel palazzo di fronte, sede della Commissione Ue. Hanno discusso della proposta di «golden rule», la regola aurea secondo cui le grandi spese per investimenti di medio e lungo periodo andrebbero defalcate dal computo del deficit (sebbene un colpo all'idea del premier sia piovuto inopinatamente dal Parlamento europeo che lunedì l'ha bocciata, sia pure per soli tre voti di scarto). Fonti governative aggiungono che nell'incontro «costruttivo» si è parlato del percorso in vista del prossimo Consiglio europeo. Si è convenuto che le politiche di risanamento restano in primo piano, «non sono ancora completate». E Barroso si è informato su che fine ha fatto la nostra riforma del lavoro («Il Parlamento la sta esaminando e non ci vorrà molto», l'ha tranquillizzato Monti). Alla fine nessuna pubblica dichiarazione del premier, nemmeno un sobrio comunicato. A bocca asciutta quanti si aspettavano il suo commento rispetto a un quadro, anche nazionale, che di ora in ora si va deteriorando: lo spread a 440, il Pil in caduta libera, le banche sotto il tiro delle agenzie di rating... Probabile che Monti si sia tenuto le cartucce per stamane, quando vedrà la stampa dopo l'incontro con gli ispettori del Fondo Monetario Internazionale. «Non era l'occasione giusta per l'affondo, Monti ci riproverà più avanti», suona il tamtam rassicurante del suo giro stretto in Europa. Saggiamente il Professore ha evitato di tagliare la strada a Hollande (deve vederlo tra due giorni, sarebbe stato antipatico) presentando un piano alternativo per la crescita, e non gli passa neppure per la mente di sfidare la Germania sul totem del rigore. Frau Merkel è stata ferita dal voto nel Nord Reno-Westfalia, lei stessa l'ha riconosciuto; però conserva ottime speranze di vincere alle elezioni generali nell'autunno 2013, meglio andarci cauti. Monti va cauto, appunto. Segno premonitore: al palazzo Justus Lipsius (sede del Consiglio Ue) è arrivato a bordo di una poderosa Audi (marca tedesca) oltretutto targata Berlino. Così perlomeno qualche occhio di lince ha subito notato.

Foto: Stretta di mano fra Monti e il presidente della Commissione Ue Barroso

il caso

L'Europa trova l'intesa e "allenta" Basilea 3

Accordo all'Ecofin, ammorbiditi i requisiti di capitale per gli istituti di credito
MARCO ZATTERIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES È un mistero buffer», scherza una fonte europea che conosce bene l'Italia, giocando col termine inglese che indica il cuscinetto finanziario che gli stati dell'Ue potranno imporre d'ora in poi sotto forma di patrimonio extra alle loro banche. E' che «agli inglesi sarebbe convenuto accettare il compromesso di due settimane fa», assicura l'alto funzionario, invece che arrivare ad una mediazione «in cui hanno dovuto rinunciare a molto». Il Consiglio Ecofin avrebbe voluto chiudere il pacchetto Basilea III il 2 maggio, la Londra s'è imputata, ha tenuto tutti sino a notte fonda solo per avere una fumata nera. Ieri si è passati al bianco, e adesso si potrà vigilare meglio sulla solidità del sistema creditizio, uno degli imputati principali della grande crisi post 2007. Si tratta di una soluzione che «non soddisfa completamente nessuno e quindi appare equa», ha riassunto il commissario Ue per il mercato interno, Michel Barnier. L'oggetto del contendere è il modo in cui l'Europa deve affrontare le nuove regole di supervisione sulle banche, l'impianto detto di Basilea III, e farlo in modo che le norme possano cominciare a entrare in vigore col 2013. E' l'insieme di provvedimenti approvati dal Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria in conseguenza della crisi finanziaria del 2007-08. Essi puntano a perfezionare la preesistente regolamentazione prudenziale del settore bancario (Basilea 2), l'efficacia dell'azione di vigilanza e la capacità degli intermediari di gestire i rischi che assumono. La presidenza danese ha mediato con pazienza e la decisione è importante, anche dal punto di vista simbolico, visto che arriva nel giorno del grande downgrading degli istituti di credito italiani. Tra le novità cruciali del nuovo testo, una riguarda l'equilibrio tra le autorità di vigilanza nazionali e la supervisione europea a proposito della possibilità di rafforzare i requisiti di capitale in caso di rischio sistemico. L'accordo prevede che gli stati possano applicare un cuscinetto finanziario (il «buffer») a tutte le esposizioni dell'azienda di credito, ma qualora lo fissi in misura inferiore al 3% sulla base delle esposizioni in altri stati membri, «il "buffer" deve essere determinato egualmente su tutte le esposizioni nel resto dell'Unione». E' un modo per garantire i gruppi transfrontalieri. Nuova anche la possibilità per le capitali di elevare la ponderazione per il rischio fino al 25% per le esposizioni sugli asset nel settore immobiliare residenziale e commerciale, e restringere i limiti per le grandi esposizioni fino al 15% del patrimonio. L'obiettivo di Ecofin e Commissione è chiudere l'accordo con il Parlamento entro giugno. E' uno scenario che i più definiscono ottimistico, visto che gli eurodeputati hanno sinora chiesto sempre criteri più restrittivi. La trattativa sarà complessa.

19 settembre 2011 n L'agenzia Standard & Poor's taglia il rating dell'Italia, declassando il debito sovrano a breve e a lungo termine portandoli rispettivamente a «A» da «A+» e a «A-1» dal precedente «A-1+» con outlook negativo. La ragione: «Prospettive di crescita indebolite». Due giorni dopo S&P declassa anche il rating di sette banche italiane.

14 febbraio 2012 n Questa volta Moody's manca il colpo: nel giorno di San Valentino l'agenzia retrocede il debito dell'Italia (da «A2» a «A3») e di altri cinque Paesi europei infliggendo anche una mezza bocciatura a Francia e Gran Bretagna, ma i mercati internazionali ignorano l'indicazione e fanno come se niente fosse accaduto.

27 febbraio 2012 n Un'altra grande agenzia di valutazione della sostenibilità dei debiti, Fitch, taglia il rating sovrano del nostro Paese di due gradini, da «A+» a «A-» con outlook negativo. Due mesi prima la stessa agenzia aveva tagliato il rating emittente a lungo termine di Unicredit e messo sotto osservazione il rating di altre sette banche italiane.

Foto: Nel mirino

Foto: La sede dell'agenzia di rating a New York

I RICAVI IN CRESCITA A 4,8 MILIARDI. MA IL TITOLO, PIEGATO DALLA CRISI GRECA, NON FESTEGGIA

Intesa Sanpaolo, l'utile dei tre mesi a 800 milioni

Sale il risultato netto, il Core Tier 1 arriva al 10,5% Cucchiani: ben messi ma lo scenario è critico Confermata la cedola almeno di 8 centesimi Il riacquisto di titoli porta 247 milioni Il grosso del risultato arriva dal Corporate

FRANCESCO MANACORDA MILANO

Intesa-Sanpaolo porta l'utile del primo trimestre a 804 milioni, il risultato migliore da due anni a questa parte, e mette in zona di tutta tranquillità il Core Tier 1 a quota 10,5%. È una trimestrale di segno positivo quella approvata ieri dagli organi della banca, anche se a spingere il risultato sono - come è accaduto per molte altre banche - plusvalenze lorde per 247 milioni derivanti dal riacquisto di titoli di Stato, che spingono il risultato del trading in positivo per 716 milioni. In crescita anche i ricavi, che aumentano del 14,5% rispetto a un anno prima, arrivando a 4,8 miliardi. In crescita anche - cosa non facile di questi tempi - la raccolta diretta, che è salita del 3,2% rispetto a fine 2011, mentre sale anche il credito alle imprese, dell'1,6%. Ma sono dati che il mercato non festeggia: abbattuto dai timori per l'uscita della Grecia dall'euro, anche il titolo Intesa-Sanpaolo precipita con tutto il settore bancario. La chiusura è a in calo del 5,47%. Il Ceo Enrico Cucchiani parla di una banca «ben posizionata per affrontare le sfide di uno scenario economico che continua ad apparire critico e per sostenere lo sviluppo del sistema industriale del Paese e le necessità delle famiglie, dei risparmiatori e delle piccole imprese». E di quanto sia critico il panorama circostante lo dimostra il fatto che il gruppo ha fortemente aumentato gli accantonamenti a fronte del rischio creditizio: 970 milioni, in crescita del 43% rispetto allo stesso trimestre del 2011. Il numero uno della banca non smentisce la sua prudenza e preferisce non dare obiettivi sull'utile annuale: «Vedo una situazione piuttosto incerta e vedo all'orizzonte un certo numero di nuvole. Siamo estremamente aggressivi, ma non voglio deludere e preferisco che ci si prepari per il peggio. Non voglio vendere ottimismo superfluo agli investitori». L'obiettivo è comunque quello di «raggiungere una performance superiore a quella del mercato». Cucchiani si sente invece di confermare che la banca distribuirà «un dividendo almeno pari a quello dello scorso anno», visto che gli 8 centesimi per azione di cedola sono già stati raggiunti con il risultato dei primi tre mesi. I conti delle singole divisioni indicano che la Banca dei territori vede ricavi in crescita del 4,6% a 2,5 miliardi (pari al 52% di quelli del gruppo) e un utile di 215 milioni, in calo rispetto ai 255 di un anno fa. Meglio, invece, l'area Corporate e investment banking con ricavi per 1,18 miliardi (+17,9%) e un risultato positivo per 465 milioni contro i 438 milioni un anno fa. Segno positivo anche per Fideuram che ha registrato ricavi per 222 milioni (+10,4%) e un utile di 59 milioni (contro 52 di un anno prima), mentre la divisione banche estere ha riportato proventi per 549 milioni (da 590) e un utile in calo da 86 a 24 milioni. Stabili, infine, i conti di Eurizon con ricavi e utile, rispettivamente, a 62 e 17 milioni.

Foto: Al timone

Foto: Da sinistra Andrea Beltratti, presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo con l'ad Enrico Cucchiani

All'Ecofin domina il pessimismo

Barnier: «Siamo ormai arrivati al limite di ciò che è sopportabile» Nessun accordo sulla tassazione del risparmio nei Paesi terzi Raggiunto un compromesso sulle regole di Basilea 3

DAVID CARRETTA

BRUXELLES - Il fallimento dei negoziati a Atene per la formazione di un governo e le nuove elezioni in giugno mettono di nuovo in discussione la permanenza della Grecia nella zona euro. «Siamo al limite di ciò che è sopportabile», ha avvertito ieri il commissario europeo al Mercato interno, Michel Barnier, al termine della riunione dell'Ecofin. «Sono i dirigenti greci e i cittadini che torneranno alle urne ad avere nelle loro mani il destino europeo della Grecia», ha detto Barnier. In altre parole, il voto di giugno sarà un referendum sull'appartenenza alla moneta unica, forse anche alla stessa Unione europea, visto che i trattati non prevedono possibilità di uscita dall'euro, se non abbandonando l'Ue. Martedì l'Eurogruppo aveva cercato di convincere i dirigenti dei principali partiti greci a trovare un compromesso, promettendo di fare «tutto il possibile» per tenere la Grecia nell'euro, compreso un allungamento dei tempi di rientro del deficit in caso di «circostanze eccezionali». Il presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker, aveva definito l'uscita di Atene come un «controsenso» e «propaganda». Ma i sostenitori della linea morbida sono stati smentiti, e i falchi hanno ripreso il sopravvento. Per il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble, l'annuncio di nuove elezioni «non cambia la situazione: per rimanere nella zona euro la Grecia deve attuare il suo programma» di austerità e riforme. Si tratta di «un programma concordato» con Unione europea e Fondo Monetario Internazionale - ha ricordato Schaeuble - e per essere realizzato ha bisogno di «un governo che sia in grado di prendere decisioni». Secondo il ministro delle Finanze tedesco, «se la Grecia vuole rimanere nell'euro, e questa è la volontà della grande maggioranza dei cittadini, allora deve accettare le condizioni». Ma i sondaggi danno in testa la Coalizione di estrema sinistra Syriza, contrario alle misure chieste da Ue e Fmi. «Se in seguito al risultato delle nuove elezioni avanzerà delle richieste irragionevoli di rinegoziato degli accordi, allora la Grecia sarà probabilmente giunta al capolinea», ha avvertito lo svedese Anders Borg. Il caso Grecia ha oscurato l'accordo raggiunto all'Ecofin sui requisiti di capitale delle banche. Dopo mesi di negoziati, i ministri delle Finanze hanno trovato un compromesso su come introdurre a livello Ue le regole di Basilea 3. E' una «misura importante che permetterà di aggiornare la regolamentazione e evitare una ripetizione della crisi finanziaria», ha spiegato la ministra danese Margrethe Vestager, che ha la presidenza di turno dell'Ecofin. Oltre al 7% di capitale previsto da Basilea 3, il compromesso permette di imporre alle banche un ulteriore cuscinetto del 3% a livello europeo. Il Regno Unito ha avuto partita vinta sulla maggiore flessibilità dei regolatori nazionali, che potranno richiedere un altro 2% di coefficiente di capitale. Alcuni paesi - tra cui l'Italia - temono che l'eccessiva flessibilità abbia ripercussioni sul mercato interno. Barnier ha promesso di «trovare un accordo più equilibrato tra flessibilità e coordinamento» nei negoziati che ora si apriranno con l'Europarlamento. L'Ecofin, per contro, non è riuscito a approvare un mandato per la Commissione nei negoziati con i paesi terzi, e in particolare la Svizzera, sulla tassazione del risparmio. Lussemburgo e Austria hanno messo il veto per timore di perdere il segreto bancario a causa dell'obbligo di scambio automatico di informazioni sui conti bancari dei residenti all'estero.

L'INTERVISTA

«La linea del rigore non è più sufficiente»

Padoan (Ocse): eurobond e rilancio delle infrastrutture per la crescita Per la ripresa bisognerà aspettare ancora un anno La Germania deve aumentare i salari e far crescere i consumi

FRANCESCA PIERANTOZZI

PARIGI - Le ultime prospettive economiche dell'Ocse saranno pubblicate soltanto il 22 maggio. Il capoeconomista Pier Carlo Padoan una cosa però può anticiparla: «non saranno rosee». Come annunciato dalle cifre pubblicate ieri, l'Italia conferma la recessione e l'Europa la sua crescita piatta. Una luce in fondo al tunnel? «Per una ripresa bisognerà aspettare l'anno prossimo», dice Padoan. Di qui ad allora l'Europa potrebbe avere imboccato una nuova strada, avere rilanciato la crescita, rinegoziato il fiscal compact. Insomma la linea che da ieri ha inaugurato il nuovo presidente francese all'Eliseo, volato subito a Berlino per convincere Angela Merkel ad abbandonare almeno in parte l'ortodossia della disciplina di bilancio. L'elezione di François Hollande segna una svolta? «Non solo Hollande. In questi giorni ci sono state elezioni in vari Paesi che indicano due cose: c'è sempre meno tolleranza sociale per il rigore e sempre più volontà di affiancare alle politiche di rigore, politiche di crescita». Tocca però a Hollande convincere la Merkel a invertire o modificare la rotta. I suoi argomenti sono buoni? «È possibile adottare una politica nuova. Si tratta di affiancare politiche di crescita al fiscal compact, che garantisce la disciplina fiscale. Gli strumenti europei esistono: un maggiore ruolo della Banca Europea per gli investimenti, l'utilizzo di eurobond per il finanziamento di progetti infrastrutturali e infine, anche se ne parla meno, una spinta forte al completamento del mercato interno che presenta una grande potenzialità di ulteriore crescita. A questo aggiungerei un aumento dei salari in Germania: farebbe salire i consumi tedeschi e permetterebbe un riaggiustamento più facile e meno doloroso nei paesi alla periferia dell'Eurozona». Il cambiamento in atto? «Lo vedremo la settimana prossima quando ci sarà il vertice convocato a Bruxelles dei capi di Stato, dove si spera ci sarà una maggiore spinta per la crescita. Nell'area euro sta crescendo la consapevolezza della necessità della crescita accanto al rigore». Ma abbiamo ancora tempo? Se la Grecia esce, il contagio non sarà inevitabile? «Uscire dall'euro è in ogni caso un processo economico e istituzionale molto complicato. Sicuramente non sarebbe la soluzione ai mali della Grecia, che dovrebbe comunque adottare le misure di aggiustamento che le vengono richieste. Ci potrebbe essere il rischio di contagio, ma l'Europa ha messo in piedi strumenti di protezione in grado di evitarlo». Le cifre continuano a essere preoccupanti, soprattutto per la disoccupazione. «Sì, la situazione è particolarmente grave in Europa, dove la disoccupazione aumenta e dove i più colpiti sono purtroppo i giovani e le donne. Al contrario, negli Stati Uniti sta gradualmente diminuendo. In Europa c'è una situazione di crescita piatta o in alcuni casi negativa, salvo eccezioni positive come la Germania». Che significa? «Che l'Europa ha bisogno di un aggiustamento strutturale per riassorbire gli squilibri che sono alla radice della crisi dell'euro e per ricollocare tutta l'Eurozona su un sentiero di crescita più robusto. Oggi l'unico Paese che cresce in modo soddisfacente è la Germania». La Germania cresce, ma non vuole aiutare la crescita. Perché? «La Germania cresce perché ha fatto le riforme, in particolare del mercato del lavoro, negli anni in cui non c'era la recessione, cresce perché ha una forte base manifatturiera con fattori di competitività che funzionano e perché ha le finanze pubbliche in ordine». Per l'Italia si conferma una crescita in negativo. Quanto si dovrà aspettare per ricominciare a salire? «Il 2013».

Incontro a Bruxelles con il presidente della Commissione europea IL RETROSCENA

Monti, scontro con Barroso: troppo allineato con Berlino

Obama chiama il premier: più sforzi per la crescita Al summit del G8 il professore avrà un bilaterale con il leader francese

dal nostro inviato ALBERTO GENTILI

BRUXELLES - Ora che il gioco si fa duro, adesso che è in palio l'uscita dalla recessione con misure per la crescita, cadono le vecchie ipocrisie. Mario Monti e José Manuel Barroso più volte in passato si erano mostrati in forte sintonia, pronti a costruire un asse comune come per il lancio dei project bond. Invece ieri, durante un incontro di novanta minuti nel palazzo Berlaymont, il premier italiano e il presidente della Commissione hanno avuto quello che viene definito «un franco confronto di idee». Traduzione dal gergo diplomatico: uno scontro, o quasi. Tant'è, che al termine del pranzo non è stato diffuso neppure l'annunciato comunicato congiunto. La ragione del bisticcio sta nel clima mutato. Finora Monti, pur invocando per primo misure per la crescita, era stato fedele alla linea del rigore. Quella che piace ad Angela Merkel. Quella incarnata disciplinatamente da Barroso, considerato in molte Cancellerie «il cameriere di Berlino». Ma il vento è girato. La recessione morde l'Italia (ieri il dato del meno 0,8% nel primo trimestre), mentre risparmia la Germania (più 0,5%). E Monti, dopo l'elezione alla presidenza francese di Francois Hollande, dopo la pesante sconfitta della Merkel in Nord Reno Westfalia, è convinto che sia arrivato il tempo di osare. Chiedendo una mini golden rule: investimenti produttivi, o almeno alcune tipologie, fuori dal computo del deficit. Invocando la possibilità di pagare i debiti dello Stato verso le aziende fornitrici senza gravare sul debito già altissimo. Invece ieri - quando insieme al ministro per l'Europa Enzo Moavero è entrato nello studio del presidente della Commissione - si è ritrovato davanti un «Barroso fermo su vecchie posizioni». Sordo al nuovo ruolo scelto dall'Italia «di stimolo e di pungolo». Ancora strettamente «allineato su Berlino». Per nulla consapevole «del nuovo vento europeo». Eppure, Monti non ha detto nulla lasciando la riunione. Anzi, ha fatto trapelare un commento positivo parlando «di lavoro proficuo». La strategia del professore è infatti attendista, non vuole essere il primo a far deflagrare lo scontro. Ora che la partita entra nel vivo e sta a Hollande muovere sullo scacchiere europeo e «dare sostanza ai suoi slogan», Monti resta fermo. Soltanto dopo che il presidente francese sarà andato all'assalto della Merkel (ieri il primo incontro a Berlino) chiedendo l'annunciato «nuovo patto che unisca crescita e riduzione del deficit», il premier italiano scoprirà le carte. La tattica è decisa: a fianco della Merkel nella difesa del fiscal compact, ma con Parigi per strappare un allentamento dei vincoli in modo da poter procedere a investimenti pubblici in «settori strategici». Ad esempio la banda larga e l'agenda digitale. E un occhio meno arcigno, «tenendo conto del ciclo economico», al pareggio di bilancio nel 2013, dato che il precipitare della recessione potrebbe rendere irraggiungibile perfino il previsto 0,5% di scostamento dal pareggio di bilancio (il «close to balance»). Su tutto questo, però, precipita l'aggravarsi della crisi greca. Monti è descritto «molto allarmato». Il premier ritiene «una follia» il solo pensare «di abbandonare Atene al proprio destino». «Il pericolo di un contagio e di una crisi sistemica dell'area-euro è elevatissimo». Potrebbe «saltare tutto». Per questo il premier sostiene che la Grecia «va assolutamente tenuta a bordo», facendo capire di essere disposto a dare il via libera alla nuova tranche di aiuti per 30 miliardi prevista per giugno. Ma Monti è allarmatissimo anche perché il ritorno in primo piano della questione greca, potrebbe far saltare l'agenda per la crescita. Il Consiglio europeo straordinario della settimana prossima - che cadrà dopo il G8 di Camp David dove Barack Obama darà il suo contributo per tentare di spingere la Merkel a fare di più contro la recessione - rischia di trasformarsi in un nuovo vertice salva-Grecia. E non nel previsto summit cresci-Europa. Insomma, per Monti «c'è il pericolo di dover portare l'orologio indietro di sei mesi», mettendo ancora una volta in secondo piano il tema dello sviluppo. E in un bilaterale con Hollande, a margine del G8, sabato cercherà di evitare questo epilogo. E a proposito del G8, ieri il premier ha ricevuto una telefonata dal presidente americano. Discutendo della crisi economica entrambi hanno convenuto «sulla necessità di intensificare gli sforzi per promuovere la crescita». Obama ha poi offerto a

Monti l'apertura della sessione economica del vertice di Camp David.

Foto: Monti e Barroso a Bruxelles

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA

«È accanimento verso l'Europa»

L'economista Vaciago: «Voti inutili, non teniamone conto» Le loro pagelle mancano totalmente di lungimiranza

GIUSY FRANZESE

ROMA - «Andiamo a vedere la loro pagella su Jp Morgan di qualche settimana fa: non gli avevano dato nemmeno un buffetto sulla guancia. Ecco, la cosa che infastidisce di più delle agenzie di rating è questo utilizzare due pesi e due misure: in America tutto bene, da noi tutto male. È un accanimento contro l'Europa». L'economista Giacomo Vaciago condivide le critiche al sistema di valutazione delle agenzie di rating. Anche se il downgrading delle 26 banche italiane non lo ha stupito più di tanto: «Negli ultimi 10 mesi, da quando cioè il debito sovrano italiano e il suo sistema bancario si sono ritrovati al centro dello choc, non mi pare che le banche abbiano fatto grandi passi in avanti». Professore, l'ultimo declassamento di Moody's del sistema bancario italiano, ha nuovamente scatenato l'indignazione e il sospetto che in fondo che queste pagelle non siano poi così trasparenti. Qual è la sua opinione? «L'importante è tenere conto delle loro pagelle con la dovuta cautela, senza dargli un peso esagerato. Anche perché in realtà i loro giudizi sono la fiera dell'ovvio». In che senso? «Si limitano a raccogliere le informazioni che leggono sui giornali. Sono pagelle che si basano sul presente, non fanno alcuna previsione. Mancano totalmente di lungimiranza. È questo il vero problema». A chi sono utili? «Ad esempio al fondo dell'Ohio, che a stento sa dove è l'Italia e sicuramente non legge le cronache finanziarie del nostro Paese, però ha investito in uno dei nostri istituti di credito e vuole sapere se ha fatto bene o no». Tanti piccoli fondi dell'Ohio che tutti insieme decidono di disinvestire e non credere più nel nostro sistema, possono però diventare un problema. «Non ricordo negli ultimi cent'anni nemmeno una banca fallita a causa dei voti delle agenzie di rating. Per mia esperienza sono più eclatanti e più dannosi gli errori fatti per eccesso di ottimismo che quelli per eccesso di pessimismo. Penso alla tripla A a Lehman Brothers, o anche alla pagella data alla Grecia senza che nessuno avesse il minimo dubbio che i bilanci erano truccati». Eppure, nonostante questi macroscopici errori, le agenzie di rating continuano a dare le loro pagelle che comunque influenzano i mercati. Non è un paradosso? «Sono organismi privati che vendono i loro servizi ad altri privati. L'importante è non tenerne conto nelle scelte di politica economica e di controllo e vigilanza pubblica di un Paese». Le banche italiane meritavano un declassamento? «Non conosco bene la situazione delle singole banche. Però non mi pare che in questi ultimi 10 mesi si siano adoperate per migliorare in modo strutturale il loro equilibrio. Finora hanno scaricato i loro problemi di raccolta sulle famiglie e sulle imprese stringendo il credito e nemmeno l'iniezione di liquidità della Bce ha dato loro una scossa salutare. Il giudizio di Moody's non fa altro che esprimere una delusione diffusa negli Stati Uniti su come le nostre banche stiano reagendo alla crisi». Condivide l'idea di un'agenzia di rating europea? «No, se è pubblica e se serve per fare in modo che l'Europa si dia il rating da sola. Sì, se è privata e se serve per dare le pagelle all'America».

Foto: Giacomo Vaciago

Recessione pienamente confermata la contrazione è dell'1,3% rispetto allo stesso periodo del 2011 Il risultato negativo acquisito è già equivalente alla stima del governo per il 2012

Pil, Italia peggio dell'Europa la Germania ritrova la crescita

Nel primo trimestre prodotto in calo dello 0,5 % Positiva solo l'agricoltura I consumi deboli minacciano le entrate

LUCA CIFONI

ROMA K Meno 0,8 per cento rispetto agli ultimi tre mesi del 2011, meno 1,3 in confronto al primo trimestre del 2011. La stima preliminare del prodotto interno lordo italiano conferma in pieno il quadro di recessione atteso. Dal punto di vista statistico cifre appaiono ancora più o meno c o m p a t i b i l i con le stime del governo, che ha previsto per quest'anno un calo percentuale dell'1,2 per cento. Ma come segnala l'Istat, l'andamento dei primi tre mesi ha prodotto una crescita negativa acquisita per l'anno pari all'1,3 per cento (un decimale in più della previsione ufficiale formulata nel Documento di economia e finanza). Quello è il risultato che si otterrebbe se l'economia restasse del tutto piatta nei tre trimestri successivi. Siccome invece il secondo è previsto ancora in diminuzione, è chiaro che servirà almeno qualche spunto di ripresa nella seconda metà del 2012. Il dati italiani sono i peggiori tra quelli dei grandi Paesi europei. La Germania, con un risultato a sorpresa trainato dall'ottimo andamento dell'export, ha fatto segnare un +0,5 sul trimestre scorso e un +1,2 rispetto al primo del 2011. La Francia rispettivamente una variazione nulla e un +0,3. La Gran Bretagna ha messo insieme un -0,2 congiunturale e una variazione tendenziale nulla. La Spagna ha avuto entrambi i dati negativi, ma in misura più contenuta (-0,3 e -0,4 per cento). È invece sonoramente negativo il risultato della Grecia: -6,2 per cento in termini tendenziali. Nella media, l'Eurozona risulta del tutto piatta. Fuori dal Vecchio Continente gli Stati Uniti hanno numeri positivi, +0,5 e +2,1 per cento. La stima diffusa dall'Istat è ancora quella preliminare, che può andare incontro a correzioni ed è scarsamente analizzabile nelle sue componenti di dettaglio. Il risultato congiunturale complessivo riflette un aumento del valore aggiunto dell'agricoltura e di una contrazione sia per quel che riguarda l'industria che i servizi. L'istituto di statistica fa notare che il primo trimestre del 2012 ha avuto due giornate lavorative in più rispetto sia al trimestre precedente sia al primo trimestre del 2011; il risultato reso noto è comunque destagionalizzato e corretto per gli effetti di calendario. Anche in attesa del dato definitivo, che sarà diffuso tra poco meno di un mese, si può ipotizzare che continuino ad essere molto deboli i consumi interni, anche per la generale situazione di incertezza. A marzo comunque è arrivato qualche piccolo segnale positivo dalla produzione industriale, che sarà l'elemento decisivo per verificare la tendenza dei prossimi mesi. Naturalmente un andamento dell'economia italiana peggiore di quello atteso non potrebbe che avere conseguenze negative anche sui conti pubblici. Già i segnali che vengono dalle entrate tributarie non sono particolarmente incoraggianti. Nei primi tre mesi dell'anno, come risulta dai dati del Dipartimento delle Finanze, il gettito è cresciuto appena dello 0,7 per cento rispetto allo stesso periodo del 2011, nonostante l'incremento di un punto dell'aliquota ordinaria Iva scattato lo scorso autunno. Un andamento piatto in termini nominali, a fronte di un'inflazione comunque discretamente robusta che da sola avrebbe dovuto gonfiare almeno in parte i proventi fiscali. Rispetto alle stime incluse nel Def di appena un mese fa, le minori entrate complessive ammontano a quasi 4 miliardi. La colpa è soprattutto dell'Iva: l'aumento non è bastato a compensare l'andamento negativo del ciclo economico.

COSTRUZIONI

L'Ance attacca: o ci pagano o portiamo lo Stato in tribunale

Buzzetti: «Troppi ritardi, si arriva anche a 2 anni». I crediti del settore sono arrivati a 19 miliardi B.C.

ROMA K Troppi ritardi, troppe difficoltà. E così l'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili che aderisce a Confindustria, ha deciso di passare ai fatti con «una serie di azioni legali contro lo Stato che non paga e porta le aziende al fallimento». Paolo Buzzetti, presidente dell'organizzazione, non poteva essere più esplicito. «Non vogliamo pagamenti con baratti, Bot, Cct, garanzie varie. Se li tenessero. Vogliamo essere pagati in denaro come prevede il contratto. Vogliamo liquidità». La via scelta dai costruttori è dunque una via estrema. Parte dal presupposto che altrettanto estrema è la situazione in cui si trovano le aziende del settore e quelle dell'indotto. «Abbiamo pazientato per anni ma nel secondo semestre del 2011 i tempi medi di pagamento dei lavori pubblici hanno raggiunto gli 8 mesi, oggi siamo arrivati a 9 mesi di ritardi con punte di un anno e mezzo-due anni. E' una situazione unica in Europa K aggiunge Buzzetti K e vale la pena ricordare che dall'inizio della crisi sono fallite 7.552 imprese di costruzione e si sono persi 380.000 posti di lavoro nel settore. Quindi chiediamo al governo Monti un deciso cambio di rotta». La posizione dell'Ance, annunciata nel corso di un D-Day dedicato all'emergenza pagamenti, ha la chiarezza dell'aut aut. «O troviamo subito una soluzione oppure, con tutta la filiera delle costruzioni, le cooperative, gli artigiani del settore, partiremo con le diffide di pagamento per una prima tranche di 1 miliardo di crediti. Se non ci sarà risposta, procederemo con i decreti ingiuntivi». In ballo ci sono cifre enormi: sarebbero arrivati a 19 miliardi i crediti del settore delle costruzioni nei confronti delle pubbliche amministrazioni, una cifra stimata incrociando dati Anci (Comuni), Upi (Province) e Corte dei Conti. Di questa somma, sono 9 miliardi i crediti attribuibili alle imprese associate nell'Ance. L'Ance valuta che in 5 anni, tra il 2008 e il 2012, il settore abbia perso circa un quarto (24,1%) degli investimenti. Ad aggravare la situazione «contribuisce il blocco, da parte del sistema bancario, dei finanziamenti per il settore». L'Ance avanza dunque alcune proposte tra cui quella di destinare una parte delle maggiori entrate Imu ai Comuni per consentire loro di sbloccare i pagamenti (3 miliardi) oltre a modifiche al Patto di stabilità interno. L'Upi condivide la scelta dell'Ance di passare ai fatti ma sottolinea, con il presidente Antonio Saitta, «che quando i giudici imporranno i pagamenti, salteranno i patti di stabilità in gran parte di Province e Comuni. occorre trovare una soluzione a livello nazionale ed europeo». D'accordo anche il sindaco di Roma Alemanno. «Se non ci fosse il patto di stabilità le città metropolitane italiane potrebbero fare il 300% in più di pagamenti».

Foto: Paolo Buzzetti

Approvati i conti a marzo: risultato di 804 milioni. Indice patrimoniale al 10,5% INTESA

Le plusvalenze sul buy back portano in alto l'utile

Cucchiani: cedola confermata, ma nessuna previsione sul 2012 Calano i profitti della Banca dei territori L'ad: prometto dati operativi stabili

GIULIA LEONI

MILANO - Gode di buona salute Intesa Sanpaolo che, nonostante il difficile momento storico, ha chiuso il primo trimestre del 2012 con numeri migliori del previsto, registrando utili per 804 milioni (+21,6%): il risultato più elevato degli ultimi sette trimestri, già pari al payout per l'intero esercizio. Il dato comprende però le plusvalenze dal buy back di titoli subordinati Tier 1 per 274 milioni e gli oneri derivanti dall'adeguamento dei titoli greci per 38 milioni, per cui al netto l'utile è di 746 milioni, contro i 762 milioni di un anno fa. In rialzo i ricavi pari a 4,8 miliardi (+14,5%) e la gestione operativa a 2,6 miliardi (+32,8%) mentre il cost/ income ratio è risultato in miglioramento al 45,9% rispetto al 53,3% del primo trimestre 2011. Banca dei Territori, la divisione retail di Ca' de Sass, ha segnato ricavi per 2,5 miliardi (+4,6%) ma un utile in calo a 215 milioni dai 255 milioni di un anno fa. Nel periodo Intesa Sanpaolo ha rafforzato la propria solidità patrimoniale con il Core Tier 1 ratio salito dal 10,1% di dicembre scorso al 10,5% e al 9,6% se calcolato secondo i criteri Eba. Unica nota stonata, gli accantonamenti e le rettifiche di valore nette pari a 1,069 miliardi, contro i 713 milioni precedenti. La parte più cospicua degli accantonamenti - circa 970 milioni - è rappresentata dalle rettifiche nette su crediti (+43%), a fronte di un aumento del flusso complessivo di nuovi crediti in sofferenza e incaglio del 25%. Intesa Sanpaolo, ha detto il consigliere delegato Enrico Cucchiani agli analisti, «è ben posizionata per affrontare le sfide di uno scenario economico che continua ad apparire critico e per sostenere lo sviluppo del sistema industriale del Paese e le necessità delle famiglie, dei risparmiatori e delle piccole imprese». Cucchiani ha assicurato che Intesa Sanpaolo conta di pagare un dividendo almeno pari a quello dello scorso anno (1 miliardo) e ha detto che la liquidità in eccesso potrebbe essere usata per aumentare gli investimenti in titoli di Stato. Nonostante il buon andamento del primo trimestre con i ricavi in espansione «grazie alle masse amministrative sia nella raccolta che nel credito erogato a sostegno dell'economia reale», il top manager si è però mostrato cauto sui risultati di fine anno, non ha fornito cifre ma solo ribadito l'obiettivo di un reddito operativo stabile. «Siamo molto aggressivi nel business ma non voglio vendere ottimismo agli investitori - ha detto - voglio però che siano sicuri che daremo risultati superiori a quelli di mercato. Intesa Sanpaolo nel lungo periodo farà felice i suoi investitori». Perché tanta prudenza? «Vedo all'orizzonte un certo numero di nuvole», ha spiegato, «i rischi sono quantificabili ma l'incertezza non è prevedibile». La recessione «è in corso e non ne vediamo la fine nel futuro prossimo», l'Eurozona «è sotto stress» e ciò genera una «forte pressione sul sistema bancario». In più «lo scenario politico europeo si sta evolvendo in una direzione non chiara».

Foto: Enrico Cucchiani

LA VENDITA

Decreto per la Snam alla Cassa Depositi adesso il governo accelera i tempi

Tetto azionario del 5% e poteri speciali Via libera il 25
BARBARA CORRAO

ROMA K Sette articoli, preceduti da una lunga lista di considerazioni. E il mandato all'Eni di procedere «a ridurre la partecipazione azionaria attualmente detenuta in Snam». L'acquirente è Cdp, Cassa depositi e prestiti, in linea con le ultime dichiarazioni del ministro dello Sviluppo Corrado Passera che aveva escluso l'ipotesi di una fusione con Terna («Non esiste»). E' pronta, e circola tra i vari ministeri interessati, la bozza del decreto del presidente del Consiglio dei ministri (Dpcm) che il governo dovrebbe varare il 25 maggio, in leggero anticipo sulla scadenza finale del 31 maggio. I tempi per realizzare il progetto sono quelli stabiliti dal decreto sulle liberalizzazioni: 18 mesi. Il Dpcm non entra nelle technicalità di come avverrà il passaggio della quota di controllo di Snam in Cdp. L'articolo 2 prevede che la quota (ancora da determinare, ma si era parlato del 29,9%) «è ceduta anche in più soluzioni, dalla stessa Eni Spa alla Cassa Depositi e Prestiti ad un prezzo di mercato». Se poi, nel corso dei diversi passaggi tecnici, Cdp farà ricorso ai fondi raccolti con il risparmio postale, allora le azioni saranno assegnate alla «gestione separata di Cdp», quella coperta dalla totale garanzia dello Stato. La bozza di decreto prevede che, dopo il passaggio della quota di controllo a Cdp, Eni venda la quota residua di azioni Snam (attualmente è proprietaria del 52%) «mediante procedure trasparenti e non discriminatorie e tenendo conto delle condizioni dei mercati finanziari». Per evitare rischi di scalate

Impegno del governo. Con la digitalizzazione dei servizi comunali spese ridotte di 2,3 miliardi

Carta addio, risparmi per miliardi

Per l'e-Government riconoscimenti Ocse all'Italia. Ma resta ancora molto da fare L'Agencia delle Entrate dialoga col pubblico quasi esclusivamente per via informatica Da luglio 2013 comunicazioni soltanto per via informatica

MICHELE DI BRANCO

PAROLA d'ordine, open government. C'è un impegno preciso che il governo deve onorare entro luglio 2013: le amministrazioni centrali dovranno provvedere alla completa informatizzazione delle comunicazioni e oltre quella data non potranno più accettare comunicazioni in formato cartaceo. Il Forum 2012 serve a capire a che punto è il processo di innovazione nella Pa (l'intero programma della manifestazione, che si apre oggi alla Fiera di Roma, è consultabile su www.forumpa.it). Perché se è vero che negli ultimi venti anni sono stati realizzati risultati molto importanti, è indiscutibile che la strada verso un reale ammodernamento di stampo europeo è lastricata di problemi. Per un'Agencia delle entrate che ormai dialoga con i contribuenti praticamente solo per via informatica (50 milioni di comunicazioni all'anno) e una sanità veneta nella quale 4 milioni di assistiti possono collegarsi al Pc e avere informazioni cliniche di ogni genere, ci sono migliaia di amministrazioni che è un eufemismo definire arretrate. Dice uno studio del Politecnico di Milano che i risparmi potenziali che possono derivare dalla digitalizzazione dei servizi comunali porterebbero a una minor spesa annua per 2,3 miliardi di euro. Nel dettaglio, 2 miliardi di risparmi potrebbero derivare dall'adozione di pagamenti multicanale, 91 milioni da certificati anagrafici online e 250 milioni dall'invio telematico delle pratiche allo Sportello unico attività produttive. Prendete solo i a pagamenti multicanale. Considerando alcuni dei principali pagamenti dovuti agli enti locali (Ici/ Imu, tariffa rifiuti, multe e bollo auto), grazie ad interventi di digitalizzazione, solo per minori costi vivi legati a carta, attrezzature di stampa, toner, buste, etichette, spese postali, fotocopie, spazio e attrezzature di archiviazione e conservazione, il risparmio conseguibile annualmente si attesterebbe intorno a 950 milioni di euro. E a questo si deve aggiungere il potenziale recupero di efficienza con il risparmio di tempo per uomo, valutabile in circa 1 miliardo di euro. Per quanto riguarda i Certificati anagrafici, l'ordine di grandezza è inferiore, ma le conseguenze sono di grande interesse. Per 16,5 milioni di certificati anagrafici rilasciati all'anno a livello nazionale, la digitalizzazione del processo K nella sostanza le fasi di richiesta e di successiva erogazione K può produrre un risparmio sui 90 milioni di euro l'anno, di cui 65 milioni solo per il risparmio di costi vivi monetari. Si calcola che dal 2003, solo grazie ai piani di sviluppo nazionali di eGovernment, sono stati investiti più di 750 milioni di euro dalla Pubblica amministrazione locale e centrale per migliorare la fruibilità dei propri servizi al cittadino e alle imprese e ottenere al contempo un recupero di efficienza. Il problema è che i fondi, nel frattempo, sono stati ridotti. Uno studio di Reteimprese certifica che la riduzione della spesa pubblica, nelle tecnologie digitali, viaggia nell'ordine del 2% annuo nell'ultimo quinquennio. Una dieta che ha acuito la difficoltà delle amministrazioni di comunicare fra loro, di interconnettersi, di condividere linee strategiche e modelli di governance. Riconoscimenti al lavoro fatto dall'Italia, ad ogni modo, arrivano dall'Ocse. Nel confronto europeo, l'organismo parigino, con riferimento al 2011, ha riconosciuto che siamo tra i Paesi con le migliori performance per l'e-Government, collocandoci al primo posto (insieme a Svezia, Austria, Portogallo e Malta) per la disponibilità dei 20 servizi online base e al secondo posto (insieme a Germania, Svezia e Portogallo) per il livello della loro qualità: la gran parte di questi ha infatti raggiunto il quinto e ultimo livello di sofisticazione, quello dell'automatizzazione e personalizzazione del servizio.

Gli appuntamenti 16 MAGGIO 10:00 - 16:30 Giovani e occupazione. Quali opportunità nel FSE. Risorse e proposte 15:00 - 18:00 Linea Amica: la PA al servizio del cittadino 15:00 - 17:30 Pari opportunità e contrasto delle discriminazioni come fattori di benessere nelle P.A. 17:00 - 17:45 La storia dell'Open data nei Paesi Baschi - Key Note di Alberto Ortiz de Zárate (è prevista la traduzione simultanea) 17 MAGGIO 10:00 - 18:00 Prima giornata su "L'impegno delle amministrazioni per le smart city e le smart community" In collaborazione

con ASSET Camera - Camera di Commercio di Roma 10:00 - 12:00 Regala un'ora: il Consiglio regionale del Lazio al fianco del volontariato e dei giovani 10:00 - 13:00 Convegno inaugurale di Techfor: la sicurezza dei cittadini, delle città e delle infrastrutture critiche e dei sistemi al tempo della cyberwar 15:00 - 18:00 Open data e politiche pubbliche (con Enrico Giovannini - Presidente ISTAT) 18 MAGGIO 10:00 - 18:00 Seconda giornata nazionale sul g-cloud 10:00 - 10:45 Open data e giornalismo basato sui dati - Key Note di Gian Antonio Stella 10:00 - 13:00 Giustizia riforme@tecnologie 10:00 - 13:00 Una nuova stagione nel contrasto alla corruzione 15:00 - 18:00 I beni culturali: la nuova frontiera dello sviluppo territoriale 19 MAGGIO 10:00 - 13:00 Convegno conclusivo di FORUM PA 2012: Premiazione di Apps4Italy 10:00 - 13:00 A scuola di Innovazione: i migliori siti realizzati nelle scuole italiane 10:00 - 13:00 10x10 Storie di pubblica amministrazione di qualità (raccontate dai protagonisti)

L'INDAGINE

Statali, il problema più grave è il merito non premiato

MICHELE DI BRANCO

LAVORARE nella Pubblica amministrazione? Tutto sommato piacevole sul piano dei rapporti personali. Ma un po' frustrante se si ha la legittima ambizione di far carriera per merito. O se ci si considera abbastanza in gamba da meritare una gratifica economica. Perché i parametri di valutazione dei capi, spesso, sono di tutt'altra natura. E poi non sarebbe male migliorare l'organizzazione tecnologica. Anche se qualche progresso, in questi anni, è stato fatto. Se si dà una sbirciata dentro il mondo dei dipendenti statali, si trova un'umanità carica di passione e aspirazioni che talvolta non trovano soddisfazione. Anche se non mancano aspetti positivi. Un'indagine condotta dal Forum Pa attraverso 2mila questionari inviati a funzionari e impiegati (55%), posizioni organizzative (20%) e dirigenti (18% per lo più under 55), fa emergere un quadro in chiaroscuro degli umori che si vivono nelle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato. Un pianeta popolato da 3,8 milioni di persone. L'indagine, realizzata pochi giorni fa, è stata costruita a campione per rispondere ad alcune domande. Come si lavora nella Pa? Come vivono la propria condizione lavorativa, in termini di benessere organizzativo, i dipendenti pubblici? E quali sono gli elementi di maggior criticità? La foto dell'ambiente di lavoro pubblico che esce dal sondaggio è piuttosto controversa. C'è, infatti, una prevalenza di giudizi tutto sommato positivi sulle relazioni interpersonali e sulla comunicazione: il 33,5% dichiara che gli obiettivi dell'amministrazione sono sempre o spesso chiari e ben definiti contro un 11% che afferma che non sono mai espressi con chiarezza. Il 24% sostiene di essere coinvolto sempre o spesso dai dirigenti sui temi inerenti il proprio lavoro, mentre il 20% dichiara di non essere mai ascoltato. Maggiori dubbi sulla comunicazione interna sia tra colleghi, sia con la dirigenza: solo il 22% la definirebbe ricca e frequente contro un 28% che si lamenta di non avere mai comunicazione e un restante 50% che la sperimenta solo saltuariamente. Ma il problema che il panel percepisce come il più grave è quello del merito e dell'equità. Partiamo proprio dal merito: solo il 6% dei dipendenti dice che nella propria organizzazione il merito è il principale criterio per gli avanzamenti di carriera contro un 63% convinto del fatto che questo non avviene mai e un 31% che lo definirebbe episodico. Anche per gli incentivi economici la situazione non è molto differente: per il 59% non sono mai distribuiti sulla base dell'efficacia delle prestazioni, per il 31% questo avviene ogni tanto e solo per il 10% si tratta di una prassi. Passando poi al delicato processo di valutazione, solo il 15% lo giudica trasparente, mentre il 48% dice che non lo è mai e il 37% che lo è solo qualche volta. Quanto all'innovazione tecnologica, c'è un 33% che dà atto alla propria organizzazione di essere attenta ma il 53% che constata che questo avviene solo in forma episodica. E va ancora peggio per l'introduzione di nuove professionalità: solo per il 12% vengono valorizzate contro un 41% che si dichiara di parere opposto e un 47% che ne ha avvertito solo tracce episodiche.

La P.A. vista da dentro Indagine condotta dal Forum PA tra oltre 2.000 impiegati, funzionari, dirigenti Il 24% si ritiene coinvolto dai dirigenti; il 20% ritiene di non essere mai ascoltato Il 15% giudica trasparente il processo di valutazione; il 48% dice che non lo è mai Per il 33,5% gli obiettivi dell'amministrazione sono chiari e definiti; per l' 11% invece sono oscuri Soltanto il 6% dei dipendenti dice che il merito viene usato come criterio per la carriera; per il 63% questo non avviene mai

Dalla doppia morale al doppio rating

Con Berlusconi premier, Casini e Bersani plaudivano ai giudizi negativi sull'Italia. E ora attaccano le agenzie IL PRESIDENTE ABI Mussari parla di «Italia aggredita». E la Consob convoca Moody's PIERFERDY 7 MESI FA «Il vero problema è la credibilità internazionale del nostro esecutivo»

Andrea Cuomo

Roma E adesso, tutti addosso a Moody's. Compresa la Consob, che ha convocato i rappresentanti italiani dell'agenzia di rating per avere delucidazioni sul declassamento di 26 banche italiane. Agguato!, criminali!, si sente gridare da ogni parte. Anche da chi qualche mese fa, quando al governo c'era Silvio Berlusconi e non Mario Monti, prendeva per oro colato le «pagelle» delle agenzie internazionali di rating, portandole come prove a carico dell'allora grande imputato della politica italiana. Il portabandiera della doppia morale è Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc (Unione delle Contraddizioni?). Leggete infatti cosa scriveva il 20 settembre scorso, quando Standard and Poor's declassò la valutazione del debito italiano da A+ ad A: «In questa caccia disperata al colpevole speriamo che non siano incolpate le agenzie di rating perché il problema non sono loro. Il problema siamo noi che non abbiamo saputo fare una manovra strutturale per la crescita. Il problema è la credibilità internazionale del governo». Oggi il governo italiano è internazionalmente credibile e la colpa diventa dell'arbitro. Sentite infatti l'incendiaria dichiarazione di ieri: «La decisione di Moody's è di una gravità inaudita, c'è un disegno criminale delle agenzie di rating contro l'Italia e l'Europa. È un attentato all'economia di questo Paese e noi riteniamo che la perdita di credibilità delle agenzie di rating da oggi sia totale. Ecco perché è importante avanzare al più presto la proposta di un'agenzia di rating europea». Tra i pentiti avvistato anche Pier Luigi Bersani. Il 5 ottobre scorso, dopo un'altra mazzata targata Moody's, il segretario Pd constatava: «A questo punto le favole non bastano più. L'Italia sta certamente meglio di quanto non dica il giudizio di Moody's, ma siamo davanti a rischi di scivolamento ulteriore se non introduciamo un elemento di novità o di cambiamento». Una valutazione finanziaria trasformata in ingiunzione di sfratto per Berlusconi. Ora toni ben diversi: «Bisogna regolare queste benedette agenzie dichiara Bersani a Porta a Porta che si permettono di intervenire in un modo che farebbe sorridere, se non facesse piangere». Naturalmente anche i banchieri non la prendono bene. «Un'aggressione all'Italia, alle sue imprese, alle sue famiglie, ai suoi cittadini», grida l'Abi, che parla delle agenzie di rating come «elemento di destabilizzazione dei mercati con giudizi parziali e contraddittori». Disperato l'appello del presidente Giuseppe Mussari: «Chiediamo con forza che la Bce e le istituzioni europee non tengano conto di questi giudizi altrimenti diventa un corto circuito dal quale non usciamo». Più morbido il presidente Bnl, Luigi Abete, che parla di «atteggiamenti delle agenzie di rating un po' volubili. Alcune volte il Paese e le imprese dei Paesi vengono attaccati perché non c'è troppo rigore, oggi perché la riforma applica il rigore». In questo stracciamento di vesti generale, gli esponenti del Pdl non hanno problemi di coerenza: «Quella delle agenzie di rating che hanno declassato le banche italiane è l'ennesima dichiarazione di guerra non provocata e non giustificata», constata Margherita Boniver, presidente del Comitato Schengen. «È proprio il caso di dire che l'attacco di Moody's è la goccia che fa traboccare il vaso», annota Fabrizio Cicchitto, presidente dei deputati del Pdl. E se anche il segretario dell'Ugl Giovanni Centrella parla di «segnale destabilizzante per il sistema bancario italiano, da parte di un soggetto portatore di interessi estranei a quelli europei», l'unico a giocare al tanto peggio tanto meglio resta Felice Belisario dell'Idv: «Le agenzie di rating non sono certo la Bibbia, perché il loro giudizio può essere frutto anche di interessi speculativi, ma il declassamento del Paese reale è sotto gli occhi di tutti ed è inutile negarlo». 40

I numeri Sono i punti di differenziale tra il rendimento dei Btp decennali italiani e i bund tedeschi registrati ieri, ai valori massimi dal gennaio scorso 26 Sono le banche italiane che ieri si sono viste abbassare il rating da Moodys, tra queste tre colossi come Unicredit, Intesa San Paolo e Montepaschi A/3 È il giudizio di Moody's su Unicredit e Intesa San Paolo (da «A/2»). Montepaschi è passata da «Baa1» a «Baa3» mentre Ubi è calata

a «Baa2» da «A3» Sono le più accreditate agenzie di rating: Moody's e Standars and Poors che hanno la sede principale negli Usa e Fitch con basi a New York e Londra

ALLA CAMERA

Commissioni bancarie Monti chiede la fiducia Il governo ha posto la questione di fiducia alla Camera sul decreto che reintroduce le commissioni bancarie soppresse dal provvedimento sulle liberalizzazioni. Lo ha annunciato il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda. La fiducia è stata posta sul testo identico a quello approvato al Senato. La prima chiama avverrà oggi alle 18. Con la richiesta di ieri il governo Monti tocca quota 17 fiducie dall'inizio della legislatura, compresi i due voti ottenuti dal Parlamento al momento dell'insediamento.

Fronte compatto Fabrizio Cicchitto (Pdl) L'attacco di Moody's alle nostre banche è la classica goccia che fa traboccare il vaso Giovanni Centrella (Ugl) Un segnale destabilizzante da parte di un soggetto che ha interessi estranei a quelli europei Pier Luigi Bersani (Pd) Bisogna regolare queste agenzie che coi loro interventi farebbero sorridere se non facessero piangere Margherita Boniver (Pdl) Quella delle agenzie di rating è l'ennesima dichiarazione di guerra non giustificata

Foto: **VOLTAFACCIA** Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini ieri ha definito «di una gravità inaudita» la decisione di Moody's di abbassare il rating a 26 banche italiane. Un'indignazione a scoppio ritardato per chi come Pierferdy durante il governo Berlusconi incensava le agenzie di rating

Foto: **IRRITATO** Il presidente dell'Abi Giuseppe Mussari ha definito la decisione di Moody's «viziata da una premessa economica contraddittoria»

CRISI GLOBALE La nuova Francia

La maledizione dell'euro Hollande «fulminato» sulla via della Merkel

Giura all'Eliseo e vola a riverire la Cancelliera: lampi sfiorano l'aereo A Berlino solo vaghe promesse: «Patto sulla crescita, Grecia nell'euro»

Gaia Cesare

L'immagine più efficace dei rapporti di forza tra i due, nel giorno dell'atteso primo incontro, l'ha offerta impietosa una vignetta di Libération. Più che un abbraccio, tra François Hollande e Angela Merkel ieri si è rischiesta una stretta mortale: lei che lo afferra per il collo urlando «austerità» e lui che replica tremante il suo mantra: «crescita». Se l'ironia non fosse abbastanza per spiegare le difficoltà che il neopresidente Hollande e la Cancelliera, ci si è messo il caso sfortunato - un fulmine che ha colpito il Falcon di Hollande costringendolo a cambiare aereo e ritardare di oltre un'ora l'arrivo a Berlino - a far calare un fosco presagio sul loro primo faccia a faccia. Eppure fra i due leader, ieri, strette di mano e buoni propositi. Nel giorno del suo trionfale ingresso all'Eliseo, appena conclusa la passerella bagnata su Citroën ecologica tra la folla entusiasta degli Champs Élysées, il neopresidente Hollande è volato dalla Cancelliera per affrontare il nodo della gravissima crisi europea e perorare la causa che lo ha trasformato in paladino dell'altra Europa, quella che vuole fermare la spirale al ribasso innescata dal rigore imposto dall'asse «Merkozy». Di questo hanno discusso Hollande e Merkel, con l'incubo Grecia sul collo. «Vogliamo che Atene resti nell'euro», dicono entrambi, «ma la Grecia deve rispettare il memorandum», spiega la Cancelliera. «La crescita non è solo una parola da pronunciare ma da tradurre in fatti nella realtà», attacca Hollande. Che poi arriva al dunque: «Ho detto in campagna elettorale e lo ripeto da presidente della Repubblica francese che volevo rinegoziare» il Patto di bilancio, ovvero «quello che è stato stabilito per integrarvi la crescita». Ai vertici di Bruxelles, come quello straordinario del prossimo 23 maggio, bisogna «mettere tutto sul tavolo», compresi «gli eurobond». I due leader hanno personalità meno differenti di quel che si creda, ma arrivano alla trattativa con scenari completamente differenti alle spalle. Hollande ha dalla sua la forza di un'elezione appena vinta e l'appoggio degli Stati europei che vogliono controbilanciare lo strapotere tedesco. Ma ha un tallone d'Achille: è alla guida di uno Stato con gravi problemi: debito pubblico sostenuto, banche in difficoltà e disoccupazione ai massimi degli ultimi 12 anni. La Cancelliera, dal canto suo, è reduce da una lunga serie di batoste elettorali (l'ultima alle amministrative in Nord Reno-Vestfalia) ma continua ad avere un forte consenso a livello federale e può vantare le migliori prestazioni economiche d'Europa. I dati diffusi ieri sono chiarissimi: nel primo trimestre del 2012 il Pil tedesco è cresciuto dello 0,5% (1,7% su base annua), ben al di sopra delle previsioni degli analisti, che si attendevano un incremento dello 0,1%. Tutto questo mentre nell'area euro la crescita è a zero, Francia inclusa (con l'Italia che viaggia a -0,8%). I rapporti di forza sono squilibrati ma la partita è ora condizionata dalle spinte politiche, interne ed europee. La Cancelliera deve rispondere alle pressioni dell'opposizione socialdemocratica e dei Verdi, dei cui voti ha bisogno per ratificare (con una maggioranza di due terzi) il Fiscal Compact. L'Spd, che finora aveva sostenuto la sua politica europea, ora ha deciso di porre le proprie condizioni, ringalluzzita dal voto locale in cui la sinistra ha trionfato puntando sugli investimenti invece che sui tagli. Ma Merkel sa che per gran parte dei tedeschi - il 62%, secondo un sondaggio del settimanale Stern - la principale preoccupazione resta il debito pubblico. Hollande deve dimostrare ai francesi che lo hanno votato di saper mantenere le promesse elettorali, di poter rilanciare l'economia e puntare sulla crescita. E sa che gran parte dell'Europa conta su di lui. Entrambi hanno bisogno di mostrare fermezza ma di portare a casa un accordo. E infatti ci pensa la Cancelliera a innescare ottimismo: «Ci sono punti in comune sulla crescita. Siamo pronti a misure supplementari per favorirla». Quali, si vedrà. Se decollerà, l'asse Merkhollande potrà dare respiro all'Europa. Berlino vola, Parigi frena +0,5% È la crescita del Pil tedesco nel primo trimestre del 2012, ben al di sopra delle aspettative degli analisti 0% Nessuna crescita invece, per il Pil francese e per quello di tutta l'Eurozona, nel primo trimestre del 2012

Foto: NUOVA ERA Fuori Nicolas Sarkozy, arriva all'Eliseo François Hollande, corso a incontrare Angela Merkel

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

la scheda

Da Fincantieri all'Ilva di Cornigliano: industria e produzione al minimo storico

Il segretario Cisl: è tutto il settore del porto a essere in difficoltà Ma anche l'azienda di trasporto pubblico
DINO FRAMBATI

«Selex Elsag sta vivendo momenti di crisi dopo l'acquisizione da parte di Finmeccanica della società statunitense Drs, che si occupa di elettronica militare, costata molti milioni di dollari». Lo dice Antonio Graniero, segretario generale Cisl Genova, che specifica come in questo caso «non sia un problema di mercato» a preoccupare, «ma le ristrutturazioni che potrebbero portare al taglio di posti» in un settore che ne conta circa 2mila. Ma la maggior criticità industriale resta Fincantieri, con i 740 dipendenti in cassa integrazione e quasi 3mila dell'indotto senza commesse. Per di più, afferma Graniero, «non è ancora iniziata la gara d'appalto per ampliare i moli del cantiere, struttura indispensabile per costruire navi di notevole stazza». L'unica certezza è la costruzione della chiatta galleggiante che inizierà in autunno. Ma in sofferenza «è tutto il settore industriale del porto - dice il segretario Cisl - con le riparazioni navali in affanno. I cantieri San Giorgio (circa 3mila dipendenti) hanno aperto le procedure di cassa integrazione, mentre il centinaio di addetti alla centrale Enel verrà trasferito altrove perché entro il 2017 chiuderà». La crisi «non risparmia neppure l'Azienda di trasporto urbano (2.200 occupati) che ha un deficit di 30 milioni di euro e chiuderà in rosso di altri 6-7 per il taglio dei fondi pubblici - sottolinea - con il rischio di creare un doppio problema: la riduzione dei posti di lavoro da un lato e del servizio per i cittadini dall'altro». Sono poi molte le piccole e medie aziende che «chiudono nel silenzio perché il sistema bancario non eroga risorse e lo Stato ritarda i pagamenti». Non marcia neppure la siderurgia, dove l'occupazione era arrivata, negli anni d'oro, fino a 12mila unità. «Alle acciaierie Ilva di Cornigliano - spiega Graniero - ci sono oltre 500 lavoratori in cassa integrazione e abbiamo perso, nella trasformazione della lavorazione da caldo a freddo, oltre 1.500 posti». Insomma, «il contesto resta difficile - ammette Sergio Migliorini, segretario generale Cisl Liguria - e la tensione è dentro la città che dal punto di vista industriale e produttivo è al 17%, il minimo storico».

IL FUTURO DELL'ENERGIA L'ad Paolo Scaroni conferma i progetti per il nostro Paese. A partire dalle raffinerie di Marghera e di Gela «Ma il mercato deve dare segnali di ripresa»

Eni punta sull'Italia In 4 anni investirà 8 miliardi di euro

FRANCESCO DAL MAS

ni cede, a Marghera, 120 ettari dell'ex Syndial alla Regione Veneto e al Comune di Venezia. Per le bonifiche. Ma, come fa sapere il governatore Luca Zaia, sono già 200 gli imprenditori pronti ad insediarsi. E il volume d'affari sarà di almeno un miliardo e mezzo. L'intesa è stata sottoscritta in prefettura a Venezia dall'amministratore delegato di Eni Paolo Scaroni, da Zaia, dal sindaco Giorgio Orsoni e alla presenza del ministro dell'Ambiente, Corrado Clini. Scaroni ha colto l'occasione per confermare che l'azienda investirà in Italia 8 miliardi di euro nei prossimi 4 anni. «Non manca la volontà di investire nel nostro Paese» ha assicurato. Si tratta di investimenti industriali principalmente nella chimica e nella raffinazione. «Continueremo ad investire nelle nostre raffinerie» ha aggiunto Scaroni. La raffineria di Marghera ha ripreso l'attività, dopo 6 mesi di cassa integrazione. Adesso è chiuso l'impianto di Gela. «Su Marghera non abbiamo preso nessuna decisione. Abbiamo una decisione di fondo che è quella che fino al 2014 facciamo fronte all'eccesso di capacità di raffinazione rispetto alle condizioni di mercato con delle fermate». Quanto a Gela, l'impianto rimarrà fermo sino alla fine dell'anno, «fino a che le condizioni di mercato lo richiederanno. E fino al 2014 andremo avanti così. Mi auguro che da qui al 2014 - ha concluso l'ad di Eni - il mercato riprenda e a questo punto potrà esserci spazio per tutto il nostro sistema di raffinazione». Scaroni, dunque, assicura nuovi investimenti e garantisce che «saranno quasi tutti innovativi, altrimenti non li faremmo in Italia». «Bisogna trovare le condizioni di mercato, perché alla fine devono essere investimenti redditizi, se no non li faremo - ha continuato il manager -. Tutte le aree in cui siamo presenti le guardiamo con questo occhio, per vedere come possono essere riconvertite ad attività innovative, come quella che stiamo portando avanti a Porto Torres. Un progetto molto innovativo e coraggioso. Non siamo in molti a investire 400 milioni di euro in Sardegna».

Equitalia, il governo ha un piano anti-aggressioni

fisco e tensioni LDomani l'incontro MontiBefera. Per allentare i malumori contro l'agenzia ipotizzato il taglio dell'aggio dal 9 a 7%
(G.San.)

Le istituzioni da una parte e i sindacati dall'altra sono alla ricerca di soluzioni per mettere fine alle aggressioni e in generale al clima di odio contro i lavoratori del fisco. Anche per questo è molto atteso l'incontro di domani mattina tra il premier Mario Monti e il direttore dell'Agenzia delle Entrate e presidente di Equitalia Attilio Befera. Il presidente del Consiglio, nonché ministro dell'Economia, porterà il sostegno del governo agli operatori in questi mesi presi di mira. Confermerà anche le strategie di lotta all'evasione. Ma potrebbero arrivare in quella sede alcuni segnali per allentare un po' la tensione, dalla possibilità di certificare i crediti con la pubblica amministrazione e operare compensazioni con le somme iscritte a ruolo, fino al calo dell'aggio per la società di riscossione (secondo il Sole 24 Ore potrebbe passare dal 9 al 7%). Misura che alleggerirebbe per tutti le cartelle esattoriali e che sarebbe salutata dall'Agenzia stessa con favore quale contributo a svelenire il clima. «In Equitalia ci sono impiegati che lavorano, voglio dare loro tutta la mia solidarietà perché si stanno caricando di tensioni e di colpe che non hanno», ha detto ieri il segretario del Pd Pier Luigi Bersani. Anche per il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, «Equitalia è una istituzione dello Stato, questi attacchi di violenza vanno condannati». Il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni dichiara: «Abbiamo difeso e continueremo a difendere l'attività di Equitalia e delle Agenzie fiscali da chi intende attaccare con la violenza queste fondamentali istituzioni dello Stato italiano», Intanto i sindacati di settore avranno un confronto oggi pomeriggio per mettere a punto un pacchetto unitario di richieste. La priorità è innanzitutto «mettere in sicurezza i lavoratori perché non fanno altro che rispettare le leggi», dice Stefania Silveri che per la Cisl coordina i lavoratori delle Agenzie fiscali. «Sono gli evasori fiscali a stritolare il Paese, non certo i lavoratori che svolgono con competenza e coscienza il proprio lavoro», sottolinea dal canto suo il segretario della Cisl-Funzione pubblica Giovanni Faverin. «Anni di campagne denigratorie contro il lavoro pubblico hanno prodotto questo clima da guerra tra poveri, gli inni all'evasione fiscale hanno fatto il resto» è l'opinione di Salvatore Chiaramonte, segretario nazionale FpCgil. I sindacati di Equitalia Nord chiedono alle istituzioni e alla stessa società di riscossione «di adoperarsi in tutti i modi e con ogni strumento per garantire la sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori, sia che gli stessi operino all'interno o al di fuori delle strutture societarie». La sicurezza prima di tutto: a chiederla sarà anche la Uil-Pa dell'Agenzia delle Entrate. «Ma è anche necessario fare chiarezza sulle tante inesattezze che circolano: i premi di produttività - dice per esempio il coordinatore generale Uil Pa dell'Agenzia delle Entrate Renato Cavallaro - non sono legati al numero dei controlli. Come anche è da chiarire che i lavoratori del fisco debbono applicare la legge così com'è, non possono tenere conto, a loro discernimento, dei singoli casi». Ma per i sindacati bisognerebbe ragionare su tanti fattori, «anche l'eccessiva tassazione - afferma ancora Cavallaro - in questo periodo di crisi. È emblematico che i segnali di disperazione non stiano arrivando da grandi evasori ma da imprenditori che spesso hanno piccoli debiti fiscali». Le possibili novità sulle compensazioni tra crediti con la P.a. e debiti fiscali potrebbero contribuire ad allentare le tensioni.

LA DENUNCIA L'ANCE: «FAREMO CAUSA ALLO STATO, CI DEVE 19 MILIARDI» «Non vogliamo baratti, né pagamenti con Bot, Cct o altre garanzie, se li tenessero. Vogliamo essere pagati in denaro, come prevede il contratto. Ci serve liquidità». È l'ultimatum dell'Associazione nazionale costruttori edili (Ance) allo Stato italiano. A fronte di 19 miliardi di crediti non pagati e di un'attesa media che ha raggiunto gli 8 mesi, con punte fino a due anni, l'Ance annuncia citazioni in tribunale, oltre a una mobilitazione nazionale chiamata «DDay, il giorno di pagare». Una direttiva europea prevede il saldo in 30 giorni o al massimo 60, protesta il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti, che ha raccolto segnalazioni per un miliardo di euro dovuti ad aziende «già in condizioni per fare un decreto ingiuntivo».

il vertice L'ASSE INCRINATO

Hollande-Merkel : «Troveremo la soluzione»

Un fulmine contro l'aereo del leader d'Oltralpe ha ritardato la riunione Il neo-presidente: «Con la Germania lavoreremo per il bene della Ue» Giusto «mettere tutte le opzioni sul tavolo dagli eurobond agli investimenti». La collega tedesca: «Ci sono divergenze tra noi, però con responsabilità cercheremo un'intesa» Primo faccia a faccia su rigore e crescita: la Grecia resti nell'euro Il francese: lo sviluppo non è una parola da pronunciare ma da tradurre in fatti

VINCENZO SAVIGNANO

In ritardo per un colpo di fulmine. Sembra l'inizio di una storia d'amore, in realtà è il motivo per cui François Hollande ieri è atterrato con tre ore di ritardo a Berlino per il suo primo incontro ufficiale da presidente francese con il cancelliere Angela Merkel. Una saetta ha colpito l'aereo presidenziale costringendo il pilota a tornare indietro e Hollande a salire su un nuovo velivolo. Un colpo di fulmine che tuttavia non ha fatto saltare la cena, non a lume di candela, all'ottavo piano del cancellierato a base di asparagi in salsa olandese, tra il socialista alfiere della crescita e la democristiana paladina del rigore finanziario. Il vertice di ieri dovrebbe porre le basi per una nuova politica europea da parte dell'asse franco-tedesco. La Merkel ha sottolineato nuovamente che le sue posizioni sull'Europa non cambiano, ossia avanti sulla strada della stabilità fiscale e finanziaria, ma dopo la pesante sconfitta elettorale nel Nordreno-Westfalia, il cancelliere in Germania è più debole politicamente. E la Spd grande vincitrice dell'ultima tornata elettorale sta incrementando le pressioni sulla Merkel. «Vogliamo che le misure per la crescita siano aggiunte al rigore per il patto fiscale», ha sottolineato il presidente dei socialdemocratici tedeschi, Sigmar Gabriel, lodando le intenzioni del nuovo presidente francese Hollande che, oltre alla riduzione dei deficit dei Paesi dell'eurozona in difficoltà, propone misure per la crescita economica di tutta l'Unione Europea. Il dossier principale sul tavolo ieri è stata la rinegoziazione del Fiscal compact, il patto di bilancio che prevede regole precise per il rientro del debito dei 25 Paesi firmatari. Il cancelliere finora lo ha considerato lo strumento principale con cui affrontare la crisi. Il nuovo presidente socialista francese e i socialisti tedeschi lo considerano soprattutto un ostacolo che impedisce la ripresa. Su questo dossier si potrebbero arenare le buone intenzioni dei due leader politici, ma secondo parte della stampa tedesca l'indebolimento politico interno della Merkel potrebbe convincerla ad ammorbidire la sua linea del rigore. «Secondo me la Grecia rimarrà nell'euro», ha dichiarato il cancelliere, «ma rispetti il memorandum». Un auspicio a cui François Hollande si è subito associato. «Conosciamo le nostre responsabilità per l'Europa e lavoreremo a un'intesa: tra noi ci sono posizioni differenti ma anche convergenze», ha aggiunto Angela Merkel. Parole che dimostrerebbero la volontà di trovare un compromesso sulla crescita dopo che la stessa Merkel ha preso atto dell'insofferenza crescente di alcuni Paesi dell'eurozona. Assieme alla Germania «vogliamo lavorare insieme per il bene dell'Ue», «mobilitando gli altri Paesi dell'Europa», ha risposto François Hollande parlando di una relazione franco-tedesca, «equilibrata e rispettosa». Per Hollande la «crescita non è solo una parola da pronunciare ma da tradurre in fatti nella realtà». «Il metodo - ha aggiunto il neo-presidente - è mettere tutte le opzioni sul tavolo» dei prossimi vertici, valutando ciò che «può contribuire, dagli eurobond agli investimenti», per poi tradurre le conclusioni in atti giuridici. Dopo averlo detto in campagna elettorale Hollande ha ripetuto «da presidente della Repubblica francese di voler rinegoziare» il Patto di bilancio, ovvero «quello che è stato stabilito per integrarvi la crescita». Doveroso un riferimento al ruolo della Banca europea degli investimenti (Bei), che non ha ancora la capacità finanziaria per rilanciare lo sviluppo europeo. Hollande la vorrebbe rafforzare per poi dare il via, attraverso i cosiddetti project bond, ad un piano di investimenti infrastrutturali a cui dovrebbero partecipare soprattutto investitori privati. Un progetto che il governo di Berlino è pronto ad accettare molto più facilmente dei più volte rifiutati Eurobond. I piani concreti dovrebbero essere messi a punto per il Consiglio europeo di giugno.

BRACCIO DI FERRO L'OPPOSIZIONE DETTA CONDIZIONI PER IL SÌ AL FISCAL COMPACT
L'opposizione tedesca mette in discussione i piani del cancelliere Angela Merkel di sottoporre il fiscal

compact al voto del Parlamento tedesco la settimana prossima, e pone le sue condizioni per la ratifica. «Non ci sarà votazione, la data non è realistica», ha affermato il capogruppo parlamentare socialdemocratico, Frank-Walter Steinmeier. I socialdemocratici condizionano il voto di approvazione del fiscal compact al fatto che sia completato con un'imposta sulle transazioni finanziarie e con un programma di crescita ed occupazione.

Foto: Angela Merkel e François Hollande all'ingresso della Cancelleria a Berlino (Epa)

GIORNATA INTERNAZIONALE

La famiglia in Italia Welfare al contrario

L'Osservatorio nazionale ha presentato ieri a Roma il rapporto annuale sullo "stato di salute" Il ministro Riccardi: l'istituto familiare nel nostro Paese aiuta invece di essere aiutato Scivolone Fornero: i nuclei tradizionali? Saranno eccezione, aprire a quelli gay
DA ROMA PIER LUIGI FORNARI

Giornata internazionale della famiglia celebrata nel segno di un confronto tra le istituzioni e l'associazionismo, sulla possibilità di "un'alleanza italiana" in favore di quella che la nostra Costituzione definisce una "società naturale fondata sul matrimonio". L'alleanza è proposta dal rapporto 20112012 dell'Osservatorio nazionale presentato ieri. A segnalare l'autorevolezza del confronto, i luoghi dove si svolge l'evento: nel pomeriggio la prestigiosa Sala della Lupa della Camera, nella mattinata la sala polifunzionale della presidenza del Consiglio. «È venuto il momento di innovazioni incisive e concrete nel campo delle politiche familiari», esordisce il presidente della Camera, Gianfranco Fini. «In Italia pratichiamo la sussidiarietà, ma alla rovescia, cioè un Welfare al contrario, sono le famiglie infatti a sostituirsi a un Welfare carente o inesistente», afferma il ministro per la Cooperazione e l'Integrazione Andrea Riccardi, concordando con il direttore dell'Osservatorio nazionale, Pier Paolo Donati. Secondo il ministro comunque la crisi che colpisce la famiglia è più generale, culturale: «La vita diviene sempre più individuale, le reti si spezzano, la gente è più sola». Mentre la famiglia è «il luogo della collaborazione e della solidarietà». Il fondatore della Comunità di Sant'Egidio sottolinea il ruolo della famiglia nell'integrazione degli immigrati, nel contrasto dell'esclusione sociale. «Famiglie che superano la propria fragilità sostenendo altre famiglie». In Italia siamo indietro in confronto alla media europea in materia di politiche di sostegno. Per questo il suo dipartimento si è impegnato affinché «i fondi disponibili venissero vincolati per le regioni a vantaggio dei servizi socio educativi per la prima infanzia e dell'assistenza domiciliare per gli anziani». Per questo porterà in Consiglio dei ministri il Piano nazionale per la famiglia. Il presidente del Forum, Francesco Belletti, pur segnalando il rilievo istituzionale dato alla presentazione del rapporto e l'importanza del piano nazionale, esprime una preoccupazione: «Se a questo piano nazionale è stato tolto il Fattorefamiglia, se è stato sterilizzato un impegno di spesa seppur graduale, noi non potremo sostenerlo. Siamo preoccupati perché il nostro sistema Paese non sembra vedere nella riforma fiscale la dimensione familiare come un fattore irrinunciabile di equità e di sviluppo». Belletti scarta la definizione di «ammortizzatore» affibbiato alle famiglie, perché esse sono in realtà «il volano per la ripresa, per far ripartire i consumi». Donati evidenzia la scarsa consapevolezza del legislatore negli ultimi 30 anni delle basi demografiche della crisi del Welfare, per cui se non si dà risposta a questo problema non si esce dalla crisi. A giudizio del ministro del Lavoro, Elsa Fornero, invece, «la famiglia tradizionale rischia di diventare un'eccezione». Perché a suo dire oggi «le famiglie si fanno e si disfano, le coppie di fatto chiedono di essere considerate famiglie, ci sono coabitazioni di persone dello stesso sesso che chiedono la stessa cosa». In realtà le coppie di fatto sono circa 900mila contro circa 16 milioni di matrimoni. Per la responsabile del Welfare ci sarebbe anche una crisi di valori, perché ci sono famiglie, afferma, che ritengono più importante trasmettere patrimoni, ricchezza («il modello della villetta», dice) piuttosto che valori morali. «La società - asserisce - non può trascurare che molti genitori sono impreparati, inadeguati a prendere decisioni giuste per i figli minori, quindi il compito delle istituzioni è aiutarli a decidere bene». E sul piano fiscale la Fornero aggiunge di essere assolutamente contraria ad «una modulazione del fisco che scoraggi il secondo reddito in famiglia» e l'occupazione femminile.

IL RAPPORTO UN'ALLEANZA ITALIANA A FAVORE DI GENITORI E FIGLI "È possibile un'alleanza italiana per la famiglia?". È la sfida del rapporto 2011-2012 dell'Osservatorio nazionale. «Non sono più i tempi in cui ci si può attendere tutto dallo Stato - spiega il direttore Pier Paolo Donati - ecco l'importanza delle "alleanze" sul modello di quelle nate in Germania anche a livello locale nelle quali istituzioni, privato sociale, imprese, associazioni, cooperano affinché ogni ambito di intervento sia "family friendly"». Infatti «investire sulla famiglia

porta vantaggi a medio e lungo termine. E la politica di oggi lavora sul contingente». Anche puntare solo sull'obiettivo di una maggiore partecipazione della donna al mercato del lavoro, senza tener conto della famiglia è controproducente per lo stesso mondo femminile. Per Donati senza la famiglia la società italiana «si spappolerà». I numeri riportati dal demografo Gian Carlo Blangiardo lo dimostrano: le persone sole cresceranno nei prossimi 20 anni di 1,7 milioni, come le coppie senza figli. In calo la fertilità anche presso gli immigrati. Giovanna Rossi della Cattolica ha mostrato, però, che con delle buone pratiche le famiglie fragili superano la loro debolezza entrando in una rete di reciproco aiuto.

Un bimbo su 4 a rischio povertà Il nostro Paese mai così male

La ricerca di Save the Children: più esposti i minori con un solo genitore e i figli delle coppie giovani, con il capofamiglia under 35

Allarme infanzia in Italia. Il 22,6% dei bambini è a rischio povertà, in pratica 1 su 4. Tra i più colpiti, i bambini con un solo genitore - quasi 1 su 3 in povertà - e i figli delle giovani coppie, dove il rischio povertà colpisce un minore su due. È quanto emerge dai dati del nuovo dossier "Il paese di Pollicino" di Save The Children: dati drammatici - commenta l'organizzazione da anni impegnata nella difesa dei diritti dei più piccoli - che ci consegnano un ben triste primato, collocandoci ai primi posti della classifica europea sul rischio povertà minorile. Un bambino su 4 oggi vive in famiglie con un reddito troppo basso per garantirgli ciò di cui avrebbe bisogno per un sano e pieno sviluppo psichico, fisico, intellettuale e sociale. Un dato che è il più alto degli ultimi 15 anni - con una crescita del 3,3% rispetto al 2006 - e che ha un differenziale rispetto agli adulti a rischio povertà dell'8,2% (gli over diciotto in condizione di forte disagio economico sono il 14,4% della popolazione italiana). Un dato che schizza a livelli mai registrati finora nel caso di bambini figli di madri sole - per i quali l'incidenza di povertà sale al 28,5% - e nel caso in cui il capofamiglia abbia meno di 35 anni: in questi nuclei quasi la metà dei bambini è a rischio povertà. Sono il Sud e le Isole le aree del Paese in cui il problema si fa più evidente: sono quasi 2 minori su 5 quelli che vivono sulla loro pelle il forte disagio economico. A fronte di ciò l'Italia è agli ultimi posti in Europa per finanziamenti a favore delle famiglie, infanzia e maternità con l'1,3% del Pil contro il 2,2% della media europea. In compenso, vanta altri primati negativi - dall'evasione fiscale alla corruzione - che negli anni hanno sottratto risorse preziose alle centinaia di migliaia di minori che ne avrebbero avuto diritto e bisogno. «Mentre si parla tanto e giustamente dello spread fra i titoli pubblici italiani e quelli tedeschi mai si sente parlare di quest'altro spread che riguarda la povertà e in particolare, la povertà minorile. I dati ci dicono infatti che negli ultimi 15 anni, con un intensificarsi del fenomeno fra il 2006 e il 2010, la povertà ha colpito più di tutti e con crescente intensità i bambini», dichiara Valerio Neri, Direttore Generale Save the Children Italia. «Ciò significa che non è stato fatto il necessario per evitare questa terribile deriva a coloro che rappresentano il presente e il futuro del Paese. Basti pensare - prosegue Neri - che fino ad oggi, non solo l'Italia non si è data obiettivi mirati circa la riduzione della povertà minorile, ma non esiste nessun piano di intervento al riguardo. Per questo abbiamo deciso di lanciare "Ricordiamoci dell'infanzia", una nuova campagna in aiuto dei più piccoli che si rivolge prima di tutto al Governo ma intende coinvolgere anche singoli cittadini, imprese, il mondo della cultura e dell'informazione». La campagna che prevede l'utilizzo dei mezzi stampa, affissione, radio, tv e attività digital e social, ha come protagonisti tre bambini che impersonano il premier Monti e i ministri Fornero e Passera. Inoltre un video virale mostrerà una conferenza del Presidente del Consiglio, con l'intervento di un bambino - che rappresenta Monti da piccolo - che evidenzia l'importanza di ricordarsi dell'infanzia. Sul sito della campagna (www.ricordiamocidellinfanzia.it) è inoltre possibile leggere il Manifesto con le richieste di Save the Children, l'appello a Monti, a cui si può aderire anche con una propria foto da bambini. Inoltre il 25 maggio a Roma in Piazza San Silvestro circa 800 bambini, aiutati da un artista di street art, potranno realizzare su appositi pannelli alcuni disegni e slogan sul tema «Il mondo che vorrei per me». Sarà chiesto a tutti di portare una foto da piccoli e di affiggerla su uno dei pannelli per testimoniare la propria adesione alla campagna; dal 25 al 27 maggio i volontari di Save the Children raccoglieranno adesioni in altre 13 città italiane, destinate a confluire in un'agenda gigante, che verrà consegnata al Governo, come monito affinché l'infanzia diventi centrale nella sua agenda politica.

Grecia verso nuove elezioni Tensioni su spread e azioni

La Borsa di Atene cede il 4% sulla notizia del fallito accordo politico per il governo tecnico Tremano i bancari. Intanto nel primo trimestre il Prodotto interno lordo scende del 6 per cento

FIORINA CAPOZZI

La Grecia va verso nuove elezioni. L'ennesimo tentativo di formare un governo da parte del leader del partito socialista Evangelos Venizelos è fallito. E il mercato ne ha preso atto penalizzando i listini del Vecchio continente e facendo schizzare gli spread. Alla fine della seduta Atene ha lasciato sul terreno il 4% con perdite vicine all'8% per le banche. Pesante anche Piazza Affari che ha ceduto il 2,56% con i bancari in profondo rosso anche per via della decisione di Moody's di tagliare il rating di 26 banche italiane. È andata meglio Oltralpe con Parigi che ha ceduto lo 0,6%, Londra lo 0,51% e Francoforte lo 0,79%. Sul fronte dei titoli sovrani, le tensioni di Atene hanno spinto lo spread del Btp a dieci anni a 439 punti base con un massimo intraday di 442 punti. Peggio è andata alla Spagna dove il differenziale dei Bonos sul Bund ha toccato quota 487 punti. «La situazione è tesa e incerta. Gli investitori internazionali sono nervosi e i mercati volatili», ha commentato un trader ricordando che se tutto andrà per il meglio le nuove elezioni potrebbero tenersi fra il 10 e il 17 giugno. Per ora comunque nulla di ufficiale tranne il fatto che oggi sarà nominato un governo ad interim che guiderà Atene verso le urne. «È prevalso l'interesse particolare su quello nazionale», ha commentato Venizelos che ha bacchettato indirettamente la sinistra radicale Syriza, fortemente interessata ad andare verso una nuova tornata elettorale. Intanto nel Paese il clima è infuocato. E non potrebbe essere diversamente in una situazione in cui ormai un giovane su due è disoccupato. Nel primo trimestre del 2012 l'economia ha perso il 6,2% di Pil dopo aver segnato una contrazione del 7,5% nell'ultimo quarter del 2011. «Il destino della Grecia è nelle mani del suo popolo - ha commentato il commissario europeo al mercato interno, Michel Barnier Credo sia meglio per il Paese affrontare le difficoltà all'interno della solidarietà e della disciplina europea». Più dura la reazione del ministro delle finanze svedese, Anders Borg: «O i greci decidono di fare cose responsabili continuando a rispettare gli accordi o dovranno considerare se restare o meno membri dell'Eurozona. Siamo molto vicini alla fine della strada». Ma per il ministro delle finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, il voto anticipato non cambia le carte in tavola. «Atene deve attuare il suo programma per restare nell'euro», ha dichiarato a margine dell'Ecofin. Per la Germania, insomma, il salvataggio internazionale resta l'opzione principale. «Il Paese ellenico deve eleggere un governo che sia capace di rispettare i termini degli accordi internazionali già in essere - ha dichiarato il ministro tedesco Nessun candidato responsabile può nascondere questo al proprio elettorato». Ma per il presidente delle Camere di commercio tedesche, Hans Heinrich Driftmann, bisogna dare «più tempo alla Grecia per adeguarsi agli accordi. Così è una tortura».

Foto: Evangelos Venizelos

Ecofin, è fumata bianca su requisiti di Basilea 3

A vincere è il partito dei flessibilisti guidati dal Regno Unito. Perplessità di Francoforte e Roma

Fumata bianca dell'Ecofin, che ieri ha raggiunto l'accordo politico sul testo di compromesso per le regole sui requisiti di capitale delle banche di Basilea 3. Tra le modifiche introdotte nel nuovo testo, votato all'unanimità, da segnalare l'equilibrio tra le Autorità di vigilanza nazionali e la supervisione europea sulla possibilità di rafforzare i requisiti di capitale in caso di rischio sistemico. In base a quanto stabilito nell'ultimo documento, gli stati membri possono applicare un cuscinetto finanziario (buffer) a tutte le esposizioni ma «nel caso in cui l'Autorità decide di fissarlo fino al 3% sulla base delle esposizioni in altri stati membri il buffer deve essere determinato egualmente su tutte le esposizioni all'interno dell'Unione». Non solo: gli stati possono aumentare la ponderazione per il rischio fino al 25% per le esposizioni sugli asset nel settore immobiliare residenziale e commerciale e restringere i limiti per le grandi esposizioni fino al 15 per cento. Inoltre, quando i dati dei tassi di cambio per i precedenti 3-5 anni, dai quali emergono posizioni eguali e contrarie in un paio di valute nei dieci giorni lavorativi successivi, mostrano che queste due valute sono correlate positivamente in modo perfetto e l'istituzione può sempre fronteggiare un «bid/ask spread» (differenza tra quotazione di acquisto e quotazione di vendita) sullo scambio rispettivo, l'istituzione può, previo permesso esplicito da parte dell'Autorità di sorveglianza, applicare un requisito patrimoniale «zero» fino alla fine del 2017. Tutte queste modifiche al testo sono state introdotte per ottenere il consenso generale dell'Ecofin, ma si tratta di un percorso che ha fatto emergere il timore che si sia concesso troppo al partito dei «flessibilisti», guidati dal Regno Unito, che sono riusciti ad ampliare enormemente il margine di discrezionalità delle autorità di supervisione nazionale rispetto al quadro europeo. A manifestare questo timore sono stati Commissione, Bce e anche il Governo italiano, preoccupati per il rischio che possa essere messo a rischio l'integrità del mercato unico se nel negoziato con l'Europarlamento l'equilibrio raggiunto dovesse essere alterato. Su questa linea si sono trovati il commissario al mercato interno Michel Barnier, il numero due della Bce Vitor Constancio e il presidente dell'Eba, Andrea Enria.

Ocse: «Sono 11 mln i giovani disoccupati»

Con il 35,9% l'Italia è al quarto posto nella classifica degli aderenti all'Organizzazione. Una posizione dietro al Portogallo. I «neet» della Penisola al 18%, è peggio solo in Turchia, Israele e Messico

MARISA CONTINI

Nuovo allarme Ocse sulla disoccupazione giovanile. Nei Paesi industrializzati, infatti, sono quasi 11 milioni i giovani tra 15 e 24 anni senza lavoro e il tasso di disoccupazione medio è al 17,1%, non lontano dal massimo del 18,3% segnato nel novembre 2009, contro il 12,4% del maggio 2007, come ha sottolineato l'organizzazione in uno studio realizzato in vista del G20 dei ministri del Lavoro che si terrà in Messico dal 17 al 18 maggio. Con il tasso record del 35,9% segnato a marzo, l'Italia è al quarto posto tra i 33 paesi aderenti all'Ocse nella poco invidiabile classifica della disoccupazione giovanile ed è nella stessa, difficile posizione per i «neet», i giovani totalmente inattivi cioè che non vanno né a scuola né al lavoro. Nella Penisola la disoccupazione nella fascia d'età tra 15-16 e 24 anni è aumentata durante la crisi di 16,5 punti percentuali rispetto al 19,4% del maggio 2007. Ampiamente ultima tra i paesi G7, dove la media è del 15,9% contro l'11,4% ante-crisi, l'Italia è nettamente peggiore della media europea, che è del 22,6% e della zona euro (22,1%). La situazione peggiore è in Grecia, con un tasso di disoccupazione giovanile del 51,2% (+29,8 punti percentuali rispetto al 2007). Seguono la Spagna al 51,1% (+33,7 punti rispetto al 17,4% del marzo 2007) e il Portogallo (36,1% dal 18,8% ante crisi). Ma c'è un altro dato che sottolinea l'emergenza giovanile, ovvero il numero dei neet: nell'intera area Ocse sono 23 milioni e si tratta di giovani che hanno lasciato gli studi o la formazione e non hanno un'occupazione e che per almeno la metà secondo i calcoli dell'Ocse, hanno anche smesso di cercare un'occupazione e quindi rischiano maggiormente una prolungata inattività, particolarmente in tempi di crisi. Per l'Italia il dato si avvicina al 18% della popolazione tra i 15-16 e i 24 anni. Solo Turchia e Israele (entrambi al 30%) e Messico (22% circa) hanno situazioni più pesanti. All'estremo opposto Olanda (meno del 5%), Danimarca e Islanda (poco sopra il 5%). Nel breve termine - è la raccomandazione dell'Ocse - i governi dovrebbero dare la priorità a misure a favore dei giovani più a rischio, cioè quelli che lasciano la scuola con scarse o senza qualifiche e i figli degli immigrati. L'organizzazione suggerisce di rafforzare i programmi di apprendistato e di formazione professionale a favore dei giovani e di incoraggiare le imprese ad assumerli.

Pil giù dello 0,8% nel trimestre L'Istat: «Dato peggiore dal 2009»

Cresce il valore aggiunto dell'agricoltura, scende quello di servizi e industria. Gli analisti: colpa di flessione su consumi e investimenti

GAIA GIORGIO FEDI

Il Pil italiano nel primo trimestre ha deluso più del previsto: nel periodo tra gennaio e marzo 2012 il prodotto interno lordo italiano, espresso in valori concatenati con anno di riferimento 2005, corretto per gli effetti di calendario (c'erano due giorni lavorativi in più rispetto allo scorso anno) e destagionalizzato, è diminuito dello 0,8% sul trimestre precedente e dell'1,3% rispetto al primo trimestre del 2011, secondo le stime preliminari comunicate dall'Istat. Che ci sarebbe stata una flessione congiunturale - per il terzo trimestre consecutivo - era previsto. Ma il numero ha comunque sorpreso in negativo (gli analisti si aspettavano un meno 0,6%, mentre Bankitalia e Commissione europea avevano indicato una stima di un calo dello 0,7%): si è trattato del peggior risultato dal primo trimestre 2009 (allora era sceso del 3,5%), ovvero subito dopo il crac di Lehman Brothers. «Un risultato inferiore alle nostre aspettative, su cui i rischi erano peraltro al ribasso, che sorprende in maniera relativa», ha commentato Chiara Corsa di Unicredit a Reuters. «Dopo i numeri di oggi (ieri, cdr) e guardando alle indicazioni congiunturali delle indagini Pmi e Istat è davvero difficile ipotizzare una stabilizzazione nel secondo trimestre, che dovrebbe mostrare un nuovo calo anche se meno drammatico». Il risultato congiunturale - spiega l'Istat nel comunicato «è la sintesi di un aumento del valore aggiunto dell'agricoltura e di una diminuzione del valore aggiunto dell'industria e dei servizi». In assenza di informazioni più dettagliate, secondo gli esperti a pesare potrebbe essere stato soprattutto il calo di consumi e investimenti, le voci toccate più direttamente dalle misure di austerità varate dal governo Monti. Nello stesso periodo, dice l'Istat, il Pil è aumentato in termini congiunturali dello 0,5% negli Stati Uniti ed è diminuito dello 0,2% nel Regno Unito. In termini tendenziali, il Pil è aumentato del 2,1% negli Stati Uniti ed è rimasto stazionario nel Regno Unito. «La crescita acquisita per il 2012 per il Pil italiano», conclude l'istituto di statistica, «è pari a -1,3 per cento». Una proiezione più benevola rispetto al -1,4% atteso dalla Ue e al -1,9% del Fondo monetario internazionale. Le prospettive, insomma, non sono rosee per i prossimi mesi. «L'Istat non fa che certificare le difficoltà e il lungo periodo di crisi che le imprese e l'economia del nostro Paese stanno vivendo», ha commentato Confesercenti in una nota. «Il dato del 1 trimestre 2012 sul Pil italiano, infatti, conferma due cose: la prima è che il nostro Paese è entrato in recessione dalla seconda parte del 2011 e il dato annuale dovrebbe essere leggermente al di sotto dello 0,4% stimato dal Governo, anche nel recente Def. La seconda è che la crescita acquisita, ci dice l'Istat, è già del -1,3%, un decimale in più della previsione governativa», dice la Confesercenti. Quindi «occorrerà un forte rilancio delle attività per fare sì che nella parte restante dell'anno questo dato migliori. Almeno per restare dentro quel -1,2%, di per sé comunque preoccupante», aggiunge Confesercenti, ricordando che tra il 2000 e il 2011 il Paese è cresciuto meno della media europea. Dello stesso tenore il commento di Confcommercio, secondo cui «quello che preoccupa è la dimensione della flessione congiunturale rispetto al quarto trimestre 2011 pari a quasi un punto percentuale (-0,8%), la più elevata tra le principali economie dell'Eurozona, soprattutto se confrontata con il -0,3% della Spagna, anch'essa in gravi difficoltà per la crisi dei debiti sovrani e le tensioni generate dallo spread con i titoli tedeschi».

Monti-Barroso vertice costruttivo

Il bilaterale è passato in secondo piano Sul tavolo le possibili soluzioni pro ripresa

Si è trattato di un incontro di lavoro «molto costruttivo» nel corso del quale il premier Mario Monti e il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso hanno passato in rassegna le opzioni sul tavolo per rilanciare la crescita e gli investimenti. È questo, in estrema sintesi, il bilancio del colloquio svoltosi oggi nella sede dell'esecutivo comunitario tra Monti e Barroso. Il bilaterale, annunciato nei giorni scorsi a gran voce, ha alimentato aspettative che poi non si sono del tutto realizzate. Forse più per le peripezie capitate al neo presidente francese François Hollande colpito da un fulmine sulla via per Berlino, un po' per l'evoluzione della situazione greca, con l'impossibilità di formare un nuovo governo e la prospettiva di un ritorno alle urne nel mese di giugno (si veda a pagina 2). L'incontro tra Monti e Barroso è durato circa un'ora e mezzo e vi hanno preso parte anche il ministro per gli Affari europei Enzo Moavero e il viceministro dell'Economia Vittorio Grilli. Il bilaterale , che segue quello di due settimane fa, si è svolto nel contesto dei contatti in corso per preparare il prossimo vertice del G8 che si terrà a Chicago e soprattutto per quello fissato per il 23 maggio a Bruxelles, che vedrà riunirsi i capi di Stato e di governo dell'Ue per definire una strategia comune per rilanciare la crescita, tema ormai sempre più centrale nell'agenda comunitaria, dopo che i rigori dell'austerità hanno iniziato a segnare la croda nella soluzione dei problemi di stabilità dell'Unione europea. I due leader hanno passato in rassegna l'attuale situazione economica alla luce delle previsioni non esaltanti presentate la scorsa settimana dalla Commissione e dei risultati sull'andamento del Pil giunto ieri dall'Eurostat. In particolare l'istituto di statistica europeo ha segnalato per l'Eurozona, una crescita «zero» nel primo trimestre dell'anno. In questo contesto, da parte italiana, a quanto si è appreso, è stato confermato l'impegno a portare avanti l'azione di risanamento dei conti pubblici e il varo delle necessarie riforme strutturali. Finito l'incontro, Monti ha fatto ritorno a Roma. Oggi il premier dovrebbe incontrare Silvio Berlusconi. L'incontro tra i due era stato fissato lo scorso 19 aprile, ma poi fu il Cavaliere ad annullare la colazione di lavoro per evitare di alimentare le polemiche legate alle decisioni sul beauty contest, precisando però in una nota che avrebbe incontrato il presidente del Consiglio al termine di una valutazione con il Pdl sui provvedimenti fiscali e le misure sulla crescita.

Foto: Mario Monti

Marcegaglia: «Siamo in recessione, focus sullo sviluppo»

«Siamo in recessione, il tasso di disoccupazione è molto alto, al 9,8%, quindi dobbiamo assolutamente, pur mantenendo un equilibrio dei conti pubblici, fare anche crescita». Lo ha detto il presidente uscente di Confindustria, Emma Marcegaglia, commentando i dati Istat sul Pil. «È molto importante che Monti a livello europeo porti questo punto di vista - ha aggiunto - ed è importante che cambino anche alcune regole europee. Anche noi dobbiamo ridurre la spesa pubblica improduttiva e trovare le risorse per investire in infrastrutture, ricerca e innovazione e abbassare le tasse, che è l'unico modo per poter riprendere a crescere». Marcegaglia ha anche sollecitato il varo del decreto sui debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle aziende: «Continuiamo a insistere ci aspettiamo davvero che nei prossimi giorni venga fatto questo decreto per la certificazione dei crediti e la compensazione dei crediti e debiti della pubblica amministrazione. Sono quattro anni che lo chiediamo, finalmente dovrebbe essere fatto». Marcegaglia ha inoltre chiesto un impegno concreto per la crescita anche all'Europa: «A noi sembra che le proposte di project bond per finanziare investimenti in infrastrutture, logiche per cui si possono pagare i crediti delle imprese verso la pubblica amministrazione senza che impattino sul fiscal compact, un grande rilancio della ricerca e delle infrastrutture finanziate anche dalla Bei siano decisioni che arrivino in fretta e non si esca dalle solite riunioni con la Germania che dice di no e non succede niente. Questo ormai è inaccettabile».

Marchionne ottimista sugli obiettivi del 2012

Il gruppo sarebbe sulla «buona strada», anche se ammette l'inaffidabilità delle proiezioni in Ue

Se a Termini Imerese va tutto a rotoli, lo stesso non si può dire per il gruppo Fiat in generale. Con il primo trimestre, infatti, Fiat-Chrysler sarebbe sulla buona strada per rispettare la guidance 2012, mentre «le attività di integrazione procedono rapidamente e traggono i vantaggi previsti» e viene confermata la guidance 2012 «malgrado la mancanza di visibilità rispetto a un mercato europeo che raggiunga il livello più basso». È quanto emerso da una presentazione del Lingotto in occasione della Unicredit automotive credit conference a Londra. Nella si legge che il gruppo «è pienamente impegnato nei confronti dell'orientamento strategico previsto nel piano quinquennale annunciato nel novembre 2009 per Chrysler e nell'aprile 2010 per Fiat. Le attese sulla performance in Nordamerica, America Latina e Asia/Pacifico sono confermate», mentre «i recenti avvenimenti negli ultimi 12 mesi, e più in particolare nel secondo semestre 2011 hanno sollevato dubbi sulle stime sui volumi e sui nostri piani di sviluppo in Europa fino al 2014». Nella presentazione si rileva anche che «livelli di incertezza quanto all'attività economica in Europa in un futuro prevedibile rendono inaffidabili proiezioni specifiche sulla performance finanziaria». Di conseguenza Fiat indica «una guidance 2012 inclusa in una forchetta che prende in considerazione una continuazione di condizioni depresse di business fino a una graduale stabilizzazione e ripresa a fine 2012». La guidance 2012 che è stata confermata prevede ricavi oltre 77 miliardi di euro, un utile della gestione ordinaria tra 3,8 e 4,5 miliardi, un utile netto tra 1,2 e 1,5 miliardi e un indebitamento industriale netto tra 5,5 e 6 miliardi. Il gruppo intende infine «delimitare gli effetti derivati dal clima economico di eurolandia sul suo piano al 2014 quando renderà noti i risultati del terzo trimestre» a fine ottobre. Intanto ieri in Borsa il titolo ha ceduto il 2,03% a 3,37 euro. È andata meno peggio a Industrial che ha perso lo 0,78% a 7,62 euro sostenuto anche dal successo della conversione delle azioni privilegio e risparmio attesa nei prossimi giorni dopo che l'esercizio del recesso ha riguardato un numero estremamente limitato di azioni con un esborso di 52mila euro circa per le privilegio e di 102mila euro per le risparmio.

Mps «dimezzata» Trimestre a 54,5 mln

Raccolta diretta a 137,3 miliardi e indiretta a 140,6 mld. Tier 1 in miglioramento all'11,3%

Utili più che dimezzati e rettifiche su crediti in forte crescita per Mps che ha migliorato però i coefficienti patrimoniali. Rocca Salimbeni ha infatti registrato nel primo trimestre un utile netto di 54,5 milioni, in calo del 61,2% rispetto al 2011, a fronte di ricavi in aumento dell'1,4% a 1,503 miliardi e di un margine di interesse stabile a 893,5 milioni. La raccolta diretta è calata del 6,1% a 137,3 miliardi, mentre quella indiretta è aumentata del 4,5% a 140,6 miliardi. I crediti deteriorati netti si sono attestati a 15,2 miliardi con un incremento su base trimestrale dello stock di 1,7 miliardi. La percentuale di copertura sui crediti deteriorati è pari al 39,8%. Le rettifiche nette di valore per il deterioramento dei crediti sono state pari a 434 milioni, in flessione del 7,7% sul quarto trimestre del 2011, ma in aumento del 58% rispetto ai primi tre mesi dello scorso anno. Il risultato della gestione finanziaria e assicurativa si è attestato a 1,064 miliardi, in significativa ripresa sul quarto trimestre 2011 (+43,7%), ma in calo dell'11,6% rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. Da rilevare che il risultato operativo netto si è collocato a circa 219 milioni, in ripresa rispetto al quarto trimestre del 2011 quando era negativo per circa 233 milioni. Nella nota, diffusa in tarda serata, il gruppo bancario presieduto da Alessandro Profumo ha evidenziato come il quadro politico, economico sia nazionale che europeo non offrano «al momento chiari segnali riguardo ad un miglioramento nel medio periodo del quadro congiunturale. In tale contesto si legge nel comunicato - il gruppo Mps intende intraprendere tutte le soluzioni gestionali praticabili volte a rafforzare lo sviluppo del business e delle ripresa della profittabilità aziendale. Per questa ragione è in corso una revisione del piano industriale del gruppo, volta all'aggiornamento delle direttrici strategiche in relazione al mutato scenario». Oggi potrebbero arrivare maggiori informazioni dalla conference call di presentazione dei dati trimestrali. Sono migliorati, intanto, i coefficienti patrimoniali di Mps: a fine marzo, infatti, il Tier 1 della banca è salito all'11,3% dall'11,1% del dicembre scorso, mentre il Core Tier 1 si è attestato al 10,5%.

L'ACCUSA DEI PM

GLI EVASORI FISCALI SONO AL GOVERNO

Indagato per frode, si dimette il sottosegretario alla Giustizia Zoppini Monti porta via soldi pure ai disabili: sopra i 15mila euro, niente assegno

FAUSTO CARIOTI

Non bastassero Angela Merkel, lo spread, gli scontri tra i partiti della maggioranza (ieri si sono scannati sul disegno di legge sul falso in bilancio, oggi si replica), il Pil che scende e la disoccupazione e l'inflazione che crescono, a complicare la pedalata in salita di Mario Monti ci si è messo Andrea Zoppini. Ignoto al grande pubblico ma molto conosciuto tra gli addetti ai lavori, sino alle 19.30 di ieri Zoppini, classe 1965, giurista universitario, collega e amico fraterno di Giulio Napolitano (figlio del presidente della Repubblica), esperto in ricche consulenze e ricchissimi arbitrati, reddito dichiarato 1.483.656 euro, era sottosegretario alla Giustizia. Si è dimesso in fretta e furia, con stile più mesto che sobrio, appena è diventata pubblica la notizia dell'indagine aperta nei suoi confronti dalla procura di Verbania. Secondo l'accusa, in qualità di consulente, negli anni passati Zoppini avrebbe aiutato alcuni imprenditori del novarese a mettere in piedi una colossale frode fiscale. In cambio, avrebbe ottenuto da costoro compensi in nero e su conti esteri: da qui la seconda ipotesi di reato, quella di dichiarazione fraudolenta. Tesi che dovrà essere dimostrata nel processo, ma che rappresenta una credenziale poco consona a un membro del governo il cui marchio di fabbrica è la caccia agli evasori fiscali col fucile a pallettoni: se assieme al reprobato viene colpito qualche innocente, pazienza, l'importante è dare l'esempio. Messo alle corde, Zoppini l'esempio l'ha dato nell'unico modo possibile, le dimissioni con formula di rito: «Ho piena fiducia nell'operato della magistratura». È il secondo esponente del governo Monti costretto a ritirarsi a causa di rapporti non proprio ortodossi con imprenditori. A gennaio era toccato all'ex presidente degli editori Carlo Malinconico, che lasciò la poltrona di sottosegretario alla presidenza del Consiglio dopo che si seppe che una sua costosa vacanza all'Argentario era stata pagata da Francesco De Vito Piscicelli, il costruttore della "cricca", su richiesta dell'ex presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici Angelo Balducci e di un altro costruttore, Diego Anemone: tutti e tre indagati per gli appalti del G8 all'Aquila. Forti imbarazzi, ma non al punto da sfociare in dimissioni, li ha provocati anche l'acquisto di una casa con vista sul Colosseo a prezzo di favore: vicenda risalente al 2008, ma emersa di recente, che ha visto protagonista il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi. Fuori due, quindi. La critica principale rivolta alla squadra di Monti, quella di essere piena di validi professionisti, legati però a doppio e triplo filo, in modo pericolosamente opaco, ad aziende dalla consulenza facile e dalle parcelle pingui, esce rafforzata dal caso Zoppini. Per Monti, un'altra umiliazione. All'inizio del mandato il premier aveva confessato di sentirsi «molto orgoglioso» degli uomini di cui si era circondato. Nessuno di loro, assicurava, si sarebbe mai trovato invischiato in conflitti d'interessi o problemi analoghi. In realtà molti non li conosceva: li aveva imbarcati nel governo solo perché segnalati dal Quirinale o dai partiti della maggioranza. Sarà un caso, ma è da un po' che Monti non ripete il concetto. Forse in questi mesi ha avuto modo di conoscerli meglio.

Foto: ALLA GIUSTIZIA Il sottosegretario Andrea Zoppini LaPresse

Monti taglia l'assegno ai disabili

Dopo l'Imu per gli anziani e la stangata sui ciechi, il ministro Fornero pensa a una riduzione della pensione agli invalidi proprietari di case. Cgil e Cisl si oppongono: «Cercate soldi altrove». Lei glissa: «Vedremo...»
ANTONIO CASTRO

Dopo l'Imu per i nonni disabili ricoverati o assistiti da un parente, dopo il ticket sanitario per diabetici, incontinenti, e intolleranti al glutine, dopo il taglio dell'assistenza per i ciechi, arriva anche la mazzata sui trattamenti econo mici per gli invalidi. Vale a dire la decurtazione della pensione sociale e dell'assegno di accompagnamento. Il governo Monti, alla disperata ricerca di nuove entrate o di possibili tagli, ha pensato bene di affidare al ministero del Welfare la delicatissima pratica di rinfrescare i parametri dell'Isee, vale a dire l'Indicatore della situazione economica equivalente. Una ristrutturazione contenuta nel decreto Salva Italia (art. 5). L'altro ieri c'è già stata una riunione con i sindacati per avviare la discussione (che andrà conclusa entro il 31 maggio), e quello che è emerso dalla bozza di decreto della presidenza del Consiglio dei ministri (Dpcm), ha messo in allarme associazioni dei disabili e degli invalidi e sindacati. L'intenzione dell'esecutivo è di rivedere i parametri e le soglie di esenzione (e la concessione di benefici e assegni) che scatterebbero solo sotto i 15mila euro. Non basta viene anche "pompata" la ricchezza degli assistiti. Come? Lo spiega fumosamente una nota di via Flavia diffusa in tutta fretta ieri quando si è venuto a sapere - dopo le anticipazioni pubblicate da Repubblica - dell'incontro con il sottosegretario al Welfare, Maria Cecilia Guerra. In sostanza il nuovo «indicatore dovrà adottare una definizione di reddito più vicina a quella di reddito disponibile, mediante la considerazione sia dei redditi esenti che di quelli assoggettati a imposta a titolo definitivo, dare inoltre maggior peso alle componenti patrimoniali e prevedere una definizione di nucleo familiare differenziata in ragione della sua applicazione alle diverse prestazioni». La revisione in atto intende «prestare particolare attenzione alle famiglie con almeno tre figli e a quelle in cui sono presenti persone con disabilità». Tralasciando il fatto che in Italia siamo ben lontani dai 3 figli per nucleo familiare (secondo l'Istat le donne residenti in Italia hanno in media 1,41 figli, con valori pari a 1,31 figli per le cittadine italiane e a 2,23 per quelle straniere), resta da vedere come e quanto peso darà il ministro Elsa Fornero (la professoressa torinese che ha partorito un esercito di esodati), alla componente patrimoniale. Detto in altri termini: il disabile che oggi gode di una pensione sociale e di un assegno di accompagnamento (meno di 900 euro al mese), ma possiede la casa dove vive e magari una vecchia stamberga nel paesino natio, potrebbe - computando il patrimonio con le nuove rendite catastali - non rientrare più nei parametri Isee e quindi vedersi cancellato l'assegno e le esenzioni sanitarie (visite mediche, farmaci, prestazioni assistenziali). Evidente il fuoco di sbarramento dei sindacati ma anche degli stessi partiti che sostengono la maggioranza. A cominciare da Udc e Partito democratico. Per Margherita Miotto, capogruppo del Pd nella commissione Affari sociali di Montecitorio, proprio «non esistono più margini sociali in questo senso, anche perché i fondi statali e regionali che finanziavano i servizi sono stati azzerati. I trasferimenti monetari non sono equiparabili ad un reddito», mette le mani avanti la Miotto, «ma rappresentano un contributo sulle spese conseguenti alla condizione di invalidità totale». Di aver toccato un tasto delicato Fornero è consapevole e ieri ha gettato acqua sul fuoco: «Stiamo lavorando su tanti versanti, vedremo...», ha glissato. I sindacati bruciati dalla riforma delle pensioni - fanno fronte compatto: per la Cgil «è bene che i tagli vadano in un'altra direzione», mentre l'Ugl commenta con un drastico: «Non supera le iniquità del modello precedente». Per la Cisl, infine, bisognerebbe «non tagliare, ma spostare risorse verso le famiglie». Monti sembra aver preso in parola Pier Luigi Bersani che nell'intervento per la fiducia al governo del 18 novembre Monti chiese: «Presidente se le rimanesse un solo euro in cassa lo spenda per un servizio per i disabili». Monti deve essersene ricordato: un euro e niente più. Ma forse in cassa non c'è neppure un euro...

LA SCHEDA LA VICENDA «Libero» aveva già segnalato le intenzioni del governo Monti di colpire alcune categorie disagiate per fare cassa: qui accanto sono ripubblicati due titoli (7 febbraio e 15 aprile 2012)

inerenti alla vicenda L'IDEA DEI TAGLI L'intenzione dell'esecutivo è di rivedere i parametri e le soglie di esenzione (e la concessione di benefici e assegni) che scatterebbero solo sotto i 15mila euro. IL PATRIMONIO Secondo la bozza di decreto contribuiscono al reddito anche i beni e il patrimonio personale. Basta avere un immobile di proprietà perché possa scattare il superamento della soglia e quindi perdere benefici ed esenzioni TRUFFA SUI FIGLI Il ministero vuole prendere a parametro le famiglie con 3 figli. Ma in Italia la natalità è ferma statisticamente a meno di un figlio e mezzo per famiglia di media. TANTI «NO» Sia dalle sigle sindacali che dai partiti si è levato un coro contrario alla misura del governo. Anche il Pd e l'Udc contrari ad interventi

Foto: PREOCCUPATO Il premier Mario Monti, in carica dal novembre 2011, è alla disperata ricerca di fondi per ripianare i bilanci dello Stato: la sua scure non sembra risparmiare neanche le categorie più disagiate del Paese LaPresse

Dopo la denuncia di «Libero»

I Befera Boys fanno marcia indietro: non si paga adesso

FRANCO BECHIS

L'Agenzia delle Entrate fa marcia indietro sulle lettere pazze ai contribuenti dopo una giornata convulsa in cui la macchina del fisco sembrava impazzita per la denuncia di Libero. Non varrà il termine di 30 giorni che migliaia di contribuenti si sono visti intimare per consegnare la documentazione fiscale richiesta in questi giorni con missive prive del timbro postale. La documentazione bisognerà produrla lo stesso, ma senza tremare se i termini saranno scaduti. Non viene dato un termine nuovo, ma ci sarà tolleranza almeno fino a 60 giorni. Almeno la denuncia di Libero è servita ad alleviare le pene dei contribuenti in queste ore già alle prese con le pratiche del 730. Sulle prime gli uffici del fisco italiano hanno provato a minimizzare la portata delle lettere pazze con cui si chiedeva ai contribuenti- quasi sempre lavoratori dipendenti- di presentare al fisco entro pochi giorni o addirittura ore dal termine indicato nella missiva la documentazione per le detrazioni di cui si ha goduto nelle dichiarazioni dei redditi di anni passati. L'Agenzia ha spiegato che si trattava di controlli di routine fatti tutti gli anni, e che il termine era di 30 giorni dalla data di ricezione della lettera. Il problema era appunto questo. La data sulla busta della lettera pazza non c'è. L'Agenzia per risparmiare ha fatto un accordo con le Poste italiane con cui si paga poco o nulla l'invio, ma sulle buste non viene applicato il timbro postale. Proprio ieri un contribuente ha portato alla redazione di Libero la lettera appena trovata nella cassetta postale. Sulla busta non c'è alcuna data. All'interno invece la data è del 19 aprile 2012. Si spiega: «stiamo effettuando il controllo formale sulla dichiarazione modello 730 2010 da Lei presentata per il periodo di imposta 2009. Si tratta in particolare di un riscontro per verificare la correttezza dei dati riportati in dichiarazione, confrontandoli con la documentazione in Suo possesso (per esempio scontrini, ricevute mediche etc...) e con le informazioni inviate all'Agenzia da altri enti e soggetti (per esempio l'Inps o il suo datore di lavoro). La Sua collaborazione consentirà di verificare la corrispondenza dei dati esposti in dichiarazione con quelli risultanti dalla documentazione in Suo possesso. La invitiamo quindi a trasmettere a questo ufficio, entro 30 giorni dal ricevimento di questa comunicazione, la documentazione, anche in fotocopia, indicata in allegato, e a fornire eventuali chiarimenti. La ringraziamo fin d'ora e Le facciamo presente che questo ufficio, nel caso di mancato invio della documentazione richiesta, procederà alla rettifica dei dati da Lei dichiarati e alla comunicazione dell'esito del controllo e delle relative somme dovute». Nel caso in questione, quello di un lavoratore dipendente, si chiedevano le ricevute di spese mediche, i contributi versati ad assistenza sanitaria integrativa e contributi previdenziali versati per i collaboratori domestici. Ma nel mirino ci sono anche altri contributi e soprattutto i mutui casa. I contribuenti interessati sono un milione, e tutti vivranno lo stesso patema d'animo dei primi che hanno ricevuto. L'Agenzia però ha fatto marcia indietro, spiega che il termine dei 30 giorni non è perentorio, e darà più tempo essendosi resa conto dei pasticci sulle modalità di invio delle lettere pazze.

Foto: Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle Entrate LaPresse

Il pasticcio della casa

Allarme rosso sui versamenti Imu In banca si rischia l'ingorgo

FRANCESCO DE DOMINICIS ROMA

È sempre più caos per l'Imu: adesso c'è il rischio di un vero e proprio ingorgo sui pagamenti in banca. A poco più di un mese dalla scadenza sui versamenti dell'imposta sulla casa, scatta l'allarme rosso. A lanciarlo è l'Abi, la Confindustria del credito. Che in una comunicazione riservata, che Libero ha potuto visionare, mette in guardia gli istituti associati sulla valanga di operazioni che verranno eseguite dai cittadini e dalle imprese. Senza dimenticare che i contribuenti, peraltro, sono ancora alle prese con faticosi calcoli e sono nella più totale incertezza in relazione all'esatto importo da pagar con le tre rate previste (giugno, settembre, dicembre). Insomma, un pasticcio dietro l'altro. La questione sollevata dall'Assobancaria, nel dettaglio, ruota attorno ai nuovi modelli F24. Le banche sono in attesa del decreto che sblocchi le bozze fatte circolare dall'agenzia delle Entrate, in modo da poter aggiornare rapidamente sistemi operativi. Il tempo stringe e l'Abi calcola che saranno circa 32 milioni gli "F24" da gestire. Una bella gatta da pelare per l'industria creditizia che, in ogni caso, si stanno assicurare circa 64 milioni di euro grazie alle commissioni pagate dai clienti (2 euro per ciascun F24). Rispetto allo scorso anno, quando la vecchia ici si applicava solo per le "secondo case", l'aumento del numero dei versamenti è del 400-500%, secondo le stime dei tecnici di palazzo Altieri. Le operazioni legati all'Imu saranno assai più complesse rispetto all'ici. Anzitutto perché oltre il classico modello F24 sarà affiancato da una versione «semplificata»: un doppio binario destinato a cagionare problemi sia agli operatori di sportello sia ai clienti. Rispetto allo scorso anno, poi, invece delle coordinate bancarie (abi, cab, numero conto) dovrà essere indicato l'iban del conto corrente. Non solo. È previsto anche un doppio codice tributo: uno per la quota Imu di competenza dello stato e un altro per la quota destinata ai comuni. La confusione è dietro l'angolo. E il flusso di denaro che passerà dalle banche alle casse dell'Erario è enorme: si parla di diversi miliardi di euro. L'Abi che teme «disagi agli sportelli» - confida nel fatto che «l'agenzia delle Entrate ha assicurato che darà ampia informativa ai contribuenti sulle modalità di versamento dell'Imu e sulla compilazione del nuovo modello semplificato». Poi l'appello alle associate: «Si raccomanda alle banche di adottare tutti gli accorgimenti necessari a garantire il corretto svolgimento del servizio F24 nei giorni di scadenza». twitter @DeDominicisF

Dalla Bocconi s'alza un grido: lavorare meno, lavorare tutti

Roma. Contrordine: lavorare meno, lavorare tutti. E' la ricetta per contenere la disoccupazione in tempi di crisi di un paper pubblicato dall'Università Bocconi, tempio tradizionale del liberismo, nonché ateneo fino a dicembre presieduto da Mario Monti, che ha approvato una riforma meno garantista del mercato del lavoro. La ricerca bocconiana è firmata da Tito Boeri, ordinario al dipartimento di Economia dell'ateneo milanese e direttore della fondazione Rodolfo De Benedetti, e da Herbert Brücker, della Otto-Friedrich Universität di Bamberg in Baviera. Proprio l'analisi dell'esperienza tedesca nel periodo di crisi, con l'uso intensivo dell'orario ridotto e una marcata riduzione del tasso di disoccupazione (il 6,8 per cento ad aprile rispetto al 9,8 dell'Italia e alla media dell'Ue superiore al dieci), ha indotto i due studiosi a giungere, paradossalmente, alle stesse conclusioni dello slogan della sinistra italiana anni Settanta, e di quella francese anni Novanta, quando Martine Aubry introdusse la legge sulle 35 ore. Ovviamente il presupposto di Boeri e Brücker non è politico né tantomeno ideologico, ma pratico. "L'orario ridotto può essere molto efficace in una grave recessione come quella attuale. Risultano però particolarmente importanti aspetti specifici di questi programmi, in relazione ad altre istituzioni del mercato del lavoro". In altri termini, gli orari ridotti e flessibili attuati in Germania sono frutto di accordi tra sindacati e grandi aziende, prodotti a loro volta dalle riforme del cancellierato del socialdemocratico Gerhard Schröder. Per i due autori sono infatti decisive variabili quali "le condizioni per aver diritto agli orari ridotti e i costi per i datori di lavoro". Cioè la rappresentatività sindacale che consenta l'attuazione degli accordi e il tornaconto aziendale. In senso negativo agisce invece "la legislazione di protezione dell'impiego e il grado di accentramento della contrattazione collettiva". Scrivono Boeri e Brücker: "Quando si discute l'opportunità di aumentare la diffusione dell'orario ridotto si deve tenere in considerazione la struttura istituzionale del mercato del lavoro". Gli autori propugnano anche le proprietà esclusivamente cicliche dell'orario ridotto: "Ridurre l'orario può risultare costoso per due motivi. In primo luogo perché si determina un'inefficiente combinazione di ore e lavoratori, e secondariamente si riduce la crescita di lungo periodo ostacolando la riallocazione dei dipendenti. Per questo i programmi dovrebbero essere temporanei". Comparando Italia e Germania, il paper evidenzia come "il programma tedesco sia decisamente anticiclico, mentre quello italiano di cassa integrazione straordinaria e in deroga sembra aciclico". E questo è certo uno dei motivi per cui i tedeschi si sono difesi meglio. "In termini di salvaguardia dei posti di lavoro durante la grande recessione, utilizzando dati macroeconomici globali e dati a livello aziendale sulle imprese tedesche, sia i risultati micro sia quelli macro evidenziano l'efficacia di queste politiche nel ridurre la perdita di occupazione". I risultati macro, aggiungono i due studiosi nelle conclusioni dell'analisi zeppa di numeri, suggeriscono che il lavoro a orario ridotto contribuisce alla limitazione delle perdite di lavoro solo in caso di grave recessione; un risultato che conferma la previsione teorica secondo cui tali misure vanno prese solo quando le imprese sono colpite da choc temporanei, e non quando si trovano ad affrontare difficoltà strutturali. L'analisi micro rivela che "in Germania, grazie all'orario ridotto, sono stati salvati circa 400 mila posti di lavoro. Comunque l'evidenza empirica indica perdite considerevoli: il numero di posti di lavoro salvati è sempre inferiore ai lavoratori coinvolti nel programma".

Per il Fmi l'euro non c'è più

Lagarde: possibile l'uscita ordinata di Atene dalla moneta Ue Piazza Affari cede. Tonfo per le banche dopo il taglio dei rating

Filippo Caleri

f.caleri@iltempo.it

Alla fine la possibile e forse probabile soluzione per mettere ordine nella crisi dei debiti sovrani d'Europa è uscita. L'ha data ieri il numero uno del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde, che non ha certo nascosto quello che i suoi tecnici a Washington hanno sicuramente già messo nero su bianco.

L'ex ministro del Tesoro francese ha infatti aperto alla possibilità di un'uscita della Grecia dall'euro in una maniera «ordinata». «Se gli impegni di bilancio del paese non fossero onorati - ha detto in un'intervista a France 24 - ci sarebbero delle valutazioni adeguate da fare, il che significa o un finanziamento supplementare o un meccanismo di uscita, che in questo caso dovrebbe essere un'uscita ordinata».

«Si tratta di una cosa che sarebbe straordinariamente costosa - ha aggiunto la Lagarde - e che presenterebbe dei grandi rischi ma fa parte di quelle opzioni che siano obbligati a considerare da un punto di vista tecnico». I greci, ha spiegato il direttore del Fondo, «si sono impegnati a varare delle riforme importanti, e hanno già fatto un certo numero di sacrifici. Oggi mandare tutto all'aria per un profondo disaccordo politico è veramente un grande peccato per il popolo greco».

«Spero che si possa trovare - ha aggiunto - una soluzione di compromesso che permetta di progredire nel rispetto di un programma che certamente noi saremo ben disposti a esaminare nei dettagli ma non nei fondamentali». «Si tratta di una cosa - ha concluso - che appartiene ai Greci da un parte e ai partner europei dall'altra da decidere insieme».

Una dichiarazione che sentenzia in pratica la possibile eutanasia della moneta unica. Che non ha mancato di accusare il colpo. Per la divisa è stata una giornata difficile: è scivolato a un nuovo minimo da 4 mesi (18 gennaio 2012, dopo un minimo dell'anno il 13 gennaio a 1,2624 dollari), sotto quota 1,28 dollari, a 1,2784 dollari. Ma è stata tutta la giornata che non ha portato bene ai risparmi e ai valori in Europa. Il ritorno alle urne dei greci ha azzoppato la Borsa di Milano che, di gran lunga la peggiore tra le grandi d'Europa, ha ceduto oltre due punti e mezzo. Ma il rischio che la crisi dell'area euro non trovi soluzione ha messo in fibrillazione anche i titoli di Stato, con lo spread Btp-Bund che ha chiuso a 440 punti.

Poche sono state invece le ripercussioni sulle borse più importanti: Francoforte ha ceduto lo 0,7%, Parigi e l'indice Stoxx 600 dei principali titoli quotati sui listini europei lo 0,6%, Londra solo mezzo punto.

A pesare sulla piazza finanziaria di Milano sono state ancora le banche, indebolite dal contestato declassamento a tutto il settore «made in Italy» deciso da Moody's. Ma la spiegazione non basta: sono andati male anche i titoli di Stato, con il rendimento sui decennali italiani salito di 16 punti base, contro la crescita di 12 punti accusata dagli spagnoli, di 7 punti dai titoli francesi e la stabilità dei Bund tedeschi.

Poco importa ovviamente che i titoli greci (con la Borsa di Atene in calo di oltre il 3%) siano cresciuti di 155 «basis point», più preoccupante per la tenuta dell'area euro il fatto che la speculazione sembra individuare le prossime possibili vittime: i tassi dei bond decennali irlandesi sono saliti di 36 punti base, quelli portoghesi di 31.

«Il prossimo punto di riferimento è rappresentato dalle emissioni spagnole di giovedì, quando saranno emessi titoli fino a un massimo di 2,6 miliardi di euro, mentre alla prossima asta di titoli a medio-lungo termine francesi non sono attese sorprese», commentano gli analisti di IG Markets.

In questo quadro accelera il ribasso dell'euro contro il dollaro: rotto il rapporto di 1,28 è stato trovato un supporto temporaneo a 1,275, con gli osservatori del mercato valutario che vedono una possibile prossima oscillazione fino ai minimi 2012 a quota 1,26.

Un quadro di incertezza e soprattutto di difficile ripresa mondiale che ha portato il petrolio a invertire la rotta a New York, dove le quotazioni, dopo un avvio in lieve rialzo, si sono portate poco sopra i 94 dollari al barile. Gli investitori sono in balia dell'incertezza e anche l'oro che rappresent il bene rifugio per eccellenza è in calo appena sopra i 1.500 dollari l'oncia, il livello più basso dalla fine dell'anno scorso.

di Renato Brunetta Non è tutta colpa di Monti. Cau...

di Renato Brunetta

Non è tutta colpa di Monti. Causa del malessere dilagante e della relativa tensione sociale nel Paese è paradossalmente la natura stessa del suo governo: quella di un esecutivo tecnico che, in quanto tale, manca della legittimazione elettorale diretta ed è appoggiato da una maggioranza formata anch'essa senza un'investitura proveniente dalle elezioni. Il fatto che probabilmente il governo Monti e la maggioranza che lo sostiene non andranno insieme alle elezioni renderà anche impossibile un giudizio a posteriori da parte dei cittadini. Il governo insomma non renderà conto al Paese del proprio programma e del proprio operato né prima né dopo la conclusione del suo mandato. Insomma una situazione democraticamente delicata, soprattutto considerando come funzionano oggi le democrazie avanzate.

Ma vi è di più. Mancando politicamente di una legittimazione popolare diretta e genuina e contando su una legittimazione indiretta (i rappresentanti del popolo in Parlamento) distorta e contraddittoria rispetto alle piattaforme politico-programmatiche esibite agli elettori dai vari partiti che lo sostengono, il Governo si espone ad un doppio rischio.

Il primo è che le misure adottate siano percepite come ancora più vessatorie dai cittadini perché essi non si riconoscono in chi le impone loro. Nelle democrazie del XXI secolo, il motto democratico delle grandi rivoluzioni liberali «no taxation without representation» ha acquisito un significato ancor più denso. Non si tratta solo di avere dei rappresentanti, ma di assicurare che chi tassa abbia una legittimazione politica direttamente riconducibile alla volontà espressa dal popolo.

Il secondo rischio è che la debolezza dell'investitura popolare renda il Governo ancor più esposto alle pressioni estranee al circuito democratico: quelle delle burocrazie, quelle dei cosiddetti poteri forti, quelle del cattivo sindacato che cerca di massimizzare la rendita di posizione, in assenza di un interlocutore politico guardiano dell'interesse generale definito dalle elezioni. In mancanza della forza elettorale il Governo cede ad un abbraccio perverso, suadente, ma catturante, degli apparati e di altri stakeholders.

Insomma, la natura tecnica del Governo, da forza, rischia di diventare il suo tallone d'Achille.

Non c'è da stupirsi allora che le decisioni prese, poi, siano spesso affrettate, eccessive, lontane dai problemi della gente, oppure tardive, oppure mancanti. In questi sei mesi di governo si è spesso esagerato e l'entità dei provvedimenti varati è stata sovradimensionata rispetto alla misura ottimale, compromettendo, di fatto, il raggiungimento degli obiettivi. Tecnicamente: overshooting. Un esempio: la riforma delle pensioni. Bastava fare l'ultimo miglio e completare quella precedente con le opportune e necessarie transizioni, invece il governo ha calcato la mano, producendo trecentomila esodati e generando squilibri nei flussi in entrata nel mondo del lavoro, nonché serissimi problemi in tema di produttività dei lavoratori. Per non parlare della politica economica, che ha assunto carattere talmente restrittivo da causare effetti recessivi sull'economia reale. I nostri dati macroeconomici, come misurati dalla Commissione Europea nell'ultima rilevazione di venerdì scorso, si sono rivelati peggiori di almeno un punto percentuale rispetto agli altri Paesi dell'area euro. Le maggiori entrate che l'aumento (insopportabile) della pressione fiscale ha generato per le casse dello Stato sono state completamente assorbite dalla drastica riduzione dei consumi causata dalla recessione e dal clima di incertezza sulla politica di lungo periodo del governo.

E poi la crisi: probabilmente non ancora capita fino in fondo. Con la conseguenza del non fare le cose giuste, del non dire la verità. Se non vuole ascoltare me, vada a rileggersi Barack Obama, Paul Krugman, Joseph Stiglitz, Olivier Blanchard, Romano Prodi, Giuliano Amano, Carlo De Benedetti, Sergio Marchionne...Vada a leggersi i segnali democratici più recenti in Nord Reno Westfalia o quelli in Grecia, dopo quelli in Francia e dopo le dimissioni di Jean Claude Juncker. L'andamento, ormai storico, di più di un anno di spread dimostra in maniera evidente che il problema è l'Europa. Il problema è la mancanza di una governance comune e

forte. Il problema è la timidezza dell'Unione Europea nel (non) prendere decisioni. Il problema è la cessione di fatto (e volontaria!) della sovranità degli Stati Membri non a organi sovranazionali, istituzionalmente riconosciuti, ma a un Paese che si è imposto sugli altri, guadagnando, in termini di finanziamento del debito e di competitività, dalle debolezze altrui. Il problema è la mancanza di solidarietà e di meccanismi redistributivi; la masochistica distinzione tra Paesi rigorosi e non; la confusione ricorrente e strumentale sui concetti di rigore e crescita, che non sono opposti ma complementari. Il problema è il ruolo fortemente inadeguato della Banca Centrale Europea, che non svolge, per mandato, al contrario delle principali banche centrali del resto del mondo, una funzione di prestatore di ultima istanza.

In questo contesto, il governo appare in affanno e all'inseguimento degli eventi, e la giustificazione con l'emergenza finanziaria e con le aste incombenti del rinnovo dei titoli del debito non è più sufficiente, rischia di diventare ridicola. Il problema certamente esiste, ma le prospettive sempre più negative sulla crescita, che in parte dipendono dagli errori dell'esecutivo, e l'allarmismo aggravano il giudizio dei mercati, non inducendo gli operatori a investire e a consumare. Tra l'altro, collocare 200 miliardi di titoli con un punto in più di tasso di interesse rispetto al livello attuale già alto implica un aggravio di spesa di 2 miliardi, ma il danno è senz'altro minore rispetto a quel punto percentuale di PIL in meno provocato dalla politica economica sbagliata.

Sono cinque, in particolare, gli errori del professor Monti:

1. Allo stato attuale della recessione è sbagliato pensare di attuare sia ulteriori aumenti di tasse sia ulteriori tagli di spesa (mentre è corretto attuare rapidamente pervasivamente la spending review per riquilibrare la spesa, ma non per ridurla oggi). L'idea che la riduzione della spesa non compensata da riduzione di tasse sia espansiva è sbagliata tecnicamente. Anche il Fondo Monetario Internazionale in recenti studi (Cottarelli 2012) ha rilevato come i moltiplicatori fiscali siano variabili a seconda della fase del ciclo. Pertanto, ulteriori riduzioni del deficit, per portarlo in avanzo strutturale, hanno effetti disastrosi sulla crescita e perversi anche sul consolidamento fiscale. Conclusione: il Fiscal compact non può rimanere così come è oggi.

2. Vi sono difficoltà evidenti nella gestione fiscale e in particolare nella gestione dell'IMU. Al di là delle stime sulla tassa e sulla sua incidenza tra le varie categorie di reddito, la confusione creata e ancora in atto ha generato una situazione di allarme sociale, con riferimento alla sua entità e alle scadenze, che ha inciso negativamente sulle aspettative delle famiglie, contribuendo a deprimere i consumi.

Come è noto, la materia fiscale è molto delicata e va maneggiata con cura: non in modo approssimativo, con annunci e ripensamenti. L'effetto economico che si produce attraverso l'incertezza creata da una gestione dilettantesca è negativo soprattutto in una fase recessiva in cui le reazioni di breve periodo contano. Lo stesso vale per la turbativa sul mercato immobiliare.

3. Uguale effetto negativo ha l'incertezza creata intorno all'applicazione degli aumenti IVA. Per i seguenti motivi. L'annuncio, forse sì e forse no, degli aumenti IVA crea incertezza sulla pressione fiscale futura. Inoltre è sbagliato continuare a presentare l'aumento dell'IVA come aumento della pressione fiscale per ridurre il deficit. L'aumento dell'IVA era stato concepito, con il consenso di Confindustria e anche dei sindacati, per finanziare a parità di gettito la riduzione di altre tasse dirette, sia sulle imprese sia sulle famiglie. Si chiama svalutazione fiscale per gli effetti positivi che ha sui costi relativi della produzione interna rispetto a quella estera. È una misura attuata da altri Paesi ed è raccomandata da studi europei.

Inoltre, nel brevissimo periodo l'annuncio chiaro dello «shift» tra diverse tasse può determinare un effetto positivo sui consumi immediati in quanto l'annuncio di un aumento IVA successivo anticipa i consumi previsti per il futuro. È questo che va fatto in recessione. La gestione del governo confusa e incerta crea solo apprensione con effetto contrario: posticipo dei consumi.

4. Riforma del lavoro e articolo 18. L'effetto anche simbolico della riforma si è dissolto in un impantanamento che ha creato, anch'esso, incertezza e confusione. Qual è il risultato? Sospensione delle assunzioni da parte delle imprese per capire ciò che accade, nonché probabile aumento dei licenziamenti da parte di chi teme un peggioramento rispetto alla situazione attuale causata dal nuovo regime. Anche in questo caso l'incertezza e la confusione, con l'inevitabile distorsione mediatica nelle due direzioni interpretative. Anche l'illeggibilità

diretta del testo di riforma in discussione da parte degli operatori determina una situazione peggiorativa del ciclo. Ancora una volta sembra esserci disprezzo o incuria per ciò che riguarda la congiuntura, né sono tenuti in debita considerazione gli aspetti di isteresi dei guai creati nel breve periodo, che si ripercuotono poi nel medio e lungo termine, impedendo il dispiegarsi degli effetti positivi delle riforme.

5. E per le cose non fatte, un esempio per tutti: sul programma di dismissioni per incidere sul debito non si hanno notizie. Il governo ha dichiarato che i provvedimenti sono allo studio. Sappiamo che la materia è molto complessa, ma poiché i vertici e i tecnici dei ministeri implicati non sono cambiati e, a quanto si sa, avevano avuto incarico di studiare il problema anche dal precedente governo, non capiamo quanto ancora ci sia da studiare e quanto si tratti, invece, di un problema di decisioni. Anche questo incide su aspettative e credibilità. Non ce lo possiamo permettere.

Non è neppure accettabile nel confronto con i governi precedenti, che non godevano della straordinaria maggioranza parlamentare attuale.

Il Parlamento italiano ha ben fatto presenti tutte queste anomalie al governo nella risoluzione di accompagnamento al Documento di Economia e Finanza approvata il 26 aprile u.s.. Si rifaccia ad essa, professor Monti, ed è forse ancora in tempo per invertire la rotta. È importante per la credibilità del suo governo e ne ha bisogno il Paese.

Un'annotazione maliziosa: valorizzi sempre e comunque il lavoro di chi lo ha preceduto, ne trarrà solo benefici: per la verità storica, e in termini di simpatia. E soprattutto, faccia in modo che la cena del 23 maggio, a Bruxelles tra capi di Stato e di governo sul tema della crescita, non si trasformi, per inconsistenza economica e politica delle decisioni che in essa verranno, forse, prese, nell'ultima cena dell'Unione. Mentre cresce, un po' dappertutto, la voglia di tornare alle monete nazionali.

In commissione al Senato

Riforma del lavoro, si parte Via libera entro domani

La commissione Lavoro di Palazzo Madama mette il turbo e si appresta a licenziare i 72 articoli della riforma del mercato del lavoro e relative modifiche entro domani. Oggi una capigruppo a Palazzo Madama deciderà i tempi dell'esame dell'Aula. Superata la fase di «cautela» in attesa del primo turno delle elezioni amministrative e raggiunto un accordo politico tra i partiti che sostengono il governo Monti sulle modifiche condivise si procederà quindi in modo spedito. Anche perché gli emendamenti nel frattempo si sono molto asciugati: i singoli senatori e i gruppi parlamentari avevano infatti presentato 1.047 proposte di modifica. Ma ne sono rimaste solo 500, riferisce uno dei relatori, Maurizio Castro: «Abbiamo dimezzato il carico di lavoro», spiega aggiungendo che l'esame si concentrerà subito sui primi 29 articoli (sui 72 complessivi) sui quali la commissione Bilancio ha già espresso il parere.

Arriva intanto un appello bipartisan da 40 senatrici sulla norma della riforma che punta ad evitare il fenomeno delle dimissioni in bianco. Tra le firmatarie, il capogruppo del Pd, Anna Finocchiaro parla di «un appello bipartisan da parte di 40 senatrici di tutti gli schieramenti per cambiare l'articolo 55 del ddl lavoro e migliorarlo». Per il Pdl parla invece Dorina Bianchi che sottolinea come occorre «contrastare una pratica illegale e assurda che coinvolge 2.000.000 di lavoratori, di cui 800.000 donne, il 90% delle quali a seguito di una gravidanza. È certamente apprezzabile la volontà del ministro Fornero di trovare una soluzione in tempi brevi».

F. R.

Uniti Anche la Marcegaglia critica l'agenzia Usa. Casini: disegno criminale

L'ira dell'Abi contro Moody's

Il presidente Mussari: il taglio dei rating è un'aggressione al Paese

Filippo Caleri

f.caleri@iltempo.it

L'accetta di Moody's sul rating di 26 banche italiane, con la minaccia di ulteriori downgrade, sobilla la rinascita del sentimento nazionale. Per una volta politici, Confindustria e banchieri sono stati tutti d'accordo nel puntare l'indice sulle decisioni delle agenzie di valutazione del merito di credito che continuano, con i loro giudizi, a destabilizzare il sistema economico e finanziario dell'Europa. «Un'aggressione all'Italia, alle sue imprese, alle sue famiglie, ai suoi cittadini», commenta l'Abi secondo cui secondo Moody's è «irresponsabile, incomprensibile, ingiustificabile». L'associazione bancaria oggi discuterà «le azioni da adottare», ma ha trovato un appoggio della politica, con il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini che evoca un «disegno criminale» delle agenzie di rating. Quello arrivato lunedì da Moody's, che ha abbassato il giudizio sulla solvibilità di 26 istituti di credito tagliando, in alcuni casi, di ben quattro gradini è stato mal digerito dal sistema bancario. E se Unicredit e Intesa SanPaolo si fermano ad «A3», istituti di media grandezza come Montepaschi e Banco popolare (Baa3) sono a un passo dal livello speculativo, o «spazzatura». Una decisione in realtà quasi preannunciata, quella dell'agenzia americana, dopo il taglio del rating dell'Italia ad «A3» lo scorso febbraio. Per i mercati è comunque vero e proprio colpo, con un crollo per le banche da Montepaschi (-7%) a Intesa SanPaolo e Unicredit, in calo di oltre il 5%. Nuovi «downgrade» sono dietro l'angolo (l'outlook per le banche è negativo), visto che i fattori che hanno spinto Moody's restano in piedi e sono anzi esacerbati dal dramma greco e dalla crisi bancaria spagnola: il ritorno dell'Italia alla recessione e l'austerità, che gravano sulla domanda interna; il peggioramento della qualità degli attivi bancarie le difficoltà di alcuni istituti ad accedere ai finanziamenti a breve. Il rischio dei downgrade, come scritto dalla Banca d'Italia lo scorso 26 aprile, è che alcune banche possano avere difficoltà a finanziarsi. Molti istituti sono dipendenti dalla liquidità facile che arriva dalla Bce. L'Abi, per bocca del presidente Giuseppe Mussari, chiede alla Bce di ignorare i giudizi di Moody's per evitare un «corto circuito». Ma non è solo il mondo bancario a protestare contro gli analisti dell'agenzia. Si dice «completamente d'accordo» con Mussari la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia: «Questi giudizi dovrebbero essere dati con più attenzione, la situazione è delicata e c'è un attacco continuo che preoccupa».

Oltre a Casini, che parla di una decisione «di una gravità inaudita», c'è il segretario del Pd Bersani ma anche il presidente dei deputati Pdl, Fabrizio Cicchitto.

Se dice che va pagata, perde voti nella Lega. Se si accoda ai non pagatori, perde la faccia

Tosi davanti al trappolone dell'Imu

Glielo ha teso il suo nemico giurato, Gian Paolo Gobbo

Flavio Tosi per vincere il congresso veneto dovrà superare la prova dell'Imu. A pochi giorni dalle assise (3 giugno), il suo nemico giurato, Gian Paolo Gobbo, segretario veneto e bossiano di lungo corso, ha lanciato da Vicenza la campagna di disobbedienza dei comuni lombard verso il governo di Mario Monti sulla tassa che ha sostituito l'Ici. Campagna che potrebbe contenere un trappolone per il sindaco veronese. Se Tosi aderisse, e applicasse la complessa operazione di melina fiscale verso Roma, guadagnerebbe forse il voto congressuale di qualche post-bossiano incerto ma appannerebbe la sua immagine di amministratore moderno ed emancipato dal celodurismo leghista. Viceversa, se sceglie la via della lealtà istituzionale, offre il destro agli avversari interni che, in Veneto, sono più forti che altrove, avendo già individuato in Toni Da Re, ex-segretario provinciale trevigiano, l'alfiere bossiano per le assise venete, sempreché Massimo Bitonci, parlamentare e sindaco di Cittadella (Padova), non ci ripensi e accetti lui la sfida. Ma in che cosa consiste la disobbedienza fiscale agitata da Gobbo ma avallata da Manuela Dal Lago, triumviro di Via Bellerio, sede della Lega? L'iniziativa prevede due linee di azione. Una, ha spiegato lo stratega del gruppo, il senatore Paolo Franco, trova la sua ragion d'essere nello Statuto del contribuente, quello delineato dalla legge 212/2000: «Afferma che non possono essere irrogate sanzioni quando la violazione dipende da obiettive condizioni di incertezza sulla portata e sull'ambito di applicazione della norma tributaria», ha spiegato il senatore al Corriere Veneto. L'Imu, con la sua complessità (tre rate, codici, conguagli), sarebbe proprio una norma con queste caratteristiche e i municipi, richiamando nei regolamenti lo Statuto stesso, potrebbero mettere al sicuro i contribuenti che facessero obiezione. La seconda, secondo Gobbo-Dal Lago-Franco, poggerebbe su un cavallo di Troia contenuto nel Salva Italia montiano e che attribuisce ai comuni la prerogativa di incamerare tutta l'Imu evasa su fabbricati (non prime case) e terreni, quando siano i municipi stessi a riscontrare il mancato versamento. In questo modo, come ha confermato anche l'assessore del Bilancio, Roberto Ciampetti, padano anche lui, il tributo resterebbe per intero nelle casse comunali anziché finire per metà a Roma. «Abbiamo già verificato l'ipotesi con i nostri tecnici: è un modo perfettamente lecito per tenere qui i nostri soldi», ha chiosato radioso l'assessore. Ovviamente, anche in questo caso, i contribuenti dovrebbero essere consenzienti, accettando anzi di pagare gli interessi di mora che, sempre secondo Ciampetti, potrebbero essere fatti recuperare l'anno successivo, abbassando le aliquote. Un'architettura complessa che Tosi ha, per il momento, liquidato con grande freddezza: «È alto il rischio che Roma si riprenda dal fondo perequativo ciò che le abbiamo sottratto dall'Imu», ha tagliato corto, aggiungendo di avere messo al lavoro i tecnici comunali sull'ipotesi «già alcune settimane fa». Ha cioè parato il colpo, entrando nel merito, e seminando scetticismo. Se poi il fronte bossiano vorrà cavalcare la vicenda (questa fine settimana, tutte le federazioni provinciali eleggeranno i delegati per delegati per le assise venete), una strategia del disimpegno o della minimizzazione dovrà comunque essere messa in piedi. Perché la Dal Lago ha già sibilato che «ora si deve passare ai fatti» mentre Gobbo ha detto a chiare lettere d'aspettarsi che i 125 primi cittadini lombard del Veneto, fra cui ovviamente anche Tosi, aderiscano alla gherminella per trattenere l'Imu in regione.

Confabitare chiama in piazza i proprietari di case per chiedere modifiche all'Imu

Dopo i costruttori edili, i prossimi, non habitué della protesta, che invece hanno deciso di scendere in piazza a protestare saranno i proprietari di casa, quelli riuniti nell'associazione nazionale Confabitare presieduta da Alberto Zanni. Sono 35 mila gli associati, con 50 sedi provinciali, ma Zanni conta che saranno molti di più ad aderire e a partecipare alla manifestazione pubblica organizzata per i primi di giugno con l'obiettivo di chiedere al governo di rivedere in forma più equa, l'Imu, l'imposta che si appresta a tartassare gli immobili. Non uno sciopero fiscale, sia chiaro, tiene a precisare subito il presidente Zanni, piuttosto una manifestazione per far capire al governo che così com'è l'Imu non va bene e che è necessario produrre subito gli aggiustamenti necessari. L'azione di protesta plateale arriva dopo mesi di attività lobbistica che Confabitare ha svolto con parlamentari di maggioranza e opposizione, sfociata anche nella presentazione delle richieste dell'associazione al primo ministro Mario Monti. La data della manifestazione di protesta non è stata ancora stabilita, ma il calendario la indica per i primi giorni di giugno, prima del 18 giugno data di pagamento della prima rata della nuova imposta che ha sostituito l'Ici. Confabitare ha anche messo in campo la raccolta di firme per chiedere la modifica dell'Imu così com'è nel decreto «Salva Italia» del governo Monti. Confabitare, ma non è la sola, punta il dito contro l'inasprimento fiscale sugli immobili con la reintroduzione dell'imposta sulla prima casa, l'aumento della tassazione sulla seconda e la revisione delle rendite catastali. Ma, sostiene, «le battaglie di questi mesi per ottenere sostanziali modifiche a provvedimenti che riteniamo in gran parte iniqui e vessatori, hanno incontrato un muro di gomma». Secondo Confabitare «la prima casa non andava assolutamente toccata». E per quanto riguarda le seconde abitazioni, sostiene che sono state previste aliquote decisamente troppo elevate, che spesso vanno a penalizzare le fasce più deboli. In particolare: la super Imu al 10,6 per mille per gli appartamenti in comodato d'uso gratuito a parenti, una norma che viola l'articolo 53 della Costituzione e contro la quale Confabitare ha pronto il ricorso al Tar; la stangata che colpisce anziani e ammalati costretti a vivere in case di cura o di riposo, la cui abitazione di proprietà è stata trasformata da prima in seconda casa con annessa aliquota massima. E anche, sotto la lente di Confabitare, secondo quanto ha fatto sapere il presidente Zanni, c'è il sistema delle detrazioni per i figli a carico conviventi che, è la tesi, «finiranno per penalizzare al massimo i pensionati che sono rimasti a vivere nella casa dove un tempo c'erano anche i figli». Infine, Confabitare sostiene che tasse e balzelli stanno facendo riemergere il mercato degli affitti in nero.

Le proposte dell'Ance al governo per ridare ossigeno alle costruzioni

Più Imu per i comuni

Piano delle città, manutenzione delle scuole

La via per uscire dalla crisi e rimettere in moto il settore dell'industria delle costruzioni passa da alcune azioni che il governo dovrà attuare per favorire il concorso dei capitali privati per la realizzazione delle opere pubbliche dal momento che le risorse pubbliche sono scarse. Dovrà creare le normative, incentivi favorevoli per dare gambe al piano di riqualificazione delle città, al grande piano di manutenzione dell'edilizia scolastica e alle opere di manutenzione del territorio contro il rischio idrogeologico. Inoltre, ieri l'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili, nel corso del D. Day, contro i ritardati pagamenti della pubblica amministrazione, ha proposto una serie di misure. Imu ai comuni. Per consentire ai comuni di sbloccare i pagamenti alle imprese per i lavori già eseguiti e di realizzare maggiori investimenti sul territorio al servizio dei cittadini, parte delle maggiori entrate derivanti dall'introduzione dell'Imu attualmente destinate allo Stato (9 miliardi di euro contro solo 2 miliardi di maggiori entrate destinati ai comuni) potrebbero essere destinate ai comuni. Un'ipotesi ragionevole potrebbe prevedere la destinazione di altri 3 miliardi di euro di gettito Imu aggiuntivo destinato ai comuni. In questo modo la quota attribuita ai comuni 5 passerebbe da 2 a 5 miliardi e consentirebbe di compensare gli irrigidimenti del Patto di stabilità interno già previsti per i prossimi anni. Patto di stabilità interno. Appare inoltre indispensabile trovare rapidamente soluzioni efficaci per assicurare che gli enti locali trovino spazio, nei loro bilanci, per gli investimenti necessari a garantire la qualità della vita dei cittadini e lo sviluppo del Paese. Occorre quindi modificare il Patto di stabilità interno, riducendone l'entità in termini di contributo chiesto a regioni, province e comuni e modificandone le regole. Sotto questo profilo, la regionalizzazione del Patto può rappresentare un importante strumento per premiare gli enti locali che favoriscono le spese per investimenti. La nostra proposta è quella di introdurre criteri in grado di premiare le spese in conto capitale nel Patto: una «golden rule» da applicare a livello nazionale in attesa di una eventuale modifica del Patto europeo nel senso recentemente auspicato dal premier Monti. I correttivi alle misure previste dal governo 3-2 miliardi della Ccassa depositi e prestiti esclusivamente per il pro soluto. Per quanto riguarda le misure che il governo sta adottando per affrontare il problema dei ritardati pagamenti, l'Ance ritiene irrinunciabile mantenere la destinazione del plafond di 2 miliardi, messo a disposizione della Cassa depositi e prestiti, esclusivamente per operazioni di cessione pro soluto del credito. Le uniche in grado di liberare linee di credito, alleggerendo il loro castelletto fidi delle imprese. Dare la priorità al pagamento dei lavori pubblici. Il decreto «Cresci Italia» prevede un primo sblocco di circa 6 miliardi di euro di debiti che riguardano principalmente lo sblocco dei crediti vantati per spese correnti della pubblica amministrazione, escludendo gran parte dei crediti vantati dalle imprese di costruzioni. Questa impostazione, che favorisce lo smaltimento dei debiti delle pubbliche amministrazioni per spese correnti, segue una tendenza che, fino ad oggi, ha condotto il settore dei lavori pubblici a soffrire più di altri le misure di contenimento della spesa pubblica introdotte. Chiediamo al governo di invertire questa tendenza e destinare maggiori risorse al pagamento dei lavori pubblici regolarmente eseguiti dalle imprese.

LA CIRCOLARE SULL'IMU/Chiarimenti in dirittura. Paletti ai sindaci sull'azzeramento

Imposta comunale con il 730

Ok alla compensazione. Impossibile pagare con unica rata

L'Imu potrà essere pagata direttamente nel modello 730/2012 compensandola con eventuali crediti Irpef vantati verso l'erario. Sarà poi l'Agenzia delle entrate a riversare ai comuni la quota di imposta di pertinenza dei sindaci (100% dell'Imu sull'abitazione principale e 50% di quella sulle seconde case) e le modalità verranno stabilite con provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate. Rateizzare l'Imu in due o tre tranche (anche qualora si debba pagare solo qualche dodicesimo di imposta perché per esempio l'immobile è stato venduto o acquistato nel corso dell'anno) sarà obbligatorio. Infatti, anche qualora i comuni deliberino aliquote e detrazioni prima del 18 giugno o del 17 settembre, queste decisioni «non possono essere considerate definitive». Perché potrebbero essere modificate dai sindaci entro il 30 settembre e ulteriormente ritoccate dal governo con i dpcm da emanare entro il 10 dicembre. Per questo la possibilità, anche solo teorica, di un versamento unico a giugno va esclusa. Sono questi i principali chiarimenti della bozza di circolare sull'Imu che il dipartimento delle finanze del Mef dovrebbe diffondere ufficialmente oggi. I margini di manovra dei sindaci. La corposa nota (47 pagine in tutto) firmata dal direttore generale Fabrizia Lapecorella, interviene a chiarire gli aspetti più problematici della disciplina. A cominciare dai margini di manovra concessi ai comuni sulle aliquote. I paletti fissati dalla legge alla libertà impositiva dei sindaci non sono pochi. Alcuni li prevede già il dl Salva Italia (dl 201/2011) nella parte in cui stabilisce per esempio che, ove gli enti decidano di aumentare le detrazioni fino ad azzerare l'Imu sull'abitazione principale, non possano contemporaneamente fissare un'aliquota superiore a quella ordinaria (0,76%) per le seconde case. Altri li stabilisce la circolare in via interpretativa. L'azzeramento dell'imposta, infatti, potrà riguardare solo «specifiche fattispecie meritevoli di tutela, fermi restando i criteri generali di ragionevolezza e non discriminazione». I comuni non potranno andare oltre i margini di manovra sulle aliquote stabiliti dal dl Salva Italia (0,2% in più o in meno rispetto allo 0,4% per l'abitazione principale e 0,3% in più o in meno rispetto allo 0,76% per l'abitazione secondaria). Tali paletti costituiscono limiti invalicabili per i sindaci che però potranno differenziare le aliquote «sia nell'ambito della stessa fattispecie impositiva sia all'interno del gruppo catastale con riferimento alle singole categorie». Detrazioni proporzionali. Le detrazioni si applicheranno proporzionalmente alla durata della condizione che le legittima. Nel caso di un immobile adibito ad abitazione principale da più soggetti passivi, lo sconto di 200 euro spetterà a ciascuno di essi in egual misura e proporzionalmente al tempo durante il quale l'abitazione è stata destinata a prima casa. Le stesse regole valgono per lo sconto extra di 50 euro per ciascun figlio under 26 residente nell'abitazione principale. L'importo di tale ulteriore beneficio, precisa la circolare delle Finanze, «si calcola in misura proporzionale al periodo in cui persiste il requisito che dà diritto alla maggiorazione». Sconto prima casa. Il contribuente non può applicare agevolazioni per più di un'unità immobiliare a meno che non abbia preventivamente provveduto ad accatastare unitariamente gli immobili. Per abitazione principale si deve intendere l'immobile nel quale il possessore e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente. In altri termini, ha chiarito la circolare, il dl 201 ha voluto unificare il concetto di residenza anagrafica e di dimora abituale per evitare comportamenti elusivi. E per questo ha stabilito che quando i componenti del nucleo familiare abbiano fissato dimora abituale e residenza anagrafica in immobili diversi situati nello stesso comune, le agevolazioni prima casa si potranno godere solo per un immobile. Se gli immobili adibiti ad abitazione principale sono situati in comuni diversi tutto cambia perché «il rischio di elusione della norma è bilanciato da effettive necessità di dover trasferire la residenza anagrafica e la dimora abituale in un altro comune, ad esempio per esigenze lavorative». Pertinenze. I contribuenti potranno associare all'abitazione principale al massimo tre pertinenze ossia una per ciascuna delle categorie catastali ammesse dal dl 201: C/2, C/6 e C/7.

LA CIRCOLARE SULL'IMU/Aliquota light sui fabbricati strumentali, a prescindere dal classamento

Tributo soft se c'è ombra di ruralità

Base imponibile ridotta per i terreni agricoli messi a riposo

Imu soft per i terreni agricoli non produttivi, se messi a riposo per motivi agronomici (regime di set a side). Il moltiplicatore sul valore catastale del fondo, da applicare per il calcolo dell'imposta, sarà 110, come per il terreno agricolo in produzione. E non 135, come per tutti gli altri terreni incolti. Il valore catastale da moltiplicare è il reddito dominicale imputato, rivalutato del 25%. I terreni a riposo potranno godere anche delle agevolazioni Imu per i terreni agricoli posseduti o gestiti da coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali (Iap), in base al comma 8 bis, art. 13, della legge 214/2011. Non solo: Imu light anche per tutti i fabbricati rurali strumentali classati in categorie ordinarie. Come C1 (negozi e botteghe), C2 (magazzini) e C6 (rimesse, autorimesse). È quanto dice la bozza di circolare sull'Imu, stilata dal dipartimento Finanze del dicastero dell'economia. Attenzione: le definizioni sono importanti, perché delimitano il perimetro dell'agevolazione. Per godere dello sgravio d'imposta il terreno in set a side dovrà essere posseduto, o coltivato, da persone fisiche che abbiano qualifica di coltivatore diretto o da persone, fisiche e giuridiche, che abbiano qualifica Iap. Quindi, dell'Imu soft potranno beneficiare anche società di persone, coop e società di capitale, dotate di qualifica Iap. La prima figura, quella del coltivatore diretto, il codice civile la inquadra nella generica categoria piccoli imprenditori (art. 2083 cc). Ma la circolare delle Finanze spiega che la normativa di settore definisce coltivatore diretto colui che si dedica direttamente e abitualmente alla coltivazione del fondo, con lavoro proprio o della sua famiglia. E la cui forza lavorativa non sia inferiore a un terzo di quella richiesta per la conduzione del terreno. La definizione di Iap è riferita, invece, a chi dedica ad attività agricole (art. 2135 del cc) almeno il 50% del tempo di lavoro e ricava da ciò almeno il 50% del reddito. Per quanto riguarda le società, invece, le Finanze chiariscono che il riconoscimento della qualifica di Iap avviene solo quando lo statuto della società prevede l'esercizio esclusivo di attività agricole. Le agevolazioni su terreni. Le Finanze ricordano che le agevolazioni Imu sono fruibili dai coltivatori e Iap, esclusivamente sui terreni da loro posseduti e gestiti. Per costoro, l'imposta va versata oltre una certa franchigia, cioè «limitatamente alla parte di valore eccedente 6.000 euro». E con le seguenti riduzioni: - riduzione del 70% dell'imposta gravante sulla parte di valore eccedente i predetti euro 6.000 e fino a euro 15.500; - taglio del 50% dell'imposta gravante sulla parte di valore eccedente euro 15.500 e fino a euro 25.500; - sforbiciata del 25% dell'imposta gravante sulla parte di valore eccedente euro 25.500 e fino a euro 32.000. Le agevolazioni su fabbricati. A differenza della vecchia Ici, l'Imu si applica alla generalità degli immobili. Non rilevano, dunque, i requisiti di ruralità di cui all'articolo 9 del decreto legge 557/1993, che consentivano di sfuggire alla vecchia imposta sugli immobili. La diversa destinazione degli immobili (uso abitativo o strumentale) rileva, invece, solo ai fini delle aliquote da applicare. Tirando le somme: - i fabbricati rurali ad uso abitativo, non strumentali sono assoggettati a imposizione ordinaria (incluse le agevolazioni per l'abitazione principale); - i fabbricati rurali strumentali invece scontano l'imposta con aliquota ridotta allo 0,2%; aliquota che i comuni potranno tagliare fino allo 0,1 %; - restano esenti da Imu i fabbricati rurali a uso strumentale ubicati in comuni montani o parzialmente montani. Il requisito di ruralità. Averlo è fondamentale per accedere agli sgravi Imu sui fabbricati. La circolare delle Finanze ricorda che «ai fini fiscali deve riconoscersi carattere di ruralità alle costruzioni strumentali necessarie allo svolgimento dell'attività agricola, di cui all'articolo 2135 cc». Detto ciò, l'art. 13, comma 14-bis, della manovra Monti (dl n. 201/2011), rimanda a un decreto dell'Economia la definizione delle modalità per inserire negli atti catastali la sussistenza del requisito di ruralità per gli immobili rurali ad uso abitativo. Ora, secondo le Finanze tutto ciò «porta ad affermare che non ha rilevanza» ai fini Imu «la classificazione dell'immobile nella categoria catastale D/10 che individua i fabbricati per funzioni produttive connesse alle attività agricole, nel caso in cui questi abbiano caratteristiche tali «da non consentire, senza trasformazioni, destinazioni diverse» da quelle originarie. Quindi la conclusione. Secondo le Finanze, «l'Imu colpisce i fabbricati rurali strumentali ricompresi nell'elenco di cui all'art. 9, comma 3-bis del dl 557/1993, a prescindere

dalla categoria catastale di appartenenza», poiché tra gli immobili strumentali sono ricompresi anche quelli a destinazione abitativa che non rientrano nella categoria D/10 e quelli classati in categorie C/1, C/2, C/6. Questo, secondo le Finanze, significa che «sebbene tali immobili siano accatastati in una delle categorie dei gruppi ordinari e non in D/10, non si può certamente non riconoscerne la strumentalità e conseguentemente l'applicazione del regime di favore ai fini Imu».

Un contribuente italiano su quattro non versa le addizionali Irpef

Un contribuente su quattro non versa le addizionali Irpef. Analogamente a quanto avviene per l'imposta principale sui redditi personali, circa 10 milioni e mezzo di soggetti non sono incisi dal prelievo regionale e da quello comunale in quanto rientrano nelle soglie di esenzione, con un reddito medio di 7.165 euro all'anno. Tra chi invece è soggetto alle addizionali, ossia quasi 31 milioni di persone fisiche, il reddito imponibile è stato pari nel 2010 in media a 23.241 euro. Un livello pro-capite superiore a quello generale risultante dalle oltre 41,5 milioni di dichiarazioni dei redditi presentate (pari a 19.250 euro, si veda ItaliaOggi del 2 aprile 2012), ma proprio perché dal computo viene esclusa tutta la fascia più bassa che non versa le addizionali, che pesa in totale per circa 78 miliardi. È quanto emerge dalle statistiche pubblicate ieri dal Dipartimento delle finanze, che ha elaborato la distribuzione per comune del reddito imponibile ai fini delle addizionali Irpef per gli anni d'imposta dal 2006 al 2010 (si veda tabella in pagina). I dati sono tratti dai modelli 730, Unico-PF e 770 presentati tra il 2007 e il 2011 per i redditi prodotti nell'anno precedente. Dai numeri diffusi dal Df si nota che, dei 714 miliardi di euro complessivi dichiarati ai fini delle addizionali nel 2010, oltre il 10% si concentra nelle due città principali: 45 miliardi a Roma e 28 miliardi a Milano, che primeggia però sul reddito medio pro-capite (35.750 euro a testa contro i 30.284 della capitale). Seguono le altre grandi città della penisola, a cominciare da Torino (13,6 miliardi), Genova (9,8 miliardi), Napoli (9,1 miliardi), Bologna (6,9 miliardi), Palermo (6,7 miliardi) e Firenze (6,2 miliardi). Il gettito dell'addizionale regionale Irpef nel 2010 ammonta complessivamente a 8,6 miliardi di euro (+3,7% rispetto al 2009), con un importo medio per contribuente pari a 280 euro. Le entrate relative all'addizionale comunale, invece, sono state pari a 3 miliardi di euro (+0,4%) con un prelievo medio di 120 euro. Si ricorda che il reddito imponibile ai fini delle addizionali è determinato sottraendo dal reddito complessivo prodotto dal contribuente il reddito relativo all'abitazione principale e gli oneri deducibili (nonché, per il solo anno 2006, la deduzione per oneri di famiglia).

La bozza di decreto del Mineconomia in materia di tributo sui titoli

Bollo, paletti all'esenzione

Conti in rosso esclusi dal prelievo di 34,20

Imposta di bollo sul conto titoli e conti correnti, esenzione con paletti. Il prelievo di 34,20 euro non si applicherà soltanto ai conti in rosso. Inoltre se si hanno più rapporti sotto la soglia dei 5 mila euro tali rapporti si sommano e il tributo è dovuto. Sono queste le indicazioni che arrivano dalla bozza di decreto del ministero dell'economia e delle finanze, che fornisce istruzioni relativamente alle norme che hanno introdotto e modificato l'imposta. Il provvedimento segna una stretta per eventuali forme di elusione fiscale sull'imposta. Il contribuente è tenuto a pagare 34,20 euro per ogni conto se il titolo è persona fisica, se il titolare è diverso dalla persona fisica (es. persona giuridica, ente, fondazione e associazione) l'imposta sale a 100 euro. La nuova disciplina fiscale ha previsto anche una soglia di esenzione. Se la giacenza media annua sul conto è inferiore ai 5 mila euro l'imposta non si paga. La soglia di esenzione vale però solo per le persone fisiche. Ed è proprio su questo punto che il governo è intervenuto. Il decreto chiarisce come va applicata l'imposta sui soggetti che hanno più conti. Il testo stabilisce che i rapporti aperti con una stessa banca vanno sommati. Il caso riguarda per esempio chi ha due conti e su ognuno a 4.900 euro. In base alla nuova disciplina l'imposta andrà comunque versata. La cosa più interessante è che i rapporti per il calcolo della soglia vanno sommati, quando invece sono tutti sopra i 5 mila euro vanno presi singolarmente. Il contribuente deve pagare quindi 34,20 euro per ogni conto. Altra questione è quella relativa ai conti in rosso, cioè con saldo negativo. Il decreto su questo punto è stato parzialmente benevolo, l'imposta non si paga. Il saldo negativo su uno dei conti intestati al contribuente tuttavia non va sottratto come importo ai rapporti in nero. Un esempio può chiarire meglio quanto previsto nella bozza di decreto. Se il contribuente ha due conti è sul primo è in rosso per 2 mila euro e su un altro è attivo per 6 mila euro. Il titolare dei rapporti pagherà 34,20 euro, i due mila euro non vengono sottratti ai 5 mila. Il governo si arrende invece nei confronti di chi ha rapporti detenuti presso più banche. Nel caso in cui il contribuente ha rapporti su più istituti la banca non è tenuta a informarsi sui suoi saldi, per cui se è nella stessa situazione vista in precedenza ma con conti in banche diverse pagherà verosimilmente solo 34,20 euro. Si è evitato in questo modo alla banca un lavoro di raccolta di informazione con dubbi di legittimità. Non è detto però che è al riparo da sanzioni. Passando al bollo sul deposito titoli la normativa è diventata ancora più stringente. Sul tema, fra l'altro, il peso dell'imposta è molto più gravoso. Il legislatore ha stabilito che il contribuente deve concorrere con un'imposta pari allo 0,10% per il 2012 e allo 0,15% per il 2013 del valore di mercato del dossier titoli. L'imposta ha un minimo e un massimo per il 2012 pari rispettivamente a 34,20 e 1.200 euro. Dal 2013 il tetto massimo non esiste più e sui conti milionari il prelievo sarà nell'ordine delle migliaia di euro. Ma vediamo gli ostacoli all'elusione che dovrebbero essere introdotti. Se il contribuente alla fine del periodo di rendicontazione, quando dev'essere tassato si ritrova senza attività finanziarie non è detto che non paghi l'imposta. Il sostituto di imposta (banca, sim, compagnia assicurativa) dovrà verificare che il conto non è stato movimentato, che il dossier era vuoto all'inizio alla fine e durante tutto il periodo di rendicontazione. In molti avevano pensato di arrivare con saldo a zero alla fine dell'anno e poi ricomprare le attività finanziarie nel nuovo periodo di imposta. La nuova disciplina rende inutile questo comportamento elusivo. Il ministero precisa inoltre che ciò che rileva ai fini del calcolo della base imponibile e il valore di mercato è solo in seconda battuta quello di acquisto. I tetti massimi e minimi di imposta infine vanno rapportati ai periodi rendicontazione.

Assofiduciaria

L'erede paga l'imposta sullo scudo

Applicabilità dell'imposta agli eredi dello scudante, modalità di calcolo del pro rata in caso di desegretazione del conto, trattamento, quale prelievo, delle imposte e spese applicate al rapporto scudato, effetti derivanti dal versamento sul conto scudato dei soldi necessari per pagare la nuova imposta. Sono alcuni degli aspetti sui quali si attendono chiarimenti da parte dell'Amministrazione finanziaria. Lo ricorda l'Associazione delle Fiduciarie nella circolare diffusa ieri. La circolare chiarisce che deve intendersi a carico del solo contribuente la responsabilità derivante da un eventuale mancato versamento dell'imposta ovvero da una sua non corretta determinazione. A differenza di quanto fatto in altre occasioni, infatti, la legge ha attribuito all'intermediario non tanto il ruolo di sostituto d'imposta ma quello di mero delegato al versamento dell'imposta. L'Assofiduciaria individua, poi, una serie di problematiche connesse all'applicazione delle citate imposte speciali e straordinarie sugli scudi. In primo luogo andrebbe chiarita la modalità di calcolo della base imponibile (valore di mercato, valore nominale o valore di rimborso) a seconda che ci si trovi di fronte a titoli quotati o non quotati. Altro aspetto da chiarire è poi quello relativo ai contenuti dell'eventuale segnalazione che l'intermediario dovrà effettuare nel caso in cui il cliente non lo abbia messo nelle condizioni di poter effettuare il versamento dell'imposta. Da chiarire inoltre se debba intendersi quale prelievo ai fini del calcolo dell'imposta straordinaria una tantum anche quello avente una delle seguenti causali: - pagamento imposte; - pagamento commissioni; - pagamento spese amministrative. Auspicabile sarebbe anche capire se gli eredi del contribuente scudante deceduto successivamente all'1 gennaio 2011 debbano (oppure no) pagare l'imposta straordinaria. Attesa vi è, infine, anche sui termini di applicazione delle nuove imposte patrimoniali applicate sulle attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero per il tramite della fiduciaria.

La cassazione ricomprende anche gli avvisi bonari, oltre alle istanze disapplicative

Impugnabilità degli atti ampliata a dismissura

Impugnabilità degli atti ampliata a dismissura: anche gli avvisi bonari, oltre al diniego rispetto alle istanze di disapplicazione, entrano nel novero della casistica rispetto alla quale attivare il contenzioso tributario ovvero, a questo punto, avviare anche la procedura di reclamo. Anche se, nell'analisi della sentenza, si afferma come la cartella di pagamento costituisce una pretesa tributaria e, dunque, la mancata impugnativa dell'avviso bonario non parrebbe precludere il diritto di difesa. È questa la conseguenza della ulteriore pronuncia della Corte di cassazione n. 7344 dell'11 maggio scorso con la quale i giudici di legittimità hanno sancito l'impugnabilità del cosiddetto avviso bonario emanato dall'agenzia delle entrate a seguito della attività di liquidazione ovvero di controllo formale delle dichiarazioni presentate dai contribuenti. Che, però, deve essere coordinata con quanto affermato dalle sezioni Unite nel 2006 e nel 2007. Il caso. Come noto, nel sistema tributario, in relazione alla liquidazione ed al controllo formale delle dichiarazioni, l'amministrazione finanziaria, prima di contestare quanto ritiene dovuto mediante la cartella di pagamento, invia il cosiddetto avviso bonario attraverso il quale il contribuente può ottenere una riduzione delle sanzioni dovute. La riduzione si attesta ad un terzo ovvero a due terzi, a seconda della casistica. La posizione dell'Agenzia delle entrate. Sulla questione della impugnabilità degli avvisi bonari, si era pronunciata la stessa amministrazione finanziaria attraverso la risoluzione n. 110 del 22 ottobre 2010. Nel documento di prassi, l'amministrazione aveva richiamato, sul tema, due sentenze della Corte di cassazione delle sezioni unite (16293 e 16248 del 2007) nelle quali era stato affermato come gli avvisi bonari non sono immediatamente impugnabili dinanzi alla commissione tributaria in quanto costituiscono un invito a fornire eventuali dati od elementi non considerati o valutati erroneamente nella liquidazione del tributo. Quindi, secondo la Corte, gli stessi manifestano una volontà impositiva che non si è ancora del tutto perfezionata e formalizzata ma è solo in itinere non potendo peraltro, in linea di principio, essere annullati in autotutela. In relazione a tale aspetto, peraltro, è la medesima norma che ammette la possibilità di modificare il precedente avviso bonario mediante la corretta rideterminazione di quanto l'Agenzia delle entrate ritiene dovuto. Le indicazioni della Cassazione. La sentenza più recente arriva dunque a scardinare quanto affermato dalla giurisprudenza di legittimità in precedenza, in quanto si richiama, seppure attraverso altre pronunce delle sezioni unite, un diverso orientamento. Il passaggio fondamentale della pronuncia è quello nel quale, richiamando la disposizione di cui all'articolo 19 del decreto legislativo n. 546 del 1992, si afferma che la mancata ricorribilità di tali atti davanti al giudice tributario comporterebbe una lacuna di tutela giurisdizionale in violazione dei principi di carattere costituzionale. Questo in relazione ad atti che, secondo la Cassazione, contengono una pretesa impositiva già perfezionata e compiuta rientrando dunque nel novero degli atti impugnabili. Le conseguenze operative. Una volta esaminati gli indirizzi della giurisprudenza si devono valutare gli aspetti pratici mettendo in evidenza anche un altro passaggio della sentenza della Cassazione che pare seguire questa scansione: - l'avviso bonario costituisce in generale un atto che può essere impugnato in quanto contenente una pretesa impositiva che si è perfezionata; - nel momento in cui viene emessa una cartella di pagamento, la stessa costituisce ed integra una nuova pretesa tributaria rispetto a quella originaria che sostituisce l'atto precedente e ne provoca la caducazione di ufficio. Nel caso di specie, evidentemente, il contribuente aveva impugnato entrambi gli atti e il giudizio sulla cartella, che era stato di annullamento dell'atto, ha di fatto privato di interesse il giudizio sull'avviso bonario. In linea di principio, dunque, la Cassazione non pare chiudere del tutto, in questo caso, la porta alla impugnabilità della cartella esattoriale laddove non sia stato impugnato l'avviso bonario. Sembrerebbe, invece, seppur in modo molto sfumato, individuare un principio in base al quale sulla medesima pretesa insistono due atti autonomi entrambi impugnabili. Sotto questo aspetto, dunque, potrebbe essere considerata una diversa lettura rispetto a quanto sancito, ad esempio, in tema di impugnativa del diniego di disapplicazione come adempimento necessario rispetto all'accertamento e, dove

manchi l'impugnativa del primo non può essere impugnato il secondo. In ogni caso, anche quando si ammetta l'autonoma impugnabilità dell'avviso bonario si deve conseguentemente ammettere che, per le vertenze contenute nei 20 mila euro, debba scattare anche la procedura di reclamo, passaggio obbligato prima di attivare il contenzioso.

A Milano rivisti i contratti dalle camere di commercio

Banche, più tutele

Restyling per le clausole vessatorie

Se la banca sospende o rifiuta di dar corso agli ordini di pagamento del cliente (tra gli altri le cosiddette domiciliazioni bancarie per il pagamento delle bollette) viola i principi del contratto con il cliente ed è un atto censurabile. La banca deve infatti motivare e giustificare lo stop unilaterale. È questa una delle pratiche rilevate nella contrattualistica bancaria che la Camera di commercio di Milano e Monza ha ritenuto vessatoria e pertanto da abolire. Le nuove regole che tutelano il consumatore saranno presentate a Milano venerdì 18 maggio. Il parere delle due camere di commercio riguarda le clausole vessatorie nei contratti di conto corrente bancario e dei servizi di incasso e pagamenti. Clausole che dopo il restyling delle camere di commercio non potranno più essere inserite. La procedura di verifica e controllo delle condizioni contrattuali dei conti correnti bancari e dei servizi di incasso e pagamento ha visto coinvolti i maggiori istituti di credito milanesi e italiani con le camere di commercio per migliorare la chiarezza e la trasparenza dei contratti. Cartellino rosso per la clausola cd di pegno omnibus. La clausola in questione prevede che tutti beni del correntista che detiene la banca siano assoggettati al vincolo di garanzia per i crediti attuali e futuri del correntista. Questa clausola è stata ed è spesso invocata dalle banche per ritardare la restituzione di somme, valori e titoli nel caso di recesso del cliente dal rapporto di conto. Per il team che ha esaminato i contratti questa disposizione non corrisponde a canoni di correttezza e lealtà e pertanto è stata censurata. Si chiarisce poi che la comunicazione della modifica unilaterale da parte della banca delle condizioni contrattuali dovrà avvenire entro due mesi minimo. Le modalità della comunicazione dovrà essere effettuata per iscritto o con altro supporto durevole che il cliente deve aver accettato. Boccia la pratica di rimandare al cliente la lettura di fogli informativi presenti nei siti internet della banca; ma è prassi corretta segnalare invece al cliente in maniera dettagliata e semplice gli organismi deputati a risolvere le controversie. Un capitolo è dedicato anche al diritto, al motivo e alla tempistica del recesso. È precisato che sul diritto di recesso il cliente può recedere senza penalità e senza specificare il motivo entro dieci giorni lavorativi dalla data di conclusione del contratto. Il diritto di recesso può avvenire termine di dieci giorni lavorativi dalla data di conclusione del contratto. Sia il cliente che la banca possono recedere anche senza preavviso qualora vi sia un giustificato motivo o una giusta causa, dandone immediata o pronta comunicazione all'altra parte. Il recesso ha effetto nel momento in cui la parte non recedente ne riceve comunicazione. A partire da tale data non sarà dovuto il corrispettivo mensile per il servizio da cui si recede, ma anche prima di tale data non potranno essere imposti costi aggiuntivi per servizi non richiesti dal cliente.

In G.U. il decreto legge con la proroga. E dall'Ue arriva lo slittamento al 2013 per l'elettrosmog

Microimprese, sicurezza più facile

Valutazione dei rischi autocertificabile fino al 31 dicembre

Altri sei mesi di validità per la procedura semplificata di valutazione dei rischi nelle microimprese. Slitta al 31 dicembre, infatti, la scadenza del 30 giugno 2012 prevista dal T.u. sicurezza quale ultimo termine per approvare le procedure standardizzate di effettuazione della valutazione dei rischi nelle imprese che occupano fino a 10 lavoratori. Pertanto, fino a fine anno questi datori di lavoro possono ancora autocertificare la valutazione rischi (procedura semplificata). La proroga è fissata, tra l'altro, dal decreto legge n. 57 del 12 maggio, pubblicato sulla G.U. n. 111/2012. Valutazione dei rischi semplificata. Il T.u. sulla sicurezza lavoro (dlgs n. 81/2008) definisce la valutazione dei rischi come «valutazione globale e documentata di tutti i rischi per la salute e sicurezza dei lavoratori presenti nell'ambito dell'organizzazione in cui essi prestano la propria attività finalizzata a individuare le adeguate misure di prevenzione e di protezione e ad elaborare il programma delle misure atte a garantire il miglioramento nel tempo dei livelli di salute e sicurezza». L'operazione va effettuata da tutti i datori di lavoro, in collaborazione con il responsabile del servizio di prevenzione e protezione, previa consultazione del rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, e nei casi di sorveglianza sanitaria anche con la collaborazione del medico competente. Al termine della procedura di valutazione, deve essere elaborato uno specifico documento finale. Ai sensi dell'articolo 29 del T.u., i datori di lavoro che occupano fino a 10 lavoratori devono effettuare la valutazione rischi mediante procedure standardizzate che devono essere definite dalla «commissione consultiva permanente per la salute e sicurezza sul lavoro» (sarebbe dovuto avvenire entro il 31 dicembre 2010) e approvate con specifico decreto. Il T.u. stabilisce, inoltre, che fino alla scadenza del diciottesimo mese successivo alla data di entrata in vigore del decreto di approvazione delle procedure e, comunque, non oltre il 30 giugno 2012, i datori di lavoro possono autocertificare l'effettuazione della valutazione dei rischi. In vista della scadenza del termine, il decreto legge interviene a modificare il Tu sicurezza dando altri sei mesi di tempo per la fruizione dell'autocertificazione da parte dei piccoli datori di lavoro. Ciò serve loro a scongiurare la necessità, dal prossimo 1° luglio, di elaborare il documento di valutazione dei rischi secondo le procedure ordinarie. Settori ferroviario, marittimo e portuale. Il decreto legge introduce una seconda proroga in relazione ai settori ferroviario, marittimo e portuale, in attesa dell'approvazione della normativa specifica e che, altrimenti, avrebbe prodotto un vuoto normativo scaturente dall'abrogazione della normativa speciale ad opera dello stesso T.u. Campi elettromagnetici. Da segnalare infine una terza proroga, che non scaturisce dal decreto legge, ma dalla pubblicazione sulla Guce n. 101/2012 della direttiva n. 2012/11/Ue in materia di rischi dall'esposizione a campi elettromagnetici. Tale direttiva proroga il termine di entrata in vigore della direttiva 2004/40/Ce dal 30 aprile 2012 al 31 ottobre 2013. Poiché il T.u. vincola all'entrata in vigore della direttiva 2004/40/Ce l'operatività delle disposizioni del capo IV, Titolo VII (campi elettromagnetici), di conseguenza la predetta operatività è da ritenersi prorogata al 31 ottobre 2013.

È quello siglato nel protocollo d'intesa con il ministero della pubblica amministrazione

Pubblico impiego, un patto di valore

Sia sul piano strategico-politico che tecnico-giuridico

In questi giorni, al ministero della Pubblica amministrazione, il datore di lavoro pubblico - stato, regioni e autonomie locali - e le confederazioni sindacali rappresentative del pubblico impiego hanno sottoscritto un'Intesa sul lavoro nella pubblica amministrazione di grande valore politico-strategico e tecnico-giuridico. L'accordo interrompe una grave crisi delle relazioni sindacali nel settore pubblico e rompe con l'assenza della "piena" condivisione sociale delle soluzioni riguardanti le questioni del lavoro pubblico proposte unilateralmente dai governi succedutisi negli ultimi anni. L'Intesa è stata siglata in un contesto difficile determinato dal blocco dei rinnovi contrattuali e della contrattazione di primo livello, dal blocco dell'adeguamento dei fondi della contrattazione integrativa e del turn-over e dalla mancata applicazione del nuovo modello contrattuale. Anche alcune importanti criticità normative presenti nel decreto legislativo 150/2009, peraltro in contrasto con la vigente normativa privatistica, hanno concorso a creare una pesante situazione di stallo nelle relazioni industriali. Per non parlare della mancanza di risorse finanziarie. L'Intesa disegna un modello di relazioni sindacali più efficace, razionalizza e semplifica i sistemi di misurazione, di valutazione e di premialità previsti dal decreto legislativo n. 150/2009, introduce nel settore pubblico nuove regole per il mercato del lavoro, in armonia con le norme costituzionali e con una più moderna ed efficiente organizzazione del lavoro. L'Intesa, inoltre, riafferma la centralità della formazione del personale, indicando strumenti e percorsi, e riordina la dirigenza pubblica di cui rafforza ruolo, funzioni e responsabilità in un contesto di reale autonomia e al riparo dalla nefasta invadenza della politica. In sintesi, l'Intesa - in coerenza con i principi della legge 15/2009 e con i suoi contenuti normativi - è il risultato di un'analisi tanto approfondita quanto condivisa delle criticità presenti in alcune norme del decreto legislativo 150/2009, e ha la finalità di attuare correttamente la "riforma della pubblica amministrazione e del lavoro pubblico" con il concorso delle parti sociali. È proprio perché ha condiviso le ragioni forti e la strategia politica della legge 15/2009, nonché i principi in essa contenuti, la Confsal non avrebbe potuto firmare un'Intesa che "avviasse una controriforma" o favorisse il ritorno alla "cattiva burocrazia". Obiettivo principale della Confsal - che al tavolo di confronto aveva presentato una propria piattaforma politico-sindacale articolata in dieci punti - è sempre stato quello di creare le condizioni per migliorare i servizi pubblici e per valorizzare il lavoro del settore. Quanto ai contenuti, la Confsal ha condiviso le innovazioni concernenti: la dirigenza, al fine di garantirle maggiore autonomia dalla politica e piena responsabilità riguardo alla performance della struttura; da qui la centralità della performance organizzativa in funzione del miglioramento della qualità dei servizi; il sistema di reclutamento e di formazione di dirigenti e funzionari, pensato e proposto sul modello delle migliori esperienze europee; il mercato e l'organizzazione del lavoro pubblico "privatizzato" - ma "distinto", nel pieno rispetto della Costituzione - soprattutto riguardo alle assunzioni per concorso pubblico, evitando l'omologazione delle norme al limite della dubbia costituzionalità. Il sistema di premialità è incentrato sulla valutazione della performance organizzativa, ovvero sulla misurazione del risultato dell'unità strutturale, nel cui ambito va valutato sia il funzionario che il dirigente. Il sistema così rivisitato è interessato all'introduzione di elementi di flessibilità, affinché la sua attuazione sia più efficace ed equa. Infine, il licenziamento disciplinare nel pubblico impiego è già più rigoroso, rispetto al settore privato, per effetto di legge e per previsione contrattuale e, pertanto, può essere soltanto riordinato. L'Intesa, sottoscritta da tutti i datori di lavoro pubblici (stato, regioni, province e comuni) e dalla quasi totalità delle confederazioni sindacali rappresentative, potrà essere la base condivisa per proporre e approvare una legge-delega con la finalità di introdurre innovazioni mirate alla recente riforma della pubblica amministrazione e del lavoro pubblico. Il parlamento potrà valutare e approvare il disegno di legge-delega sul pubblico impiego in iter parallelo con il disegno di legge n. 3249 del ministro Fornero sulla Riforma del mercato del lavoro, secondo la previsione di legge contenuta nell'articolo 2 della medesima proposta legislativa. In conclusione, la Confsal ha sottoscritto l'Intesa con la ferma intenzione di rafforzare le ragioni e le

finalità delle legge 15/2009, ma anche con l'obiettivo di eliminare o affievolire le criticità contenute nel decreto legislativo 150/2009. Ora, la Confsal si aspetta dal governo e dal parlamento il varo di precise innovazioni normative per migliorare i servizi pubblici, valorizzare il lavoro pubblico e recuperare il coinvolgimento responsabile delle parti sociali, nella distinzione dei ruoli istituzionali. A questo fine si impegnerà in sede negoziale perché siano apportate le necessarie modifiche di alcuni istituti contrattuali secondo i contenuti dell'Intesa.

Difesa

Se il piano del ministro non taglia spese e armi

Flavio Lotti Coordinatore nazionale della Tavola della pace

FINALMENTE SI TAGLIA. I CACCIABOMBARDIERI F35 PASSANO DA 131 A 90. passano da 190.000 a 150.000. Uno sente queste cose e pensa: finalmente si tagliano le spese militari. E invece no. Quella del ministro Di Paola è una "riforma" che comporterà l'aumento della spesa pubblica e delle spese militari. Altro che scure sulla Difesa. Altro che "spending review"! Questa è una "spendi di più". Sottoposto a una fortissima pressione, il ministro della Difesa ha dovuto annunciare la revisione di tutti i programmi di armamento delle forze armate e dell'intero apparato militare. Per ottemperare a questo impegno il ministro ha predisposto un disegno di legge oggi in discussione al Senato con il titolo «Delega al Governo per la revisione dello strumento militare nazionale». Cosa dice il ministro? Non c'è alcun bisogno di ridefinire il modello di difesa, perderemmo solo un sacco di tempo. Il Parlamento deve solo delegarci e noi taglieremo dappertutto: spese, personale, caserme, sprechi, armamenti. Alla fine avremo delle Ffaa più efficaci ed efficienti «senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica». Meglio di così? Dov'è il problema? Di problemi ce ne sono molti. Ecco un primo elenco. 1. Il progetto comporta non una riduzione ma un aumento della spesa pubblica. Il ministro vuole liberarsi di circa 33.000 militari scaricando il loro costo sulle altre amministrazioni dello stato. Allo stesso tempo pretende di mantenere inalterato il bilancio a sua disposizione. Ma se il saldo della Difesa resta invariato vuol dire che aumenterà la spesa degli altri ministeri. 2. Il piano comporta non una riduzione ma un aumento della spesa. Il principio-guida è: meno soldati più armi. Ci teniamo gli stessi soldi, riduciamo il personale e investiamo i risparmi per comprare nuove armi. 3. Anche la vendita delle infrastrutture militari da dismettere non porterà alcun beneficio al bilancio dello stato o alle comunità locali ma dovrà contribuire ad aumentare il bilancio della difesa. 4. Per incassare altri soldi il ministro pretende inoltre di essere autorizzato a svendere direttamente ad altri paesi le armi di cui si vuole sbarazzare, magari per poi dire che gliene servono di nuove. Di più. Con la riforma il ministro della difesa potrà impegnarsi personalmente nella vendita di armi italiane nel mondo cancellando d'un botto tutte le ipocrisie che circondano l'intreccio tra i militari e l'industria degli armamenti. 5. Il ministro ha le idee chiare anche in materia di protezione civile. Non importa quale sia la minaccia da fronteggiare: ogni intervento di protezione civile delle Ffaa dovrà essere pagato (dai comuni?) a piedilista direttamente al ministero della Difesa. Lo stesso vale per ogni altra attività svolta in favore del pubblico o dei privati (sic!). Se qualcuno vuole i nostri servizi deve pagare. 6. Un'altra pretesa del ministro Di Paola si chiama "flessibilità gestionale di bilancio". Come a dire: voi dateci i soldi, poi decidiamo noi come spenderli. Visto le performance del passato c'è da giurare che non si faranno mancare nulla. Ieri le Maserati e domani? 7. Con la stessa spudoratezza il ministro pretende di gestire tutto il delicatissimo capitolo della riduzione del personale militare e civile. Per liberarsi di questo "peso" senza troppi problemi, il ministro pretende che ai suoi uomini non venga applicata la riforma delle pensioni appena approvata, che si adottino trattamenti di favore per il trasferimento dei militari in altre amministrazioni pubbliche, negli enti locali e persino nelle municipalizzate e si estendano alcuni privilegi oggi negati a tutti gli altri. 8. Il piano del ministro è vago e difficilmente realizzabile. Ci costringe a impegnare centinaia di miliardi di euro da qui al 2024 senza alcuna garanzia di successo. Tant'è che tra le tante pretese c'è anche quella di prorogare annualmente il termine entro cui realizzare la riforma. Se non basteranno 10 anni, la faremo in 11, 12, 13,... Ma questa è la riforma della repubblica delle banane! Una riforma così delicata e complessa richiede un ben altro approccio. Prima di tutto il Parlamento discute i problemi della sicurezza dell'Italia e ridefinisce gli obiettivi da perseguire con i diversi strumenti a disposizione. Individuate le finalità si ridefiniscono i criteri d'impiego delle Ffaa anche alla luce delle necessità di contenimento della spesa pubblica. Solo allora si dà mandato ai tecnici di riformulare l'organizzazione dello strumento militare. Nel frattempo si dà il via ad un'operazione accurata di lotta agli sprechi, ai privilegi e agli scandali che investono la Difesa e di revisione puntuale di tutti i programmi di armamento, a cominciare da quello più folle degli F35. Niente di tutto questo. Il ministro della Difesa

Giampaolo Di Paola chiede una delega in bianco che gli consentirà di continuare a comprare armi costosissime utili solo a coinvolgere l'Italia in nuove guerre ad alta intensità. I soldati

Debiti dello Stato verso le imprese, decreti nel week-end

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

La crisi ha tagliato le gambe a 7.552 imprese edili, costrette a dichiarare fallimento nell'ultimo biennio. I primi mesi del 2012 vanno anche peggio: i fallimenti aumentano dell'8,4% rispetto all'anno prima. Numeri nerissimi quelli presentati ieri dall'Ance, l'associazione dei costruttori che ha deciso di rompere gli indugi e chiamare lo Stato ai suoi doveri. Le aziende, infatti, hanno sì bilanci in rosso, ma aspettano pagamenti dalle pubbliche amministrazioni per 19 miliardi di euro. Questo il credito vantato da tutta la filiera, somma che si riduce a 9 miliardi considerando le sole imprese di costruzioni. Un «tesoretto» che non si sblocca ancora, nonostante gli annunci di vari ministri su l'imminente apertura di una procedura per risolvere il problema. «Questa storia deve finire, è diventata un dramma economico insostenibile ha dichiarato il presidente Ance Paolo Buzzetti - Proseguiremo per vie legali se non ci sarà una soluzione, con veri e propri decreti ingiuntivi». Insomma, i costruttori portano lo Stato in tribunale se le loro spettanze non saranno versate. Ma in quello che l'Ance ha ribattezzato come D-Day i costruttori hanno lanciato un altro avvertimento allo Stato: per i pagamenti né Bot, né Cct, servono soldi liquidi. Tutto cash. Per passare dalle parole ai fatti, cioè alle ingiunzioni di pagamento, i costruttori hanno avviato uno studio analitico sui valori dei mancati pagamenti. Il lavoro ha già monitorato circa un miliardo di crediti. Dovrebbe trattarsi di una sorta di class action, anche se, ha spiegato Buzzetti, giuridicamente si tratterà della richiesta di singoli decreti ingiuntivi da parte di ciascun titolare dei contratti con la pubblica amministrazione. «Siamo arrivati a un punto in cui le imprese non restano e chiudono - continua Buzzetti - e, uno dei motivi fondamentali, è proprio questo Stato che non paga e non permette agli Enti Locali di pagare col famoso di patto di stabilità. Dal governo Monti ci aspettavamo e ci aspettiamo un cambiamento di tendenza e cominciare a risolvere questo problema. Quindi, non ci vanno bene pagamenti che avvengano semplicemente con baratti». CIRCA 70 MILIARDI La questione dei crediti delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione da tempo è sul tavolo del governo. Tre decreti interministeriali dovrebbero arrivare nel fine settimana. Secondo cifre diffuse da Confindustria i ritardi ammonterebbero a 70 miliardi, che salgono a 100 se si considerano anche i crediti tra privati. Ma i numeri finora non sono mai stati certificati. Il governo partirà proprio dalla certificazione. Si punta ad un'intesa con le banche, che dovrebbero anticipare le somme (a fronte appunto della certificazione). Il nodo riguarda l'attribuzione del rischio, che resterebbe in capo alle imprese almeno in un primo tempo. Insomma, le banche anticipano, ma se lo Stato poi non paga le imprese dovranno accollarsi un debito al posto del credito. Il viceministro Vittorio Grilli ha assicurato comunque che si cercheranno anche altri strumenti tecnici. Assieme all'anticipo dei crediti, sarà varata anche la disposizione sui crediti fiscali. È allo studio una compensazione tra crediti e debiti con il fisco. Non si conosce ancora l'ammontare che il governo concederà, ma Grilli ha parlato di una somma considerevole. Il terzo decreto istituirà un fondo di garanzia per i prestiti alle imprese. La partita ha anche un quarto capitolo, che riguarda i Comuni virtuosi. I sindaci hanno già chiesto di allentare il patto di stabilità per poter pagare le opere già realizzate o già programmate. Una manovra che potrebbe portare a investimenti per 6-8 miliardi. Ieri Emma Marcegaglia è tornata a fare pressing per il decreto. «Ci aspettiamo davvero che nei prossimi giorni venga fatto questo decreto per la certificazione dei crediti e la compensazione dei debiti della pubblica amministrazione - ha detto - Sono quattro anni che lo chiediamo, finalmente dovrebbe essere fatto».

«Più tutele per contrastare le dimissioni in bianco»

Iniziativa bipartisan ieri in Senato. «Chiediamo modifiche migliorative dell'articolo 55 della riforma del lavoro»
Ieri avviato l'iter in Commissione dopo l'accordo sugli emendamenti
MASSIMO FRANCHI ROMA

La riforma del lavoro accelera. L'accordo nella maggioranza spiana la strada al disegno di legge che dovrebbe arrivare nell'aula del Senato all'inizio della prossima settimana con modifiche nette quanto le critiche dei partiti alla ministra Fornero, in primis sulla formulazione della norma contro le dimissioni in bianco. Ieri notte la commissione Lavoro di palazzo Madama ha iniziato a votare gli emendamenti, dopo che l'accordo fra Pdl, Pd e Udc e l'intervento dei relatori Tiziano Treu e Maurizio Castro hanno fatto dimezzare gli emendamenti da 1.004 a 500. In pratica sono rimasti solo quelli dei relatori più quelli dell'opposizione (Idv e Lega). E mentre si attende il via-libera della commissione Bilancio sulla copertura degli emendamenti, sembra poi scongiurato il pericolo dell'allungamento dei tempi dovuto al "sorpasso" della riforma costituzionale che, invece, rimarrà in commissione fino a fine mese, consentendo al ddl lavoro di approdare in aula se non a fine settimana, all'inizio della prossima. L'accordo prevede di lasciare intatto il testo sull'articolo 18, di aumentare le tutele per i precari con una tantum rafforzata per i cocopro, di mantenere l'aumento dell'1,4% sul costo dei contratti a tempo determinato ma, in cambio, di concedere alle imprese facilitazioni togliendo la causale sul primo contratto e di ridurre i tempi fra un contratto e l'altro. UNITE CONTRO LA MINISTRA Ieri mattina invece 40 senatrici hanno presentato un appello bipartisan sulle dimissioni in bianco. Cancellata nel 2008 da Sacconi la legge 188, una norma che combatte la pratica delle lettere fatte firmare soprattutto alle donne al momento dell'assunzione e poi tirate fuori dai datori di lavoro in caso di maternità o malattie, dopo una lunga battaglia portata avanti dalla Cgil (ieri era presente il segretario confederale Seren a S o r r e n t i n o) , è s t a t a r i p r o p o s t o nell'articolo 55 della riforma del lavoro. Ma, si legge, nell'appello firmato da senatrici di tutti i gruppi, «l'articolo 55 si espone a molte critiche, in particolare non emerge con chiarezza l'accertabilità in tutte le fasi della procedura della volontà della lavoratrice che costituisce il presupposto essenziale per escludere ogni forma di discriminazione». «L'attuale formulazione prevede due possibilità - spiega Rita Ghedini, senatrice Pd una la conferma della volontà di dimissioni in una sede terza, come l'ufficio provinciale del lavoro, ma l'altra prevede invece la firma del lavoratore su una ricevuta di ritorno che lascia molti dubbi. Noi saremmo per il ritorno della normativa precedente, la legge 188, ma la via maestra mi pare sia la conferma della lavoratrice in una sede terza». Come spiega la prima firmataria Anna Maria Carloni «sono stati presentati molti emendamenti che ci fanno essere ottimisti sulla possibilità di modificare il testo in senso di accertare la volontà acclarata di dimissioni in tutte le fasi. In più gli emendamenti dei relatori vanno già nella giusta direzione perché tolgono il riferimento ad un decreto ministeriale da emanare al proposito». Positivo il commento della presidente dei senatori Pd Anna Finocchiaro: «Abbiamo molto apprezzato che il ministro Fornero abbia inserito una norma per contrastare questo odioso fenomeno. Oggi però siamo di fronte ad un appello bipartisan che chiede di fare di più». Da parte Pdl sono intervenute Barbara Saltamartini («Io alla Camera sono relatrice di un disegno di legge che chiedeva di modificare il codice civile sulla revoca dei contratti, ma la riforma ha bloccato tutto») e il vice presidente dei senatori Laura Bianconi che ha attaccato Fornero («il testo non è nè chiaro né efficace»). Una domanda però aleggia sulla sala: ma perché il Pdl ha voluto cancellare la legge 188? Nessuna risposta.

Foto: Facebook alza il prezzo per il collocamento

Foto: Facebook alza il prezzo dell'Ipo a pochi giorni dallo sbarco in Borsa. Il range di collocamento è ora tra i 34 e i 38 dollari ad azione, dai 28-35 dollari iniziali. La valutazione della società potrebbe così schizzare fino a 104 miliardi di dollari. Domani il prezzo finale.

Troppa flessibilità e nessuno controlla

Le affermazioni apocalittiche su cui è stata basata la riforma del lavoro si sono rivelate in gran parte poco corrette». Lo dimostra uno studio della Uil («Il variegato mondo delle tipologie contrattuali, dall'analisi degli istituti, alla novità della riforma del mercato del lavoro») che smonta gran parte degli assunti da cui è partita Elsa Fornero. Il segretario confederale Guglielmo Loy spiega così la scelta: «Ad un governo di tecnici bisogna contrapporre un'adeguata analisi tecnica, una scelta politica per smontare molti assunti». E la prima «mistificazione» da denunciare riguarda proprio la staticità del lavoro, soprattutto in uscita. A cui è seguita tutta la pressione per mettere mani all'articolo 18, considerato lo scoglio che impediva il naturale dipanarsi un mercato del lavoro funzionante. «In un anno di crisi profonda, come è stato il 2011, ci sono comunque state 10 milioni di entrate/uscite dal mercato del lavoro con 2 milioni di uscita, di cui 1,6 milioni di cessazioni di contratti a tempo indeterminato: e fra questi sono compresi licenziamenti, dimissioni, ma anche persone che lasciano perché hanno trovato di meglio, sintomo di un mercato di certo non statico». Nel primo semestre del 2011 il 78% degli avviamenti è avvenuto con rapporti di lavoro instabili con un aumento dell'8,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2010. In 74 pagine di dati, tabelle e osservazioni, il sindacato guidato da Luigi Angeletti spiega perché è così critico con la riforma Fornero. E come la ministra del Welfare ha sempre evocato i giovani, così l'analisi della Uil è incentrata fortemente sulle tipologie di lavoro «instabile» che caratterizzano l'80 per cento dei nuovi rapporti di lavoro. All'interno di questo calderone in cui cadono sempre più giovani, due dati colpiscono l'attenzione. Il primo riguarda il calo vertiginoso dei controlli ispettivi fatti da ministero, Inps, Inail ed Enpals che se nel 2008 hanno controllato 315mila aziende, nei seguenti anni (di governo Berlusconi) hanno diminuito i numeri in maniera costante e vertiginosa arrivando ai 244mila del 2011. La Uil propone «un solo corpo ispettivo che unifichi il personale di vigilanza», «in stretto coordinamento con l'Agenzia delle Entrate». Il secondo dato riguarda l'apertura di partite Iva che a gennaio 2012 hanno raggiunto l'incredibile aumento del 380% rispetto al mese precedente (dicembre 2011). Al netto della normale impennata di inizio anno, il dato conferma come le partite Iva stiano diventando uno dei metodi più usati per assumere giovani (sotto i 35 anni), tanto che rispetto al gennaio 2011 l'aumento è comunque dell'8,2%. Gran parte di queste sono fatte aprire dai committenti di lavoro per aggirare un rapporto subordinato per avere «un costo del lavoro notevolmente più basso». La Uil propone «una revisione delle procedure di concessione, oggi troppo semplici e superficiali». La stretta che giustamente la riforma prevede attraverso tre specifici indicatori (monocommittenza, scrivania di lavoro, percentuale del compenso sul totale del reddito) rischia però di perdere efficacia proprio per le carenze «attività ispettiva». La parte finale, il Focus giovani, compara l'Italia al resto del mondo ed evidenzia come «la vera anomalia italiana è la forma ibrida di contratti a metà fra lavoro e dipendente», sottolinea Loy. Fornero si era impegnata a ridurre quella che chiama «flessibilità cattiva». Ma, numeri alla mano, la forma di flessibilità più usata si confermano (65% del totale) i contratti a tempo determinato, spesso usati surrettiziamente. Su questo tema la riforma si era spesa molto, operando un forte disincentivo grazie all'aumento dell'1,4%. «Ora però tutto viene ampiamente controbilanciato togliendo la causale sul primo contratto e accorciando l'intervallo tra un contratto all'altro dai 60/90 giorni previsti inizialmente ai soli 20», attacca Loy. In conclusione, dunque, la critica principale che la Uil muove alla riforma Fornero è quella di «non aver contrastato la graduale e costante crescita del lavoro stabile in Italia». IL DOSSIER M.FR. Twitter @MassimoFranchi La Uil passa al setaccio la situazione del mondo del lavoro e la confronta con i capisaldi della riforma Fornero, in discussione Molte ombre

ECCO LE LINEE GUIDA DELLA RIFORMA DEL WELFARE

Assistenza e sanità, si cambia Agevolazioni in base al reddito

ROMA WELFARE e sanità, la parola d'ordine è modulare in base al reddito. Anche il sistema assistenziale sarà soggetto a revisione: il governo agirà sulla base della legge delega contenuta nel decreto Salva-Italia. La rivoluzione - sul cui testo si sta lavorando - sarà imperniata sul principio della partecipazione in base al reddito, esattamente come avverrà per il ticket sanitario come annunciato dal ministro Renato Balduzzi (foto Fantini). Sul welfare per adesso si procede lungo due canali. Il primo riguarda la revisione dell'Isee, l'indicatore della situazione economica, con l'aggiornamento delle modalità di calcolo. Avranno un peso maggiore le rendite finanziarie, mentre la casa sarà calcolata secondo le nuove rendite catastali; saranno valutate, inoltre, altre entrate come gli assegni familiari e le pensioni sociali. L'Isee viene richiesto per usufruire di una serie di prestazioni: asili nido, assistenza domiciliare, diritto allo studio universitario, libri di testo gratuiti, assegni per le famiglie con almeno tre figli. LA SECONDA mossa riguarderà alcune prestazioni che dovranno essere fornite in base al nuovo Isee. In particolare gli assegni di accompagnamento degli invalidi - oggi slegati dal reddito - saranno rimodulati in base alle entrate della famiglia. L'idea è di utilizzare la soglia di 15mila euro di reddito Isee come spartiacque. Al di sopra ci saranno riduzioni proporzionali al reddito, al di sotto le cose resteranno invariate. Allo stesso modo potrebbero essere riviste, sempre in base al principio del reddito, le altre prestazioni di tipo sociale come le tariffe agevolate di energia elettrica, l'assegno per i nuclei familiari numerosi, gli assegni per le mamme prive di copertura assicurativa. Per ogni prestazione, secondo le intenzioni del governo, sarà fissata una nuova soglia Isee secondo la quale ci saranno persone che continueranno ad usufruire delle agevolazioni e altre che dovranno partecipare con un contributo. INTANTO, il titolare della Sanità ha anticipato una forma di franchigia al posto dei ticket. Ogni cittadino dovrebbe pagare fino ad una certa soglia, oltre quella, il sistema sanitario si fa carico di tutto. Le cifre che circolano sono di una soglia fissata al 3 per mille del reddito lordo. Significa 30 euro l'anno per un reddito da 10mila euro, come quello di un pensionato, e 300 per un reddito da 100mila euro l'anno. L'intero disegno non è stato ancora affidato all'analisi dei sindacati. Al momento i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil sono stati interpellati solo per la modifica dell'Isee. «Se il governo ha intenzione di procedere con l'accetta, si sappia che siamo contrari. Il capitolo pensioni di invalidità, ad esempio, è un tema doloroso. L'Inps, ansiosa di risparmiare, ha scelto la politica del no a tutti. Il che significa che non vengono concesse pensioni di invalidità a prescindere, ma ci sono persone che ne hanno diritto e bisogno», commenta Giorgio Santini della Cisl. E proprio sul tema pensioni di invalidità Riccardo Nencini, del Psi, pone interrogativi inquietanti: «Su 122mila visite di controllo l'Inps ha rivisto il trattamento per 34mila aventi diritto. I motivi di questa stretta sono valutazioni più attente o c'è dell'altro?». Silvia Mastrantonio

IL NEO PRESIDENTE FRANCESE SI INSEDE E VOLA IN GERMANIA PER CONCILIARE RIGORE E CRESCITA

Anche Hollande vuole il Tagliaddebito

La cancelliera tedesca Merkel e il capo dell'Eliseo cercano un compromesso e si impegnano a preparare una piattaforma comune per il summit Ue di giugno. Intesa sulla necessità di mantenere la Grecia in Europa
Antonio Satta

Attento ai gesti e ai simboli, che sono messaggi al pari delle parole, François Hollande si è presentato all'Eliseo per la cerimonia d'insediamento a bordo di una Citroen DS5 grigia metallizzata. Auto da 200 cavalli, con motore ibrido elettrico e diesel, che emette solo 99 grammi di CO2 al chilometro ed è prodotta a Sochaux, comune di 4 mila abitanti della Franche Comté, a un passo dalla Svizzera e a due dalla Germania. Una fabbrica, insomma, nel cuore d'Europa, che non delocalizza ma punta sull'innovazione e la sostenibilità. Al suo fianco la compagna, Valerie Trierweiler, nota giornalista televisiva, che ha però scelto un look dimesso (abitino nero e spolverino bianco), quasi quanto la cravatta scura del nuovo presidente, perché, come ha detto Hollande, da ora in poi «il potere sarà esercitato con dignità e semplicità». Detto dei messaggi subliminali, le parole non sono state, però, meno chiare. «Il mio compito», ha esordito, «è risanare la Francia e aprire una nuova strada in Europa». E risanare non è un termine scelto a caso, perché subito dopo il secondo presidente socialista della storia di Francia ha indicato il debito pubblico come primo dei problemi che la nuova amministrazione dovrà affrontare. Quasi un cahier de doléances, che parte dal «debito massiccio», per proseguire con «una crescita debole, una disoccupazione elevata e un'Europa che ha grande difficoltà ad uscire dalla crisi». La riduzione del debito, quindi, è in testa alle sue preoccupazioni, un tema messo in sordina dal governo italiano, che per ora sembra voler raggiungere l'obiettivo solo attraverso la formazione di un avanzo primario, che, come dimostrano i dati di ieri sul pil tendenziale (in caduta verso quota -1,3%) sarà sempre più difficile ottenere. Paradossalmente, su questa via Hollande ha fatto un passo in direzione di Angela Merkel, che pochi giorni fa parlando al Bundestag ha ribadito l'urgenza di tagliare i debiti sovrani, aggiungendo, ovviamente, che bisogna «tagliare insieme il debito e rafforzare la competitività». Una linea che si traduce in un ennesimo no agli Eurobond, perché, secondo la cancelliera «una crescita basata sul debito ci riporterebbe all'inizio della crisi». Hollande agli Eurobond, invece, crede, e preferisce puntare a «combinare insieme la riduzione del debito e gli stimoli per la crescita». E proprio su questa linea vuole proporre agli altri partner europei un nuovo patto. Questione centrale che è stata al centro della cena di lavoro che Hollande ha avuto ieri con la Merkel. Un primo vertice effettivamente al cardiopalmo, non solo per i temi sul tavolo, ma anche perché a ostacolarlo ci si è messo pure Thor, il dio del tuono dei popoli germanici, che ha spedito un fulmine sull'aereo che stava portando Hollande a Berlino, costringendolo a tornare indietro per cambiare aeromobile. Con due ore di ritardo, alla fine, le due delegazioni sono riuscite a sedersi intorno al tavolo per cominciare a parlare. Un dialogo complicato, anche se i segnali di apertura di Hollande non sono stati pochi, a cominciare dalla nomina di un germanofilo come Jean-Marc Ayrault a primo ministro. Le ricette del nuovo inquilino dell'Eliseo restano poco adatte al palato della Merkel, mentre piacciono molto alle forze di opposizione in Germania, a cominciare dalla Spd, che plaude all'obiettivo di «mettere la produzione prima della speculazione e l'occupazione prima del profitto», o all'esigenza di mettere in primo piano il lavoro e «scoraggiare gli stipendi esorbitanti». Ma la cancelliera, se vuole ottenere la ratifica parlamentare del trattato sul fiscal compact, ha bisogno comunque dei voti socialdemocratici. Così, ieri, dopo il primo colloquio, durante la conferenza stampa sia Hollande sia la Merkel hanno insistito soprattutto sui punti di convergenza per far partire una relazione che deve restare «equilibrata e rispettosa». Hollande non ha rinunciato a «mettere tutto sul tavolo» di Bruxelles, compresi «gli eurobond», mentre la Merkel ha aperto a «misure supplementari per favorire la crescita», anche in Grecia, Paese, ha ribadito la Cancelleria, che deve restare nell'Eurozona. Ma, soprattutto, «sarà molto importante che Francia e Germania presentino insieme le loro idee al summit» Ue di giugno e «lavorino insieme per prepararlo». (riproduzione riservata)

Foto: Angela Merkel

Foto: François Hollande

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Gli analisti si aspettavano una discesa più contenuta (0,6%). Francia ed Eurozona si fermano e a crescere è solo la Germania (+0,5%)

Istat, nel primo trimestre il pil italiano cala dello 0,8%

Gianluca Zapponini

Il vento della recessione continua a soffiare forte sull'Italia. Anche nel primo trimestre dell'anno infatti, il pil italiano è calato bruscamente, registrando così la terza frenata congiunturale consecutiva. Secondo l'ultimo bollettino dell'Istat, nei primi tre mesi del 2012 il pil è diminuito dello 0,8% rispetto ai tre mesi precedenti, facendo addirittura peggio di quanto previsto dagli analisti, che si aspettavano un calo dello 0,6%. Il dato, come detto, fa seguito a due precedenti cali: il -0,7% di fine 2011 e il -0,2% del terzo trimestre 2011. Per ritrovare un valori simili o peggiori di questi, bisogna tornare indietro di tre anni, a cavallo del 2008-2009, quando, nel bel mezzo della crisi, il pil oscillava tra il -1,1% del terzo trimestre 2008 e il -3,5% di inizio 2009. Su base annua poi le cose non sono andate meglio: come si legge nel documento, infatti, nei primi tre mesi 2012 il pil è diminuito dell'1,3%. Cifre che hanno suscitato immediate reazioni da parte del mondo politico. Il più preoccupato di tutti è risultato il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, che ha azzardato previsioni a dir poco drammatiche: «Il dato conferma, purtroppo, l'irrealistico ottimismo delle previsioni del governo sulla contrazione dell'economia nel 2012». I prossimi trimestri, ha spiegato Fassina, «sono previsti a variazione negativa dai principali istituti di ricerca. Pertanto, il risultato atteso per il 2012 è una recessione intorno al 2%, anziché all'1,3% prospettato dal Def: tale valore implica che gli obiettivi di indebitamento e di debito per l'anno in corso e per il 2013 sono irraggiungibili». In allarme anche la Confesercenti, secondo cui «l'Istat non fa che certificare le difficoltà e il lungo periodo di crisi che le imprese e l'economia del nostro Paese stanno vivendo». Se in Italia la recessione non allenta la presa, nel resto dell'Europa c'è chi regge decisamente meglio all'urto della crisi. A cominciare dalla Germania che nel primo trimestre dell'anno ha visto il proprio pil crescere dello 0,5% congiunturale e dell'1,2% annuo, andando oltre le previsioni degli analisti (+0,2%). La locomotiva d'Europa può infatti contare sia sul buon andamento dell'export sia sulla crescita dei consumi interni che riescono così in parte a compensare la contrazione degli investimenti. Economia ferma nella Francia del neo-presidente Hollande, dove nella prima parte dell'anno il pil è rimasto invariato sul trimestre precedente. Stabile infine sia il pil dell'Eurozona sia quello dell'Ue a 27. Pubblicando ieri i dati, l'Eurostat ha ricordato come nell'ultimo trimestre del 2011 il pil fosse sceso dello 0,3% mensile in entrambe le aree. Su base annua il pil dell'Eurozona è invece rimasto stabile, mentre è cresciuto dello 0,1% nell'Ue a 27. (riproduzione riservata)

Salta l'incontro tra il ministro Giarda e il commissario alla spesa Bondi. Ma Patroni Griffi assicura: entro giugno le prime sforbiciate

Spending review, si comincia con sanità e auto blu

Gianluca Zaponini

Parte la caccia agli oltre 4 miliardi che il governo vuole risparmiare con la spending review. E i primi ad essere colpiti dalle sforbiciate del governo saranno sanità e auto blu. Andando con ordine, ieri doveva essere la giornata dell'incontro tra il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, ed Enrico Bondi, il supercommissario chiamato a dare un primo taglio alla spesa pubblica. Incontro che però è saltato all'ultimo minuto, forse per non destare troppo clamore mediatico. Giarda e Bondi si sarebbero infatti limitati ad alcuni contatti telefonici. In compenso ci ha pensato il ministro della Pubblica Amministrazione e della Semplificazione, Filippo Patroni Griffi (che venerdì dovrebbe comunque incontrare Giarda), a dare le prime indicazioni concrete circa le modalità di azione della spending review. Intervenendo in audizione prima alla Camera e poi al Senato, il ministro ha sottolineato come la spending review interverrà «sicuramente sulla spesa sanitaria e sulle auto blu, per le quali è in corso un secondo monitoraggio». Secondo i calcoli del governo, dalle auto blu si dovrebbero ottenere risparmi per 350 milioni. «D'altra parte», ha spiegato il ministro, «la logica della spending review di questo governo è la selezione dei tagli». Un processo che «speriamo che consenta di effettuare dei tagli verso gli sprechi, in modo tale che non significhino meno servizi». Musica decisamente diversa per quanto riguarda invece la sanità. Un settore messo tra l'altro sotto accusa proprio nei giorni scorsi dal ministro Giarda, per il quale dietro alle crescenti spese si nasconderebbe una forte «struttura politica» nonché «gli interessi coalizzati delle industrie». Su questo fronte il governo punterebbe a un risparmio tra gli 1,2 e gli 1,5 miliardi di euro. Al ministero dell'Economia si starebbe però pensando a un taglio ancora più incisivo. Oltre a questi due primi capitoli di spesa, il governo sta valutando di intervenire anche su immobili e consulenze della Pubblica Amministrazione. «Serve una migliore razionalizzazione degli immobili pubblici da parte delle pubbliche amministrazioni, favorendo il passaggio dalla locazione di immobili privati al miglior uso di quelli di proprietà dell'amministrazione», ha proseguito Patroni Griffi nel suo discorso alla Camera. «I primi dati che utilizzeremo», ha aggiunto, «saranno quelli dell'Agenzia del demanio». Fra le ipotesi allo studio c'è «lo scambio fra le amministrazioni del mero uso degli immobili». In questo modo un ente locale potrà usare un immobile dello Stato e viceversa, oppure utilizzare immobili di proprietà di un'altra amministrazione. In questo senso si starebbe pensando a un accordo ad hoc tra Stato e Comuni. Altro obiettivo della spending review sono le consulenze, spesso troppo onerose, affidate a pioggia dalle amministrazioni. In tal proposito il governo ha istituito una task force per il monitoraggio delle consulenze, un po' come accade per le auto blu. Della task force farà parte la Corte dei Conti, affiancata dagli ispettorati di Finanze e Funzione pubblica, e avrà il compito di «verificare la correttezza dei dati» forniti dalle amministrazioni. Nonostante al mosaico degli sprechi da colpire possa mancare ancora qualche tessera, quello che è certo è che il governo vuole fare in fretta. «Prima dell'estate dobbiamo essere in grado di programmare risparmi certi e prevedibili per ottobre», anche «per evitare l'aumento di due punti dell'Iva», ha sottolineato ancora lo stesso Patroni Griffi, stavolta dal Senato. A ribadire la volontà dell'esecutivo di tirare dritto per la strada dei tagli è stata infine anche Elsa Fornero, ministro del Welfare. «L'obiettivo del governo è arrivare a 4,3 miliardi di risparmi e a tal riguardo nessuna istituzione, locale o meno, può sottrarsi», ha detto Fornero nel corso di un'audizione in Senato. Parlare di risorse disponibili «in tempo di spending review può essere un problema», ha aggiunto il ministro invitando le istituzioni a «tirare i remi in barca» e a «cercare di fare sempre meglio». (riproduzione riservata)

Foto: Piero Giarda

IL GRUPPO ENERGETICO VUOLE SVILUPPARE LE LICENZE ESPLORATIVE IN EUROPA E IN SUD AMERICA

Sorgenia ora scommette sul gas

L'obiettivo del piano al 2017 è arrivare a una produzione di 50 milioni di barili di petrolio equivalenti con un ebitda vicino ai 200 milioni. In caso di successo delle ricerche previsti investimenti per 332 milioni
Andrea Montanari

Nella diversificazione del business, Sorgenia ora scommette sull'attività di esplorazione e produzione di idrocarburi. Grazie alle 15 licenze in Europa e Sud America, il gruppo energetico controllato da Cir e partecipato dall'austriaca Verbund accelera con decisione sullo sviluppo di questo business. Nei piani dell'azienda guidata dall'amministratore delegato Massimo Orlandi c'è l'obiettivo di raggiungere nel 2017, anno di riferimento del business plan quinquennale, una produzione complessiva (riserve comprese) di 50 milioni di barili di petrolio equivalenti (boe) a fronte dell'attuale portafoglio caratterizzato, fa sapere l'azienda energetica, «da risorse stimate in più di 40 milioni di barili». «È dal mio arrivo in Sorgenia che studiavo la fattibilità dell'ingresso in questa area d'attività. Perché il settore dell'E&P consente di poter iniziare un'attività da zero e arrivare a generare volumi e valori significativi», dice Orlandi a MF-Milano Finanza. «Per partire a pieno regime era essenziale avere manager di esperienza come Giulio Pains e Marco Zanella, ossia il vicepresidente e l'ad di Sorgenia E&P», prosegue Orlandi. Nello specifico, la società lanciata quattro anni fa si concentrerà sulle 11 licenze di esplorazione offshore che fanno capo alla controllata Mpx Energy e sulle quattro onshore in Colombia legate alle joint venture con Petrobras e Cepsa. La prima attività operativa sarà quella relativa al campo di Orlando in Inghilterra, la cui produzione prenderà avvio nell'ultimo trimestre del 2013: la quota di competenza di Sorgenia, nel primo anno di produzione, sarà pari a 1,5 milioni di barili. Per questi progetti esplorativi, nel caso di successo dell'attività, il gruppo conta di mettere sul piatto investimenti complessivi per 332 milioni, «con un fabbisogno massimo di equity di 200 milioni», si legge nella nota diramata ieri da Sorgenia. «Il Mare del Nord ha grandissime potenzialità in questo senso, ci aspettiamo una produzione importante in termini di volumi, anche se non andiamo alla ricerca di campi giganti ma ci accontentiamo di dimensioni più contenute che ci consentono di ottenere un vantaggio di natura commerciale», specifica ancora Orlandi. Il manager è anche concentrato sullo sviluppo della cosiddetta ricerca non convenzionale, ossia quella che riguarda lo shale gas (il gas da scisti bituminosi). La società è attiva in jv con altri operatori su tre licenze esplorative in Polonia. «Il gas c'è, la quantità di scisti per roccia è consistente. Ora bisogna affinare la tecnica di produzione: un passaggio che farà la differenza sul fronte industriale», commenta Orlandi. Se tutti questi progetti rispetteranno la tabella di marcia e le stime del business plan, la controllata Sorgenia E&P già l'anno prossimo garantirà un ebitda positivo: valore che salirà a circa 200 milioni nel 2017. (riproduzione riservata)

Foto: Massimo Orlandi

Il Governo ha fretta Fiducia al dl banche

Reintrodotta le commissioni sugli scoperti senza l'ok del Parlamento. Fugatti: «In Aula sarebbero passati i nostri emendamenti» Comaroli: «L'Esecutivo era disponibile ad accettare modifiche in cambio del via libera alle pensioni d'oro. Ma abbiamo fermato questo vergognoso ricatto»
Iva Garibaldi

- Si abbatte l'ennesima fiducia del governo sul decreto che reintroduce le commissioni bancarie sugli scoperti. L'annuncio, ampiamente annunciato da indiscrezioni, è arrivato ieri pomeriggio nell'Aula di Montecitorio dove il provvedimento è in discussione. Ancora una volta l'Esecutivo mette il bavaglio al Parlamento, ma il timore del premier e dei suoi ministri è che la maggioranza non sia sufficientemente compatta. «Senza questa fiducia rileva l'on. Maurizio Fugatti - sarebbero passati i nostri emendamenti. Un lusso che evidentemente il governo non può permettersi. Ma questa fiducia certifica ancora una volta che la maggioranza, nonostante i numeri, non è in grado di sostenere il governo». Fra gli emendamenti presentati dal Carroccio c'è anche quello dello stesso vice capogruppo che prevede una moratoria dei debiti tributari per le imprese identificate, tramite decreto del ministero dell'Ec onom ia, senza ulteriori aggravii per sanzioni e interessi di mora per almeno un anno. «Quello che è accaduto è scandaloso - sbotta l'on. Silvana Comaroli -. Il governo sostiene che non ci sarebbe stato il tempo per fare le modifiche. Eppure era disponibile ad accettarle se in commissione il Parlamento avesse dato il via libera alle pensioni d'oro. Ma noi abbiamo fermato con forza questo tentativo vergognoso». E la risposta è stata immediata: si chiama fiducia. Il decreto scade il 23 maggio, dunque ci sarebbe stato il tempo per migliorarlo e fare un ultimo passaggio al Senato. «Ma questo Esecutivo - ragiona Comaroli evidentemente ha fretta solo quando si tratta di fare favori alle banche, mentre quando si deve andare incontro alle esigenze dei cittadini se la prende molto comoda». Ma lascia perplessi anche l'atteggiamento del Pd e del Pdl, «succubi del governo. Eppure è stato proprio un emendamento del Pd a togliere le commissioni bancarie. Per quanto ci riguarda continueremo a fare ostruzionismo». Sul fronte delle commissioni bancarie che non si applicano ai conti correnti familiari per uno sconfinamento fino a 500 euro nel trimestre, la Lega ha proposto diverse opzioni: «Abbiamo elevato la cifra fino a 5 mila euro e per più giorni spiega Comaroli - e abbiamo chiesto di estendere la misura anche alle piccole imprese artigiane e alle piccole società unipersonali». Ma niente da fare: il governo ha ripresentato il testo già uscito dal Senato, senza accogliere nessuna modifica. Così, sottolinea la deputata del Carroccio, «nascerà un altro carrozzone, quello dell'osservatorio del credito su base nazionale che non serve a niente se non a dare p o l t r o n e . M a r o n i quand'era ministro l'aveva chiesto a livello regionale. Quello sì sarebbe stato uno strumento utile».

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15 articoli

roma

Tasse I dati del ministero sui redditi del 2010. Superano la soglia dei 100 mila euro 46 mila contribuenti

Fisco, «perse» duemila dichiarazioni

In leggero aumento l'importo. E i «ricchi» sono sempre di più I numeri Mediamente si guadagna poco più di 30 mila euro all'anno

Alessandro Capponi Paolo Foschi

Aumenta il numero dei Paperoni, ma diminuisce quello complessivo dei contribuenti. Nella Capitale, ormai diventata la ex locomotiva dell'economia italiana e dimenticati i fasti del prospero modello Roma degli anni scorsi, si verifica proprio quello spaventa di più il ceto medio: ci sono sempre più ricchi (che sono però una piccolissima minoranza). Ma cresce anche il numero dei poveri (o almeno di persone che non dichiarano nulla al fisco). E nella forbice che si allarga, anche chi si ritrova in mezzo rischia di finire stritolato.

Le tabelle pubblicate ieri sul sito del Dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia sono allarmanti. Secondo quanto emerge dai dati, a Roma fra il 2009 e il 2010 il numero dei contribuenti che hanno presentato la dichiarazione dei redditi è sceso da 1.501.559 a 1.499.561. E al tempo stesso l'importo medio di ogni singola dichiarazione è salito da 29.8290 euro a 30.284. Ancora, pur essendo diminuito il numero dei contribuenti, è cresciuto quello delle persone che hanno dichiarato più di 100 mila euro: nel 2009 erano 44.117 nel 2010 sono diventati 45.413.

L'importo medio delle dichiarazioni di questa categoria di contribuenti è rimasto più o meno invariato: circa 181 mila euro. Sopra i 100 mila euro rientra il 3% dei contribuenti, che corrisponde all'1,6% della popolazione della Capitale. Nel 2007, ultimo anno disponibile con dati omologhi (ma senza la rivalutazione a tassi correnti), i contribuenti sopra i 100 mila euro a Roma rappresentavano il 2,54% del totale (con un reddito medio di 188 mila euro).

Secondo le tabelle presentate ieri, 137 mila persone a Roma nel 2010 hanno dichiarato meno di 10 mila euro di reddito all'anno. E a queste persone vanno aggiunte almeno altre 800 mila persone che non hanno presentato la dichiarazione, pur essendo in età lavorativa. «C'è una fisiologica componente di evasione e di lavoro nero che è impossibile quantificare con certezza», spiegano i tecnici delle Finanze, «ma c'è oggettivamente una componente consistente della popolazione che non dichiara nulla perché non produce o perché comunque guadagna somme inferiori alla soglia minima (8 mila euro all'anno) oltre la quale scatta l'obbligo di denuncia.

A Roma comunque le cose vanno meglio rispetto al resto della Regione. Negli altri capoluoghi l'importo medio delle dichiarazioni è più basso: 24.633 euro a Frosinone, 23.593 a Latina, 24.096 a Rieti e 24232 a Viterbo. I redditi scendono ulteriormente, con pochissime eccezioni, nei comuni più piccoli, soprattutto in quelli in cui «la percentuale di pensionati è più alta rispetto alle grandi città».

RIPRODUZIONE RISERVATA

3%

Foto: È la percentuale di contribuenti che a Roma nel 2010 hanno dichiarato più di 100 mila euro di reddito complessivo. In tutto si tratta di 45.995 persone, l'importo medio dichiarato per questa categoria di contribuenti è stato di 181.151 euro

1,5%

Foto: È la percentuale di contribuenti che hanno dichiarato di più 100 mila euro nel 2010 a Frosinone. In questo caso si tratta di 367 persone (su un totale di 23.679 contribuenti) con un importo medio dichiarato di 155.934 euro pro capite

1,2%

Foto: È la percentuale di contribuenti con reddito superiore ai 100 mila euro nel 2010 nel comune di Viterbo. Nella città etrusca i «paperoni» sono 431 (su 34.851 contribuenti) e l'importo medio dichiarato per loro

ammonta a 140.359 euro

1,2%

Foto: La percentuale di contribuenti con reddito superiore ai 100 mila euro anche a Latina è dell'1,2% sul totale, anche se l'importo medio è leggermente superiore rispetto a Viterbo. Nella città Pontina infatti i 776 «paperoni» hanno dichiarato 147.523 euro a persone

1%

Foto: La percentuale di contribuenti sopra i 100 mila euro a Rieti è la più bassa fra i capoluoghi della Regione. E anche l'importo medio dichiarato è leggermente più basso: nel capoluogo sabino infatti la dichiarazione media dei «paperoni» è di 135.858 euro

ROMA

Post Malagrotta Nuovo no di Alemanno al sito caldeggiato dal prefetto-commissario. Rischio sanzioni Ue **Rifiuti, incubo Napoli per Roma**

Braccio di ferro su Corcolle. Differenziata, obiettivi «impossibili»
Francesco Di Frischia

Il braccio di ferro sul sito che dovrà ospitare la nuova discarica post Malagrotta e i contrasti tra enti locali e ministero dell'Ambiente sui contenuti del «Patto per Roma» rischiano di trasformare l'emergenza rifiuti in un incubo e le strade di Roma in una pattumiera a cielo aperto. Il perché è presto detto: anche ieri il sindaco Gianni Alemanno ha detto «no» alla realizzazione di una discarica a Corcolle. L'opinione è largamente condivisa dai ministri dell'Ambiente, Corrado Clini, e dei Beni culturali, Lorenzo Ornaghi, oltre che dal presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti. Per il prefetto Giuseppe Pecoraro, che è anche commissario di governo, invece, l'unico modo per evitare i rifiuti ammassati all'ombra del Colosseo è fare la discarica a Corcolle. La pensa così anche Renata Polverini, presidente della Regione Lazio.

Ogni decisione, a questo punto, è nelle mani di Pecoraro, mentre da Bruxelles l'Unione europea aspetta di vedere come si risolverà la situazione: rimane alto il rischio di pesantissime sanzioni dall'Ue se nel Lazio si dovesse continuare a gettare immondizia non trattata in discarica, come si è fatto dal 2003 a Malagrotta violando una direttiva europea recepita dall'Italia.

Comunque per fare la nuova discarica (tra bando di gara per il progetto definitivo, valutazione di impatto ambientale dal parte della Regione e realizzazione del sito) servono minimo 6-7 mesi: questo vuole dire che siamo già fuori tempo massimo. A Malagrotta, infatti, secondo alcune ottimistiche previsioni, ci sarebbero spazi residui fino a ottobre-novembre per ammassare gli scarti dei romani (quattro mila tonnellate al giorno). Per qualche mese quindi i rifiuti potrebbero finire bruciati nei termovalorizzatori del nord Italia oppure all'estero. In questo caso, però, i costi dell'operazione si impennerebbero, con inevitabile ricaduta sulla tariffa comunale (la Ta.Ri.). Ma chi avrà il coraggio di chiedere nuovi sacrifici ai romani a un anno dalle elezioni comunali?

Un altro capitolo dolente riguarda la raccolta differenziata: il ministro Clini nel «Patto per Roma» vorrebbe fissare l'obiettivo del 65% entro il 2014. Per il Campidoglio, invece, questa è una previsione insostenibile: dal Comune è stato chiesto a Clini di definire prospettive meno ambiziose. «Ma a Salerno in un anno si è arrivati da 7 al 50% di differenziata», fanno notare dal ministero dell'Ambiente. Ma per fare davvero la raccolta differenziata nella Capitale servono ingenti risorse e un programma adeguato. Che al momento non ci sono.

RIPRODUZIONE RISERVATA

4.000

Foto: Tonnellate Il totale dei rifiuti prodotti ogni giorno nella Capitale che vengono portati nella discarica di Malagrotta

25

Foto: Per cento La raccolta differenziata raggiunta attualmente nella Capitale. Nel 2006 la percentuale era del 16%

I redditi Nel comune piemontese 351 contribuenti con oltre 100 mila euro l'anno

Classifica dei «ricchi», Milano davanti a Roma ma vince Pino Torinese

Primi e ultimi Bologna è il terzo tra i capoluoghi di provincia, seguita da Bolzano. In coda Campobasso Il duello Nella Capitale il 3,06% dichiara cifre elevate, mentre nella metropoli lombarda si sfiora il 5%
Mario Sensini

ROMA - Milano batte Roma, e di gran lunga, nella classifica delle città più ricche d'Italia. Ma solo se si considerano i capoluoghi di provincia, perché la vera ricchezza in Italia si rintana nei piccoli comuni vicini alle grandi città del Nord, immersi nel verde della campagna o affacciati sul mare. Secondo i dati diffusi ieri dal ministero delle Finanze, sulla base delle dichiarazioni 2010 presentate nel 2011, a Roma si contano 45.955 contribuenti con un reddito superiore ai 100 mila euro, con una media di 181 mila euro dichiarati a testa. A Milano sono pochi di meno, 37.151, ma il loro peso sul numero complessivo dei contribuenti è di gran lunga superiore, il 4,77% contro il 3,06%, così come l'importo medio dichiarato al Fisco, pari a oltre 223 mila euro. Niente a che vedere, però, con le statistiche che possono vantare, ad esempio, alcuni piccoli comuni della cintura torinese. A Pino Torinese, appena 12 chilometri dal capoluogo, sotto alla Collina di Superga, il reddito medio dichiarato dagli abitanti è di oltre 30 mila euro. Soprattutto grazie alla presenza di 351 «Paperoni» con una dichiarazione da oltre 100 mila euro, che rappresentano la bellezza del 6,9% dei cittadini. Dati che dovrebbero confermare Pino come il comune più ricco d'Italia, per giunta seguito a ruota da altri due floridi municipi dell'hinterland torinese, come Fiano e Baldissero.

Tornando alle grandi città, la maggior ricchezza relativa del capoluogo lombardo rispetto alla Capitale è confermata anche dalle statistiche sulle altre classi di reddito (calcolate dalle Finanze ai fini delle addizionali comunali sull'Irpef, quindi al netto degli oneri deducibili e con la detrazione per l'abitazione principale). Sotto i mille euro di imponibile Irpef, ad esempio, a Milano ci sono 8.299 cittadini, pari all'1,06%, percentuale che sale all'1,42% a Roma.

Dove la ricchezza appare più distribuita e meno concentrata sulle classi di reddito medio. Nella capitale i contribuenti che dichiarano tra 15 e 33.500 euro sono il 48,7% del totale, mentre a Milano, nel medesimo scaglione di reddito, si colloca ben il 60,5% del numero complessivo di contribuenti.

Dopo Milano e Roma, nella classifica dei capoluoghi di regione con la più alta concentrazione di super-ricchi, segue Bologna, che conta 6.718 cittadini con un imponibile Irpef superiore ai 100 mila euro (per una media di 173 mila a testa), il 2,77% dei contribuenti complessivi. Subito dopo vengono Bolzano, dove gli abitanti che denunciano al Fisco più di 100 mila euro (162 mila in media) sono 1.665 su 64.206, il 2,59%, e Firenze, dove pesano per il 2,49%. Prima di Torino, dove la loro quota scende al 2,08%, sorprendentemente c'è Cagliari, la prima città del Centro sud dopo Roma, con il 2,2% dei contribuenti con un imponibile lordo che oltrepassa la soglia dei 100 mila euro. Sopra il 2% c'è ancora solo Napoli, e poco più giù c'è Bari dove i super-ricchi sono l'1,93% del totale dei contribuenti. Seguono Ancona (1,92%), Aosta (1,86%), Pescara (1,80%), Venezia (1,75%), Genova (1,65%), Perugia (1,63%), Potenza (1,57%), Palermo (1,55%), Trieste (1,40%), Catanzaro (1,32%).

Tra i capoluoghi di regione, a chiudere la classifica è Campobasso, dove si contano appena 313 contribuenti su 25.223 (l'1,24%) con una dichiarazione Irpef da più di 100 mila euro. Il comune più povero d'Italia, anche se per la conferma definitiva bisognerà attendere i dati delle Finanze sul valore medio delle dichiarazioni Irpef, dovrebbe essere ancora una volta Torre di Ruggiero, in provincia di Catanzaro: 292 contribuenti, 200 dei quali dichiarano al Fisco un imponibile Irpef inferiore a 20 mila euro. Lì i «ricchi» sono solo 4 persone, e sono «ricchi» per modo di dire perché il loro reddito lordo non supera i 40 mila euro annui.

msensini@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI

CAMPANIA Pagano & Ascolillo

Costretti a tagliare ricerca e sviluppo

16,5% Il peso sul fatturato I debiti della Pa sono di 2 milioni su un fatturato 2011 di 12 milioni

Un'altra vittima dei crediti non incassati dalle pubbliche amministrazioni nel settore dell'edilizia e delle infrastrutture. La Pagano & Ascolillo Spa di San Pietro Al Canagro in provincia di Salerno vanta oltre 2 milioni di euro da riscuotere, accumulati in più di due anni, nei confronti della Regione Campania, dei Comuni sparsi per l'intero territorio e dell'Anas. Con un fatturato di 12 milioni di euro nel 2011, aumentato rispetto del 20% sul 2010, 60 dipendenti in organico, sta impiegando il suo tempo per riuscire a ottenere il dovuto dalla Pa. «Nell'ultimo periodo - spiega il presidente Antonio Pagano - abbiamo registrato una forte stretta da parte delle amministrazioni pubbliche, a causa del patto di stabilità e della mancanza di fondi, ma chi subisce i danni siamo noi». Come accade spesso alle Pmi, anche in questo caso si sfiora il paradosso: le banche avevano anticipato quasi un milione di euro a fronte di regolari fatture. Ma siccome la Pa non è rientrata neppure alla scadenza dei sei mesi l'azienda è stata costretta a rientrare. «Abbiamo sottratto la quota che destinavamo alle innovazioni e ai futuri investimenti destinandola agli istituti bancari. In più per sopravvivere - spiega Pagano - ci siamo dovuti mettere d'accordo con i fornitori storici per prolungare il periodo di pagamento dei loro corrispettivi. Per fortuna hanno accettato e soprattutto siamo un'azienda in salute vista la nostra forza di penetrazione sul mercato. Solo così siamo riusciti a sopravvivere. Ormai il rapporto di anticipo fatture che avevamo con le banche è diventato un debito fisso. Abbiamo chiesto persino ai soci di finanziare il capitale circolante in attesa che i crediti venissero rispettati. Ma ora è come fossimo un'auto che viaggia con un cilindro solo». A risultare penalizzati sono lo sviluppo tecnologico e la ricerca e, vista la situazione globale dell'economia italiana, per la Pmi che opera nel campo dell'impiantistica legato alle infrastrutture e alle costruzioni, sperare di esplorare nuovi comparti e mercati è, al momento, un miraggio. Pagano ammette sconsolato: «Sono tre anni in cui non s'investe più per l'innovazione».

Andrea Barchiesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dichiarazioni 2011. La metropoli lombarda in testa tra i capoluoghi - Per chi è oltre i 100mila euro diminuzioni fino al 10%

Milano prima, calano i redditi alti

Nella classifica assoluta la palma spetta a Galliate Lombardo davanti a Basiglio

PAGINA A CURA DI

Maurizio Caprino

Francesca Milano

Marco Mobili

Giovanni Parente

A Milano va il primato del capoluogo di provincia con i redditi medi più elevati, ma dai dati relativi alle dichiarazioni 2011 emerge che anche i più ricchi fanno i conti con le difficoltà dell'economia. La crisi economica e finanziaria degli ultimi cinque anni non sembra aver risparmiato neanche i contribuenti che vivono nei capoluoghi di regione e sono entrati a far parte del club degli «oltre 100mila euro». Dal 2006 al 2010, i redditi Irpef dichiarati al fisco ai fini dell'addizionale comunale hanno subito contrazioni che toccano punte superiori al 10% come è accaduto dal Sud al Nord, a Catanzaro (-10,3%) o nella più lontana Trento (-10,1%). La riduzione dei redditi medi dichiarati dagli over 100mila non ha risparmiato neanche Milano (-7,3%) e Torino (-7,5%). Il solo valore positivo, un +4%, lo fanno registrare i contribuenti di Campobasso, mentre limitano i danni veneziani con -0,9% e triestini con -1,8%. Anche se va tenuto conto che l'imponibile non considera i redditi immobiliari e gli oneri deducibili.

La contrazione dei redditi medi è ancor più significativa se si considera che, dai dati resi noti dal dipartimento delle Finanze, il ristrettissimo club dei 100mila euro (in media è circa il 2% dei contribuenti) vede aumentare le sue iscrizioni. Ad esempio, in valori assoluti, i romani che dichiarano al fisco oltre 100mila euro sono cresciuti di oltre 8mila unità dal 2006 al 2010, mentre il reddito medio dichiarato si è ridotto di circa 7mila euro (-3,5%), passando dai 188.048 a 181.152 euro. Il predominio di Roma e Milano è in linea anche con il fatto che sono le due città con il più alto numero di contribuenti over 300mila euro e tenuti, quindi, a pagare il contributo di solidarietà (si veda Il Sole 24 Ore del 18 gennaio scorso). Attenzione, però: potrebbe trattarsi solo di lacrime di cocodrillo. La riduzione dell'imponibile medio dichiarato può avere anche un'altra spiegazione: un'erosione dell'effetto compliance, vale a dire dell'adeguamento spontaneo dei contribuenti a dichiarare di più in Unico. E anche questo per il fisco non sarebbe un buon segnale.

La classifica dei primi dieci comuni per redditi medi Irpef decreta comunque il primato della Lombardia, che piazza otto centri, soprattutto piccoli, nei primi dieci posti. Il primato spetta a Galliate Lombardo, sulle rive del lago di Varese: meno di 600 contribuenti, reddito medio di 74.744,50 euro. Un dato ancora più stupefacente se si pensa che nel 2006 la ricchezza dei cittadini del ridente paesello si fermava a 29.627,90 euro. Il balzo, che ha permesso a Galliate Lombardo di superare anche il consolidato primato di Basiglio (località residenziale vip alle porte di Milano), è forse dovuto anche a qualche cittadino illustre, come il calciatore Ronaldinho, che dal 2008 al 2010 aveva scelto di vivere sulle sponde del lago, nella villa che fu di Ugo Tognazzi. Tra i dieci comuni a reddito più basso, Nord e Sud sono rappresentati in modo paritario: si tratta di piccoli centri del Cuneese, del Comasco e della Calabria accomunati da un sostanziale isolamento geografico. A livello di capoluoghi di provincia, il Nord conferma il primato, occupando le prime 13 posizioni (eccetto la quinta, conquistata da Roma), soprattutto con città lombarde (Milano, Bergamo, Monza e Pavia). Quattordicesima è Cagliari, che stacca nettamente il resto della Sardegna.

Il primo capoluogo del Sud risulta Caserta, al ventesimo posto, che precede città settentrionali solitamente considerate ricche come Trento, Brescia e Udine. Buoni anche i redditi denunciati ad Avellino, Salerno e Lecce, che precedono di poco Napoli e Bari.

In fondo alla classifica, oltre ad alcune città meridionali solitamente in coda anche per qualità della vita, ci sono molti capoluoghi delle province istituite nel 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il quadro dei comuni

Milano Bergamo Monza Roma Pavia Padova Treviso Siena Varese Bologna Bolzano Parma Cagliari Como Firenze Pisa Lecco Lodi Caserta Trento Brescia Udine Modena Sondrio Verona Salerno Lecce Vicenza Avellino Torino Piacenza Novara Pordenone Napoli Bari Cremona Cuneo Ancona Pescara Venezia Palermo Belluno Aosta Genova Lucca Cosenza Trieste Potenza Reggio E. Biella Perugia Catanzaro Frosinone Ferrara Macerata L'Aquila Messina Savona Livorno Vercelli Sassari Campobasso Viterbo Oristano Benevento Rieti Rovigo Imperia Pesaro Isernia Agrigento Carrara Alessandria Asti Enna La Spezia Catania Latina Gorizia Nuoro Caltanissetta Ravenna Arezzo Taranto Forlì Siracusa Teramo Grosseto Terni Chieti Vibo Valentia Reggio C. Pistoia Ascoli Piceno Matera Cesena Brindisi Verbania Foggia Urbino Prato Rimini Trapani Crotone Massa Trani Fermo Ragusa Iglesias Carbonia Olbia Barletta Andria

LA TOP TEN I 10 comuni con il maggiore e il minore imponibilemedioper contribuente (classifica sul reddito 2010)

Comune Galliate Lombardo (Va) Basiglio (Mi) Cusago (Mi) Pino Torinese (To) Carate Urio (Co) Campione D'Italia (Co) Pecetto Torinese (To) Torre D'Isola (Pv) Segrate (Mi) Arese (Mi) Umbriatico (Kr) Careri (Rc) Schiavi Di Abruzzo (Ch) Castelmagno (Cn) Valsolda (Co) Trarego Viggiona (Vb) Cavargna (Co) Mazzarrone (Ct) Elva (Cn) Plati (Rc)

SOPRA QUOTA 100MILA: RECORD A ROMA I contribuenti con imponibile oltre i100mila euro nei capoluoghi di regione o provincia autonoma

Città Roma Milano Torino Napoli Bologna Genova Firenze Palermo Bari Venezia Cagliari Trieste Trento Bolzano Perugia Ancona Catanzaro Potenza Aosta L'Aquila Campobasso

Fonte: elaborazione su dati del ministero dell'Economia e delle finanze

Imposta «fai da te» a Bolzano

L'Alto Adige allarga l'area delle riduzioni

GLI INTERVENTI Detrazioni ad hoc per i disabili gravi e per chi ha dimorato all'estero per tre anni per motivi di lavoro

Silvio Rezzonico

e Giovanni Tucci

Imu "fai da te" per la provincia autonoma di Bolzano. Con una legge ad hoc (18 aprile 2012, sul Bollettino ufficiale regionale del 24 aprile), l'Alto Adige si è fatto forte del proprio statuto di autonomia per dare ai Comuni mano libera sulla possibilità di varare nel proprio territorio agevolazioni Imu ulteriori rispetto a quelle statali.

Per quanto attiene alle abitazioni potrà essere prevista un'aliquota ridotta fino allo 0,4% per quelle locate a residenza anagrafica dell'inquilino. Ulteriori detrazioni potranno essere previste per le famiglie che abbiano nel loro nucleo disabili gravi. Potranno essere considerate abitazioni principali quelle di cittadini nati in provincia di Bolzano che dimostrano di aver dimorato per motivi di lavoro per almeno tre anni all'estero, essendo iscritti all'Aire. Non ben precisate agevolazioni potranno essere previste per chi dà in comodato gratuito la propria casa a parenti in linea retta oppure collaterale fino al secondo grado (coniuge, suoi genitori o figli).

Anche i fabbricati con vincolo storico-artistico ai sensi del Codice dei beni culturali potranno essere avvantaggiati. Ulteriori vantaggi sono previsti per i fabbricati strumentali all'impresa agricola (purché non cooperative e loro consorzi) e per gli alloggi di persone addette agli alpeggi.

Attenzione, però: resta in ogni caso dovuta per intero da parte del contribuente la quota d'imposta riservata allo Stato per gli immobili diversi dall'abitazione principale o dai fabbricati rurali a uso strumentale. La lettera della nuova legge si guarda bene, in particolare, dall'affermare che il comodato a parenti stretti, la casa locata o l'immobile con vincolo sono assimilati all'abitazione principale, e pertanto non viene ricalcata, in questo caso, la vecchia disciplina dell'Ici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture. Piani per 17,6 miliardi

Project financing, scelte 5 priorità

I PROGETTI Tornano le autostrade Orte-Mestre e Salerno-Reggio Per tre interventi su cinque già un promotore privato

Alessandro Arona

ROMA

La Orte-Mestre torna tra i project financing prioritari, come ai tempi del ministro Lunardi, e potrebbe diventare realtà un progetto vagheggiato da anni: completare l'autostrada Salerno-Reggio Calabria con capitali privati.

Sono le due principali novità contenute nella lista delle opere prioritarie della Legge obiettivo da realizzare in project financing, e su cui concentrare gli sconti fiscali previsti dall'articolo 18 della legge 183/2011; lista che il ministero delle Infrastrutture ha indicato nelle «Linee guida all'Allegato Infrastrutture 2013-2015» al Def, presentato al Parlamento ad aprile. Le altre opere prioritarie in Pf, tutte autostrade, sono la Termoli-San Vittore 1a tratta (1.354 milioni), la Caianello-Benevento (616 mln) e la Roma-Latina (2.728 mln), per un totale di 17,6 miliardi.

Dei cinque progetti tre hanno già un promotore privato (Orte-Mestre, Termoli-San Vittore, Caianello-Benevento), uno è in gara (la Roma-Latina) e uno (l'A3) è tutto da strutturare. Su 17,6 miliardi di costo totale, circa 3,2 miliardi sono da garantire con finanziamenti pubblici (814 mln già stanziati).

L'obiettivo del Governo, tuttavia, è complesso: si indica sì la volontà di convogliare su queste opere gli sconti fiscali, ma con l'obiettivo - le Linee Guida lo dicono chiaramente - di ridurre il contributo pubblico cash. Sembra dunque esclusa l'ipotesi, che gli sconti fiscali possano aggiungersi ai contributi pubblici. La modifica in corsa comporterà dunque la necessità di rivedere i piani economico-finanziari da mettere a base di gara (Orte-Mestre, Termoli-San Vittore, Telesina) o già messi in gara (Roma-Latina).

Più in generale, nelle linee guida il Dicastero guidato da Passera indica una serie di scelte precise in materia di infrastrutture strategiche. Il Governo intende concentrare i fondi sulle opere di trasporto (porti, interporti, aeroporti, strade e ferrovie) inserite nella rete europea Ten-T, l'unica sulla quale possono convergere i finanziamenti comunitari. Anzi: dare concretezza a questi progetti (i valichi, la linea Palermo-Brennero-Stoccolma, l'ex Corridoio 5 Est-Ovest, la Genova-Rotterdam) aumenta le chance di avere il contributo europeo. Le Linee Guida non indicano i progetti, ma segnalano per le reti Ten esigenze finanziarie nel triennio per 1,9 miliardi, di cui 1,7 nel 2013.

Ancora prima il Mit indica però una serie di «Priorità obbligate» in materia di infrastrutture, su cui serviranno finanziamenti in conto capitale per 5,4 miliardi nel triennio 2013-2015, di cui 2,7 miliardi nel 2013. Eccole: 1) contratti di programma 2013 di Anas e Rfi; 2) ulteriori tranche per il Mose a Venezia (servono 1,3 miliardi per completare l'opera); 3) Torino-Lione (servono 767 milioni nel 2013); 4) valico del Brennero (serve circa un miliardo nel 2013); 5) messa in sicurezza di ponti e viadotti Anas (86 milioni); 6) completamento di opere già cantierate e bloccate; 7) «fondo mirato a evitare l'ennesima proroga degli sfratti». La terza linea di priorità è il project financing, e cioè le cinque autostrade indicate sopra. Il documento parla di una «base pubblica di tre miliardi» da garantire, «di cui un miliardo a partire dal 2013».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAGLIARI

Al via un piano da 7 milioni per porti attira-yacht

Investimenti per rendere più sicuri dieci approdi turistici della regione

Elena Meschiari

La Sardegna punta a restare la prima destinazione mondiale per gli yacht superiori ai 40 e ai 60 metri, con un investimento regionale di 7 milioni che, entro il 2013, consentirà a 10 dei 48 porti turistici, di diventare più sicuri e competitivi.

La Regione ha firmato il 24 aprile scorso un accordo di programma quadro con 9 comuni e la Rete dei porti della Sardegna, presieduta dall'ex sindaco di Castelsardo e consigliere regionale Franco Cuccureddu. Gli interventi più consistenti sono previsti ad Alghero, nel porto principale, che dispone di 2.050 posti barca, e in quello di Fertilia (250 posti), per un totale di 1,5 milioni. Nel primo sono in programma lavori di riordino di pavimentazioni, impianti, arredi e servizi portuali, nel secondo il ripristino funzionale dei fondali. Nella vicina Castelsardo (750 posti barca più 66 per pescherecci) una spesa di mezzo milione consentirà di risistemare pontili, impianti e servizi.

Altri due investimenti importanti riguardano il Cagliaritano: Porto Corallo (250 posti), nel comune di Villaputzu, dove si spenderà un milione per completare le infrastrutture portuali, e Villasimius (750 posti), il cui porto sarà adeguato e riqualificato con una spesa di 900mila euro. Saranno i Comuni a realizzare le opere concordate «Ogni euro investito in questo settore registra, in 24 mesi, ricadute cinque volte superiori» spiega Cuccureddu. La Sardegna dispone di circa 20mila posti barca e nel settore gli occupati stimati sono oltre 5mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'offerta

Gli approdi turistici

È il numero dell'offerta della Sardegna. Tra i principali competitor, Croazia, Golfo Persico, Costa Azzurra, rete Catalogna, Baleari, Grecia

La Rete sarda

È il totale degli associati all'organismo che riunisce i porti turistici. Lo guida l'ex sindaco di Castelsardo, Franco Cuccureddu

Posti barca

È la disponibilità complessiva della Sardegna, comprensiva dei posti dei campi boe e dei punti di ormeggio. Oltre 5mila gli occupati

48

22

20mila

Foto: A Castelsardo. Con mezzo milione di euro prevista la risistemazione di pontili, impianti e servizi

ROMA

IL CASO Acea e holding, appello all'opposizione: «Altrimenti si blocca Roma»

Bilancio, lettera del sindaco «Basta ostruzionismo»

Alemanno: confrontiamoci. La replica del Pd: propaganda Il capogruppo Marroni: «Non c'è alcun obbligo di vendere meglio mettere a gara l'illuminazione pubblica»

R.Tro.

Bilancio, ora partono le lettere. La prima è del sindaco Gianni Alemanno, indirizzata a tutti i presidenti dei gruppi d'opposizione. È un appello, in cui chiede «uno stop all'ostruzionismo» e «un atto di responsabilità istituzionale e politica per non bloccare Roma, per farla uscire dalla crisi economica». La seconda missiva suona come una risposta (negativa) da parte del Pd e dei gruppi di minoranza, che definiscono «una scatola vuota» la holding di Roma capitale e «una svendita» la delibera 32 sull'Acea. Sono i temi che bloccano da giorni le sessioni del consiglio, la discussione legata al bilancio entra nel vivo - l'approvazione deve avvenire entro il 30 giugno - e il sindaco nella sua lettera fa esplicito riferimento alla «delibera relativa alla creazione della Holding che raggrupperà tutte le società del gruppo Roma Capitale» e «all'autorizzazione alla vendita del 21% delle azioni Acea», specificando che l'iter «incontra una viva opposizione da parte di alcuni gruppi dell'assemblea capitolina». Opposizione che si è tradotta nella presentazione «di natura ostruzionistica, di circa 160.000 emendamenti e ordini del giorno, numeri mai visti prima nella storia della nostra Istituzione. È evidente che la trattazione sistematica di questi emendamenti e ordini del giorno bloccherebbe per mesi l'assemblea capitolina, impedendo di approvare l'intero bilancio nei tempi stabiliti dalle leggi dello Stato». Da qui l'invito a «un atto di responsabilità che non può tradursi nella richiesta alla maggioranza che sostiene il governo della nostra città di rinunciare a una scelta attentamente ponderata, che genera importanti introiti per l'amministrazione capitolina e che, nel caso della privatizzazione di Acea, risponde a una precisa disposizione di legge». Alemanno propone «un tavolo di confronto, per trovare una via d'uscita». Da parte del Campidoglio c'è la «disponibilità a discutere le forme e i modi con cui migliorare questa delibera. Possiamo garantire in maniera ancora più netta non solo la proprietà pubblica dell'acqua, che non è mai stata messa minimamente in discussione, ma anche il controllo strategico di Acea. Possiamo studiare ulteriori interventi per massimizzare i ritorni economici, che per l'Amministrazione possono raggiungere e superare i 300 milioni di euro che verrebbero destinati a investimenti evitando nuove tasse ai cittadini romani». Se il sindaco tenta una mediazione, dall'altra parte il Pd, affiancato dagli altri gruppi di minoranza, non ci sta e chiede «il ritiro della delibera n.32», propedeutica al bilancio. Le motivazioni del no sono contenute nella lettera che il primo cittadino si è visto recapitare e che smonta punto per punto la «necessaria» vendita delle quote dell'azienda partecipata. «Non c'è alcun obbligo a vendere - spiega il capogruppo Pd Umberto Marroni - ma la possibilità di scegliere l'alternativa di mettere a gare la parte relativa all'illuminazione pubblica» (di cui Acea si occupa e che gli è stata affidata fino al 2027). Un'alternativa, si legge nel documento Pd «che non potrebbe avere impatto così dirompente» come affermato dal sindaco che aveva detto di temere eventuali concorrenti come Enel ed Eni, «visto che si riferisce solo all'1,5% del fatturato dell'azienda». Anche sui tempi di cessione per il Pd «non c'è fretta anche perché, memori del risultato del referendum sull'acqua, «la cessione delle quote sarebbe da porre di fronte ai cittadini come elemento di programma per le prossime elezioni del 2013». Pur analizzando solo la parte relativa al bilancio, ossia la necessità, più volte comunicata dall'assessore al Bilancio Lamanda, di vendere le quote o non si riusciranno a pagare gli stipendi, il Pd non ci sta. Il deputato Marco Causi si domanda: «Come si farà l'anno prossimo quando Acea sarà già venduta? Se quest'anno non si riescono a pagare gli stipendi l'anno prossimo cosa si venderà?». Il segretario capitolino del Pd, Marco Miccoli, respinge ipotesi di trattativa. «Alemanno passa il tempo a scrivere lettere, appelli propagandistici utili solo a tentare di costruirsi qualche alibi. Di fatto da quando governa, la città è paralizzata». Spera ancora che il Pd accolga l'appello e «rinunci a bloccare i lavori dell'assemblea», il presidente della commissione Bilancio di Roma Capitale, Federico Guidi. Approva la lettera del sindaco in cui chiede all'opposizione «un

atteggiamento più propositivo», il consigliere Pdl, Ugo Cassone.

Foto: Il sindaco Alemanno ha scritto una lettera all'opposizione per poter votare il Bilancio in tempi rapidi

NAPOLI

A Napoli gli stati generali

A Napoli il 23 e 24 maggio gli Stati generali degli enti bilaterali dell'edilizia lanciano il progetto di buona occupazione. La crisi dell'edilizia sta mettendo a rischio il sistema di garanzie per 850 mila lavoratori delle costruzioni. L'allarme lo lancia il sistema bilaterale costituito dalla commissione nazionale delle casse edili, dalla commissione paritetica per la prevenzione infortuni e dall'ente per la formazione e l'addestramento professionale. I tre enti ne discuteranno con il governo, i sindacati e gli imprenditori il 23 e il 24 maggio a Napoli, alla Stazione Marittima. L'obiettivo di Cnce, Cncpt e Formedil è quello di lanciare nel capoluogo partenopeo un progetto di «Buona occupazione». «La crisi», spiega Franco Osenga, presidente della commissione nazionale Casse edili, ha innescato un meccanismo perverso in base al quale le imprese, che faticano a ottenere commesse e finanziamenti, non riescono a pagare i contributi ai lavoratori e ciò impedisce loro di avere il documento unico di regolarità contributiva senza il quale non possono partecipare ai bandi, né pubblici né privati». Nel 2011 le imprese iscritte alle 120 casse edili in Italia erano 130 mila e i lavoratori circa 700 mila: i contributi versati hanno toccato i due miliardi e i Durc emessi sono stati oltre 4,1 milioni. «Le Casse», incalza il vicepresidente del Cnce, Massimo Trinci, «svolgono un'importante azione di contrasto al lavoro nero e irregolare in edilizia». Nel 2011 i tecnici della commissione per la prevenzione infortuni hanno effettuato oltre 53 mila visite in 25 mila cantieri.

ROMA

Le nuove città intelligenti: a Roma incontro sulle «smart cities»

GIANNI DOMINICI Direttore generale Forum Pa

Si parla ormai da qualche anno di «smart cities» e Forum PA ha cominciato ad approfondire questo tema già nel 2010. Meno diffusa, invece, è l'espressione «smart communities», che tuttavia è strettamente legata alla prima e ne amplia il significato allontanando lo sguardo da un'ottica prettamente tecnologica per includere aspetti più legati al capitale sociale e umano. Una città, infatti, è smart quando adotta soluzioni tecnologicamente avanzate che, tuttavia, non devono essere mai fini a se stesse, ma devono servire a risolvere problemi reali e, quindi, a migliorare la qualità della vita degli abitanti. Ma una città è smart anche quando investe su attività innovative e di ricerca per attirare capitali economici e professionali. È smart quando favorisce tra i suoi abitanti collaborazione, inclusione e tolleranza. È smart, infine, quando conferisce centralità ai beni relazionali e ai beni comuni. Insomma, favorire la partecipazione civica nella creazione di valore pubblico è, per una città smart, centrale quanto adottare tecnologie innovative per risolvere problemi sicuramente vitali come il traffico o l'inquinamento. In questo processo i nuovi network nati e cresciuti in rete ricoprono un ruolo fondamentale e il concetto di smart communities rientra perfettamente in questo tracciato. Una città smart, in definitiva, crea proprio le condizioni (di governo, infrastrutturali e tecnologiche) per produrre innovazione sociale, per risolvere cioè problemi sociali legati alla crescita, all'inclusione e alla qualità della vita attraverso l'ascolto e il coinvolgimento di cittadini, imprese e associazioni. Non è un caso se il bando pubblicato dal Ministero dell'Università e Ricerca nel marzo scorso e che si è appena chiuso, era intitolato «Avviso per presentazione idee progettuali: smart cities and communities and social innovation». Un'iniziativa finanziata per circa 240 milioni di euro attraverso il programma Pon Ricerca e Competitività 2007-2013. Anche in Italia, quindi, le smart cities rappresentano, ad oggi, un'opportunità. Ed esperienze interessanti si cominciano a vedere in alcuni centri, come Genova, Torino, Bologna, Firenze, Napoli per citarne alcuni. Per proseguire questa riflessione, il 17 maggio alla Fiera di Roma si terrà la prima giornata su «L'impegno delle amministrazioni per le smart city e le smart community», evento organizzato in collaborazione con Asset Camera, Azienda Speciale della Camera di Commercio di Roma, nell'ambito di Forum PA 2012. Mentre dal 29 al 31 ottobre prossimi, a Bologna, sarà la volta di Smart City Exhibition, una nuova manifestazione organizzata da Forum PA insieme a Bologna Fiere.

ROMA

**LA PROPOSTA DELL'OPPOSIZIONE PER REPERIRE RISORSE SENZA VENDERE IL 21%
Pd Roma, Acea salva con la nuova Imu**

Luisa Leone

Una controproposta per blindare Acea. Il Partito Democratico è convinto che i 200 milioni che il sindaco Gianni Alemanno conta di ricavare dalla vendita della multiutility possano essere trovati altrove. Ieri il primo cittadino ha lanciato un appello alle opposizioni, dicendosi disposto a discutere su come migliorare la delibera sulla vendita della quota nella municipalizzata, purché siano ritirati i più di 150 mila emendamenti presentati, che rischiano di far saltare l'approvazione del bilancio del Comune (che deve avvenire entro il 30 giugno). Ma il Pd della Capitale ha rinviato la richiesta al mittente, condizionando l'apertura al dialogo al ritiro della delibera, e ribadendo che la cessione di Acea non è necessaria. In questa intervista Umberto Marroni, capogruppo del partito in Consiglio comunale, espone la ricetta del Pd per fare cassa senza vendere la multiutility. Domanda. Il Comune può davvero fare a meno di vendere Acea? Risposta. Sì. Noi abbiamo messo a punto una proposta alternativa basata su tre pilastri. Prima di tutto la vendita di immobili non funzionali, che potrebbe valere 230 milioni. Poi, in base ai nostri calcoli, l'Imu porterà in cassa molto più di quanto previsto da Alemanno, almeno 100 milioni aggiuntivi per la sola prima tranche. La nuova tassa prevede, infatti, meccanismi più stringenti, in particolare sulle seconde case. Si potrebbe anche agire sulla tassa di soggiorno, rendendo più efficienti le modalità di riscossione, in modo da incassare tra i 20 e i 30 milioni in più. Infine, un'accurata spending review potrebbe portare risparmi per almeno 40 milioni, con interventi sulla gestione delle mense, il taglio a consulenze e auto di servizio e altro. D. Ma valorizzare il patrimonio immobiliare richiede tempo... R. Nemmeno la vendita di Acea si può fare subito. Per accelerare l'operazione siamo anche disposti, se ce ne fosse necessità, ad approvare un meccanismo di cartolarizzazione, con il quale i fondi potrebbero arrivare in fretta. Ad ogni modo va ricordato che i proventi della vendita di Acea si prevede siano impiegati per gli investimenti, non per la spesa corrente, quindi se anche non dovessero arrivare entro fine anno non sarebbe un dramma. D. Come procederà la battaglia in aula? R. Siamo stati oggi dal Prefetto per chiedere di vigilare sui lavori e garantire il pieno rispetto dei regolamenti, e lui ci ha assicurato che lo farà. Se la maggioranza non rifletterà sulle nostre proposte alternative e andrà avanti con questa delibera l'aula sarà paralizzata, con il rischio di non approvare in tempo il bilancio, portando quindi al commissariamento. D. Ma se la delibera invece fosse approvata, cosa pensate di fare? R. Abbiamo già pronti il ricorso al Tar e alla Corte dei Conti, per possibile danno erariale. Non si può vendere un pacchetto del 20% senza prevedere un premio per questa cessione. D. Il braccio di ferro sulla vendita però non giova al titolo. R. È quello che sosteniamo noi. Abbiamo chiesto al sindaco di tornare sui suoi passi e del resto non siamo stati informati. È una sua crociata. D. Quanta campagna elettorale c'è in questa battaglia su Acea? R. Per Alemanno il 100%, secondo me. D. E per voi? R. È una battaglia giusta. D. Significa che se la questione non fosse ancora risolta per le prossime elezioni, e voi doveste vincerle, non vendereste le quote? R. Metteremmo a gara il contratto di illuminazione pubblica, come abbiamo già proposto di fare. (riproduzione riservata)

Foto: Umberto Marroni

Nasce il Coordinamento che mette insieme gli agenti di tutti i capoluoghi

Le Province venete si fanno la loro Polizia

Leonardo Muraro: «Risparmio e efficienza: ancora una volta ci dimostriamo virtuosi»

- Le Province del Veneto mettono in piedi il Coordinamento delle Polizie Provinciali, azione che porterà alla gestione sinergica delle forze di vigilanza e protezione civile sul territorio. L'intesa è stato firmato durante l'ultima riunione dell'Unione delle Province Veneto, a Padova. Il protocollo prevede il coordinamento dei servizi di vigilanza e controllo sul territorio delle diverse realtà venete, nell'ottica di potenziare e migliorare le attività istituzionali, la stipula di piani e programmi operativi coordinati, organizzazione e gestione di servizi di comune interesse operativo e di protezione civile, pianificazione coordinata per l'acquisizione di personale e risorse tecniche, formazione integrata. In particolare, viene costituito un organismo definito "Comitato Tecnico" composto dai rispettivi comandanti o responsabili di ogni Provincia. «Ancora una volta, le Province del Veneto si dimostrano virtuose e decidono di mettere in rete il proprio servizio di Polizia Provinciale - spiega Leonardo Muraro, presidente dell'Upi Veneto e della Provincia di Treviso - In questo modo costituiremo un vero e proprio Coordinamento delle Polizie Provinciali, che garantirà un sempre maggior controllo del territorio, vigilanza costante e risposte certe e tempestive per i nostri cittadini, oltre che un notevole risparmio ottenuto dalle economie di scala che verranno a crearsi. Se ancora qualcuno avesse bisogno di conferme, le Province del Veneto dimostrano di saper razionalizzare e ottimizzare la spesa e i servizi. Di fatto, abbiamo messo insieme un corpo di circa 200 uomini in tutto il Veneto».

Foto: LEONARDO MURARO

VENEZIA

CRISI SAFILO - Il Governatore conferma il suo impegno: la vertenza è una nostra priorità

«TUTTE LE ENERGIE IN CAMPO PER SALVARE IL LAVORO VENETO»

Zaia: «La vivo come una sfida personale. Attiviamo subito gli ammortizzatori sociali» Ore difficili per centinaia di famiglie dopo l'annuncio dell'azienda di pesanti tagli nel Nordest

- La vertenza Safilo è una delle priorità nell'agenda dei lavori del presidente e dell'esecutivo regionale del Veneto. Lo ha assicurato ieri il Governatore Luca Zaia incontrando a Palazzo Balbi, sede della Giunta regionale, il sindaco di Longarone (BI) Roberto Padrin e il vice presidente del Consiglio, Matteo Toscani. «Ho detto e confermo che vivo la sfida dei lavoratori della Safilo come una mia sfida personale» ha ribadito il Governatore che, in accordo con l'assessore al lavoro, aveva già convocato per oggi le parti sociali e le amministrazioni comunali interessate per esaminare le possibili soluzioni a questa preoccupante situazione che coinvolge centinaia di famiglie venete. Incontro che è poi stato rinviato a data da destinarsi, ha spiegato in serata l'assessore, «in modo da favorire una trattativa che è iniziativa - forse anche grazie alla tempestività della nostra azione - con il ritiro della procedura della mobilità annunciata da Safilo». Poco prima Zaia aveva annunciato che «la prima cosa che intendiamo attivare sono gli ammortizzatori sociali, per rendere meno angosciato per i lavoratori il prossimo periodo. Il nostro obiettivo principale è quello di salvare i posti di lavoro e per raggiungerlo, lo assicuro, metteremo in campo tutte le nostre energie e il nostro impegno». Il sindaco Padrin, dal canto suo, ha ringraziato il presidente Zaia per averlo «ricevuto in tempi così rapidi, a conferma della grande attenzione che la Regione del Veneto attribuisce a questo problema. Ho condiviso con lui - ha detto Padrin - la mia grande preoccupazione per le ripercussioni economiche e sociali che ha la vertenza Safilo nel nostro territorio». «Il Governatore ha ribadito la vicinanza della Regione ai dipendenti di Safilo - ha rilevato Toscani - e l'intenzione di attuare tutte le iniziative possibili per arginare gli effetti drammatici dei tagli occupazionali annunciati dall'azienda. Siamo di fronte a numeri da vera e propria emergenza sociale per quel che riguarda il territorio bellunese, dove sembra essere iniziata una pericolosa fase di deindustrializzazione. A questo, infatti, si aggiungono i casi preoccupanti di Invensys e Ideal Standard e di molte piccole e medie aziende. È perciò indispensabile individuare soluzioni strategiche per attrarre nuovi investimenti e risollevare l'economia, come, ad esempio, l'istituzione di zone franche che renderebbero nuovamente appetibile, attraverso una defiscalizzazione, un territorio geograficamente marginale».

Foto: UNA PROTESTA dei lavoratori Safilo contro la delocalizzazione

MILANO

L'agricoltura lombarda tiene nonostante la crisi Ma aumenta il pessimismo degli addetti ai lavori

«Sono dati in chiaroscuro dove, prevalgono le sfumature grigie. La Lombardia tiene meglio rispetto al resto del Paese, ma si registra un diffuso pessimismo». Lo ha detto Giulio De Capitani, assessore all'Agricoltura della Regione - intervenendo alla presentazione dei dati del primo trimestre del 2012 registrati dal comparto agricolo lombardo. Se già l'ultimo trimestre del 2011 aveva registrato un rallentamento della crescita, il primo trimestre del 2012 continua a evidenziare questa tendenza. Tra le ragioni vi sono le condizioni meteorologiche particolarmente rigide di febbraio, il caro-petrolio, l'andamento non favorevole dei prezzi agricoli e la riduzione del reddito disponibile delle famiglie. Il comparto del latte manifesta alcune criticità: alla persistente situazione di depressione dei prezzi alla stalla, si aggiunge infatti il sensibile ridimensionamento delle quotazioni del Grana Padano, che, seppur su livelli ancora soddisfacenti, risultano lontane dai livelli record del 2011. I settori ortofrutticolo e florovivaistico hanno sofferto il gelo di febbraio. Luci e ombre sul comparto vitivinicolo. Le carni bovine e suine continuano a usufruire di una dinamica favorevole dei prezzi, nonché di una domanda di mercato vivace. «Regione Lombardia - ha detto ancora De Capitani - ha confermato anche a quest'anno l'anticipo della Pac a luglio, per versare liquidità fresca nelle aziende». Infine l'utilizzo dei fondi europei: «La Lombardia, a dispetto di una media nazionale del 18% come capacità di impegno rispetto ai fondi, ha già assegnato l'84 % delle risorse del Programma di sviluppo rurale».